

Raffaele Giannantonio

IL PALAZZO DELLA SS. ANNUNZIATA IN SULMONA



6

i saggi



di opus

CARSA EDIZIONI

Raffaele Giannantonio

IL PALAZZO DELLA SS. ANNUNZIATA IN SULMONA

presentazione di
Lorenzo Bartolini Salimbeni

6

i saggi



di opus

CARSA EDIZIONI

I saggi di Opus
6

Collana diretta da Tommaso Scalesse e Lorenzo Bartolini Salimbeni

Redazione e amministrazione:
Dipartimento di Scienze, Storia dell'Architettura e Restauro
dell'Università "G. D'Annunzio" - Chieti
Viale Pindaro 42 - 65127 Pescara

Pubblicazione realizzata con il contributo del Ministero dell'Università e della Ricerca Scientifica e Tecnologica

INDICE

Presentazione	5
I - "PRIMA DELL'ANNUNZIATA": I RINVENIMENTI ROMANI	7
<i>Sulmo città romana. La domus dell'Annunziata.</i>	
II - LA FONDAZIONE DELLA CHIESA	15
<i>L'atto di fondazione. La chiesa del 1320.</i>	
III - L'OSPEDALE DEL 1320	21
<i>La fondazione dell'ospedale nella Sulmona del Trecento. Architettura ospedaliera nel Medioevo. L'ospitalità medievale a Sulmona. L'Hospitale del Trecento.</i>	
IV - UN'ESPERIENZA COMUNE: NAPOLI, CAPUA ED AVERSA	35
<i>La fondazione degli ospedali dell'Annunziata in età angioina in Campania ed Abruzzo. Napoli. Capua. Aversa. Chieti. L'ordine Gerosolimitano nell'ospedale medievale dell'Annunziata di Sulmona.</i>	
V - LA REALIZZAZIONE DELLA FACCIATA	41
<i>L'epoca del Rinascimento a Sulmona. La facciata del 1415. La facciata al 1483. La facciata al 1522. Il fregio e la sua interpretazione. Note conclusive.</i>	
VI - LE FASI DELLA COSTRUZIONE DEL PALAZZO	67
<i>La prima fase: 1415. La seconda fase: 1483. L'architettura ospedaliera italiana dal secolo XV al XVI. La terza fase: 1519-1522. Il secondo Cinquecento. Il Seicento. Il terremoto del 1706 e gli interventi di ricostruzione del complesso.</i>	
VII - I RESTAURI E LE ULTIME VICENDE	95
<i>Gli interventi dell'Ottocento e del primo Novecento. I Piani Aschieri ed i progetti di sistemazione della piazza dell'Annunziata negli anni '50. Il restauro degli anni '60. Gli ultimi interventi.</i>	
APPENDICI	115
<i>Il rilievo. Il fregio. Storia di un archivio.</i>	
Bibliografia generale	153
Indice dei nomi	156
Indice dei luoghi e delle cose notevoli	158

Ai miei genitori



Stemma della Casa della Santissima Annunziata di Sulmona.

PRESENTAZIONE

Collocato nel cuore del centro storico lungo l'asse viario principale, nell'area che fu racchiusa dalla prima cinta muraria, il complesso della SS. Annunziata è per dimensioni, significato e qualità architettonica il principale monumento della città di Sulmona. La grande chiesa, dalla facciata settecentesca insolitamente articolata, ed il contiguo palazzo, sulla cui fronte si mescolano in suggestivo contrasto elementi tardogotici e rinascimentali, hanno trovato spazio, sia pure non esteso, negli studi di storia dell'architettura; in particolare Pietro Piccirilli all'inizio del secolo ha dedicato al palazzo un denso saggio di analisi stilistica, mentre la chiesa ha dovuto attendere gli anni Settanta perché venissero precisate, ad opera di vari studiosi fra cui Sandro Benedetti e Damiano Fucinese, modalità e vicende della ricostruzione barocca.

Ma l'interesse dell'edificio non si esaurisce con l'aspetto architettonico che attualmente possiamo apprezzare. Sotto il titolo dell'Annunziata è sorta infatti ai primi del Trecento una chiesa, e accanto un ospedale: una delle prime fondazioni del genere, strettamente legata ad analoghe istituzioni assistenziali nel Regno di Napoli, che ha funzionato con varie vicende fino quasi ai nostri giorni. Per qualche tempo anche il palazzo civico, nel periodo più splendido della storia di Sulmona, ha avuto sede fra quelle mura. E recenti scavi hanno dimostrato che il sito fu occupato ininterrottamente fin dall'epoca romana: sotto le strutture medievali sono emersi i resti di una ricca domus, con tracce di partiti decorativi dalla qualità eccezionalmente alta per la zona.

La storia dell'Annunziata non è quindi soltanto la storia di un edificio, ma di una presenza urbana, di un topos che attraversa venti secoli di vicende cittadine. A questo affascinante argomento Raffaele Giannantonio ha dedicato la sua tesi di dottorato, dalla quale - con le opportune modifiche e integrazioni - è derivato questo saggio.

Il metodo seguito dall'autore è quello proprio dello storico architetto, per cui il principale documento dal quale partire è lo stesso oggetto architettonico. È stato dunque eseguito innanzitutto il rilievo completo dell'edificio, indispensabile presupposto ad ogni successiva indagine, che per il suo valore documentario si è ritenuto opportuno pubblicare integralmente (in particolare, i dettagli del prospetto restano a testimoniare lo stato precedente l'ultima pulitura, che ha eliminato ogni traccia di patina dalla pietra). Questa conoscenza diretta del manufatto, per una fortunata serie di circostanze, ha potuto essere approfondita attraverso lo scavo archeologico cui sopra si accennava ed il restauro di alcune parti del palazzo, condotti in prima persona dall'autore.

Ma all'indagine fisica si è accompagnata fino dall'inizio la ricerca sulle fonti di archivio. I principali capisaldi documentari, come l'atto di fondazione della chiesa, erano noti: tuttavia l'esame sistematico dei documenti conservati nei fondi della Casa Santa dell'Annunziata, della Cattedrale di S. Panfilo, dell'Archivio Comunale e dell'Archivio di Stato, integrando l'osservazione diretta, ha permesso di ricostruire per la prima volta in modo sufficientemente organico il lungo percorso evolutivo del complesso fino alle vicende più recenti. Si assiste così al sorgere della struttura ospedaliera, espressione di una politica sociale che interessò ampie zone dell'Italia meridionale sotto la dominazione angioina, e della quale sono messe in risalto le analogie con le contemporanee fondazioni di Napoli, Capua ed Aversa. La tipologia dell'ospedale sulmonese è ricostruita sulla base del confronto con gli esempi contemporanei più noti, individuando nella corte centrale l'elemento generatore ed organizzatore dell'intero complesso.

A questo punto lo studio, nell'intento di precisarne le differenti fasi di formazione, si concentra sulla facciata del palazzo in cui si riconoscono tre fasi distinte, databili per via epigrafica fra il 1415 e il 1522. Questa successione temporale è confermata dall'analisi dei vari elementi e soprattutto del fregio marcapiano, straordinaria e praticamente inedita testimonianza della cultura figurativa abruzzese fra Medioevo e Rinascimento. Il rilievo dettagliato, la lettura e l'interpretazione iconografica del fregio costituiscono una larga digressione, che tuttavia è funzionale alla ricerca, in quanto aiuta a chiarire le varie componenti che agiscono nell'ambiente artistico dell'epoca.

Il terremoto del 1706, tragico cardine della storia di Sulmona, risparmiò l'ospedale dell'Annunziata ma distrusse in gran parte la chiesa: la sollecita ricostruzione di questa in forme barocche ebbe valore di prototipo per infinite analoghe realizzazioni in terra abruzzese. L'importante episodio non è tralasciato dall'autore, che ne mette in risalto i caratteri originali e gli elementi di connessione con le contemporanee esperienze in campo nazionale. Completato così il quadro delle fasi costruttive, l'interesse si sposta sugli interventi effettuati sul palazzo fino ai nostri giorni; in questo ambito la ricerca di archivio ha riportato in luce i progetti di restauro e sistemazione dell'ospedale, redatti fra la fine dell'Ottocento ed i primi decenni del nostro secolo, spesso non realizzati, ma in altro modo significativi.

Di particolare interesse l'esame delle proposte contenute nel piano regolatore redatto da Pietro Aschieri nel 1933: la progettata "valorizzazione" del complesso dell'Annunziata dà origine a vive polemiche che portano per un momento Sulmona alla ribalta del dibattito urbanistico nazionale, con l'intervento di personalità di primo piano quali Gustavo Giovannoni. Dibattito i cui echi si trascineranno, in tono impoverito e provinciale, fino al 1959. Negli anni '60 i restauri diretti dal Soprintendente Moretti incidono profondamente sull'assetto del palazzo che, fra integrazioni e ripristini più o meno disinvolti, acquista la conformazione attuale, mentre viene a cessare la destinazione originaria.

Gli ultimi lavori di ricerca e valorizzazione delle memorie antiche, conclusi con l'esemplare allestimento di un museo in situ, chiudono il ciclo della secolare vicenda dell'Annunziata con un ritorno alle origini; si completa così il percorso diacronico che ha visto, attraverso la storia di un edificio e delle sue funzioni, delinearsi uno spaccato di storia urbana nei suoi più vari aspetti. E a questo proposito non si può non condividere l'augurio che l'autore formula a conclusione del suo lavoro: che oltre alla conservazione delle strutture, ormai definitivamente assicurata, una opportuna e compatibile destinazione d'uso conservi alla città il contatto vitale con il suo monumento più rappresentativo.

L.B.S.

I - "PRIMA DELL'ANNUNZIATA": I RINVENIMENTI ROMANI

Sulmo città romana

Per ripercorrere le vicende architettoniche del palazzo della SS. Annunziata di Sulmona è necessaria una lettura del sito attraverso il periodo precedente la fondazione del complesso.

Questo perché il recentissimo rinvenimento di presenze archeologiche ha arricchito il luogo di un ulteriore valore storico, da una parte approfondendo il livello di conoscenza della *Sulmo* di età romana, e dall'altra legando tale fase alla prima costruzione monumentale del grande ospedale, introducendo la conoscenza delle intermedie preesistenze altomedievali.

La città di *Sulmo* era situata nell'*ager paelignus*, un'area interna che vide la penetrazione di Roma nel IV sec. a.C. Testimonianze di epoca precedente non sono state finora indagate sistematicamente, sebbene siano venuti alla luce resti riferibili all'età del Bronzo¹.

La zona nella quale si trova la città ha da sempre costituito un punto nodale soprattutto in età romana sia per i collegamenti con l'Apulia che per i suoi legami con i Sanniti, il bellicoso popolo che si scontrò a più riprese con i Romani.

E fu proprio alla fine della seconda guerra sannitica che anche i Peligni entrarono nell'orbita romana, ottenendo, nel 304 a.C., un *foedus*². *Sulmo* viene ricordata per la prima volta nelle fonti da Livio in riferimento all'itinerario seguito da Annibale da Capua a Roma, attraverso il Sannio³; lo storico la ricorda come un *oppidum*, ma non dà ulteriori notizie. Sicuramente nel periodo compreso tra la conquista romana ed il I sec. a.C., si ebbe un'espansione che

portò alla formazione, nell'*ager paelignus*, di centri urbani ben definiti (*Sulmo* e *Corfinium*) rispetto agli insediamenti sparsi che da Strabone vengono ricordati come "villaggi"⁴, facendo riferimento a un autore del II sec. a.C.

La crescita urbanistica di Sulmona, quindi, è legata essenzialmente alla conquista romana, come accade per molti centri dell'Italia interna che ebbero una definizione differente a seconda della diversa dislocazione e delle necessità di controllo del territorio. *Sulmo* si trovava in una posizione di particolare importanza, all'incrocio di una fitta rete di sentieri di montagna e di tratturi che permettevano di penetrare nel Sannio da una parte, e di raggiungere il mare dall'altra.

Il centro peligno, quindi, divenne il più importante nodo stradale della conca e il sito del suo primo insediamento, del quale non rimangono tracce, fu conservato anche nelle fasi urbanistiche successive. Esso è tuttora riconoscibile nel pianoro delimitato a est dal torrente Vella e ad ovest dal fiume Gizio che costituivano due insormontabili barriere allo sviluppo "trasversale" della città.

Questa lingua di terra, naturalmente fortificata per la presenza di ripide pareti che scendevano verso i corsi d'acqua, venne ulteriormente rinforzata con la costruzione di un circuito murario ricordato da Cesare e da Ovidio⁵.

Il perimetro del nucleo altomedievale, a pianta quadrata, è stato indicato, nell'accurato studio di La Regina, come coincidente con quello della città romana⁶. La ricostruzione è basata essenzialmente sulle persistenze delle porte e sui ritrovamenti funerari extramuranei che consentono una precisa de-

¹ Lo studio storico ed archeologico più completo sulla città di *Sulmo* è in F. VAN WONTERGHEM, *Forma Italiae. Regio IV, I Superaequum - Corfinium - Sulmo*, Firenze 1984.

² LIVIO, *Ab urbe condita*, IX, 41, 4; DIODORO SICULO, *Biblioteca*, XX, 101, 5.

³ LIVIO, XXVI, 11, 11.

⁴ La citazione è in STRABONE, *Geografia*, V, 4, 2.

⁵ CESARE, *Bellum Civile*, I, 18; OVIDIO, *Amores*, III, 15, 12.

⁶ Per un'ipotesi di ricostruzione della città romana vedi A. LA REGINA, *Sulmona (Studi di urbanistica antica)*, in "Quaderni dell'Istituto di Topografia Antica dell'Università di Roma", Roma 1966, n. 2, pp. 107-116.

limitazione.

Per quanto riguarda la rete stradale, il *cardo* era quasi sicuramente costituito dall'attuale Corso Ovidio, mentre l'asse trasversale tra la *Porta Joannis Bonorum Hominum* e la *Porta Joannis Passerum* si può identificare con uno dei decumani.

Di questa strada fu rinvenuto un tratto della lunghezza di metri 21 sotto l'attuale via E. Ciofano⁷; altri brani furono evidenziati in zone differenti della città, ma di questi non è possibile dare un'esatta collocazione in quanto non fu effettuato il rilievo topografico.

L'abitato, delimitato dalle mura, con i lati di circa 400 metri mostra una ridotta espansione; in epoca repubblicana fu sottoposto ad un processo di ridefinizione urbanistica legato a precisi avvenimenti.

L'assetto della Sulmona di questo periodo è un capitolo della storia della città che solamente ora sta assumendo contorni più definiti, in base ad emergenze archeologiche ed architettoniche che tornano alla luce dopo millenni.

La Sulmona repubblicana era compresa nell'area coinvolta nell'insurrezione italica contro Roma; successivamente, durante le lotte civili, venne distrutta da Silla, per l'appoggio dato a Mario, come attesta Floro in un passo per alcuni aspetti controverso⁸.

Questi due momenti traumatici portarono ad una riqualificazione sia architettonico-monumentale che urbanistico-funzionale le premesse della quale, già maturate in precedenza e legate all'ascesa politica di classi imprenditoriali, costituirono il punto di partenza per quella generale sistemazione urbanistica e territoriale dell'Italia intera che verrà terminata da Augusto nel suo programma della *Tota Italia*⁹.

Mentre gli esiti della guerra sociale portarono soprattutto al fenomeno della municipalizzazione, nell'ambito di una regolamentazione amministrativa comune, le lotte civili, in seguito alla violenza che ne fu allo stesso tempo causa ed effetto, ebbero una conseguenza ben più incisiva sotto il profilo urbanistico dal momento che molti centri vennero distrut-

ti o pesantemente danneggiati¹⁰.

Sulmona, appunto, passò attraverso queste due fasi fondamentali della storia dei popoli italici e, quando nel 49 a.C. Cesare ricorda il *municipium* come una città fortificata, il centro peligno doveva aver terminato la sua sistemazione secondo quei programmi di generale ristrutturazione che coinvolsero molte città dell'Italia interessando la ridefinizione di interi quartieri e, in alcuni casi, di tutto l'organismo urbano.

Si intervenne soprattutto sulle zone più antiche, secondo le esigenze dettate dalle nuove tipologie monumentali; ad esempio, *Alba Fucens* dopo il 78 a.C. vide il rifacimento di tutta l'area forense con la ricostruzione della basilica, il nuovo impianto del santuario ed un primo nucleo delle terme.

Nei vecchi insediamenti paganici, invece, il processo di urbanizzazione portò alla trasformazione degli stessi in nuovi centri urbani ben definiti che ebbero una "zonizzazione" basata su di una scansione modulare e la riqualificazione o il nuovo impianto di aree di particolare interesse (soprattutto il foro con gli edifici circostanti).

Spesso, nell'Italia centrale, gli interventi vennero promossi e curati dai poteri politici locali, come a Fondi e a Formia, dove magistrati del posto, secondo la tradizione epigrafica, si occuparono di lavori di grande impegno (*moenia*) e della monumentalizzazione di aree pubbliche (*porticus, curia, tabularium, armamentarium*)¹¹.

Anche Sulmona fu coinvolta nel processo di ristrutturazione e di adeguamento a temi architettonici innovativi sebbene le fonti e i dati materiali dell'epoca non offrano sicure attestazioni.

La presenza architettonica più rilevante di questo periodo interessa un'area suburbana: alle falde del Monte Morrone, il santuario di Ercole Curino¹², negli anni successivi alla Guerra Sociale, conobbe una fase di radicale ristrutturazione e di notevole ampliamento, secondo schemi costruttivi già impiegati nelle sistemazioni dei santuari di Giove Anxur a Terracina e di

⁷ La notizia è data da A. DE NINO in "Notizie Scavi", Roma 1907, p. 49.

⁸ FLORO, *Bellorum Romanorum libri*, II, 9, 28. Secondo alcuni studiosi la *Sulmo* menzionata da Floro sarebbe da situare nel Lazio.

P. VAN WONTERGHEM, *op. cit.*, p. 224, è invece favorevole nel riconoscere la *Sulmo* peligna anche in base allo schema urbanistico abbastanza regolare della città.

⁹ AUGUSTO, *Res Gestae*, 25.

¹⁰ L'analisi delle vicende urbanistiche del periodo è in P. SOMMELLA, *Italia Antica. L'urbanistica romana*, Roma 1988, pp. 109-142.

¹¹ *Id.*, p. 118.

¹² Lo studio più dettagliato del Santuario è AA.VV., *Dalla villa di Ovidio al Santuario di Ercole*, Teramo 1989.

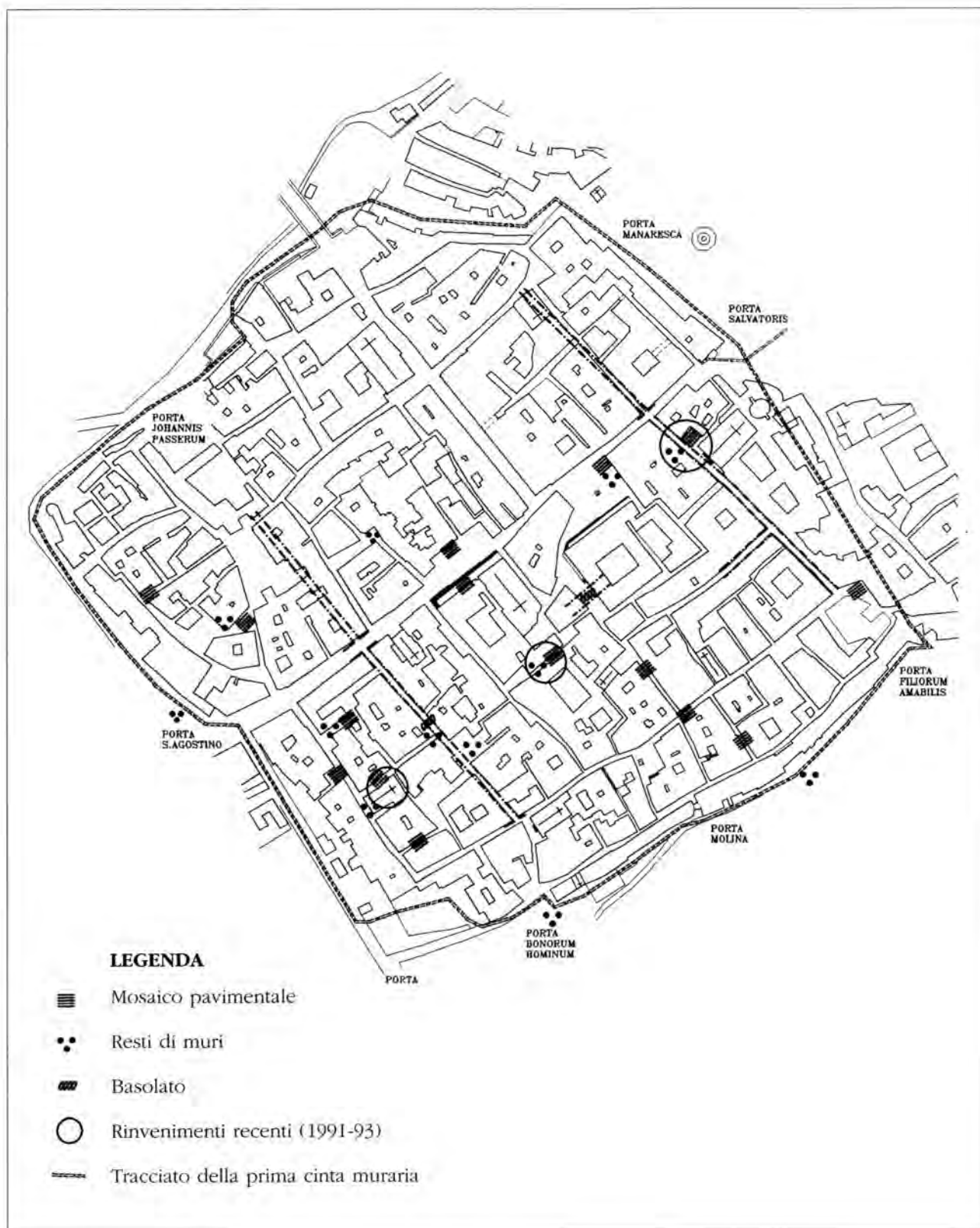


Fig. 1 - Localizzazione delle presenze archeologiche sul centro di Sulmona: dati tratti da VAN WONTERGHEM, 1984, aggiornati al 1993 e riportati su base catastale (elaborazione dell'autore).



Fig. 2 - Sulmona, domus dell'Annunziata: fasi dello scavo archeologico.

Fig. 3 - Domus dell'Annunziata: mosaico pavimentale.

Ercole Vincitore a Tivoli, nella prima metà del I sec. a.C.

Queste due città erano state anche oggetto di un processo di ridelineazione urbana che a Tivoli vide la definizione di isolati geometrizzati. Palestrina, invece, nell'82 a.C., accolse una colonia "punitiva" di veterani sillani (una nuova dirigenza dovette stabilirsi anche a Sulmona) che portò al restauro di edifici della città alta e alla creazione di un nuovo assetto nell'area sud-est di quella bassa, con un differente impianto del foro ed un diverso orientamento degli isolati tendenti sempre più al rapporto unitario¹³.

Del centro urbano di Sulmona, invece, finora non erano apparse tracce consistenti se non sporadici ritrovamenti scarsamente documentati e non inseriti in un contesto più ampio e definito¹⁴.

Si tratta essenzialmente di strutture di età imperiale delle quali non è possibile ricostruire la pianta o definire la destinazione: resti di muri in opera incerta e reticolata, di ipocausti e di rivestimenti pavimentali, per lo più mosaici¹⁵.

La domus dell'Annunziata

Nell'ambito di questo centro urbano i recenti ritrovamenti hanno offerto nuovi apporti alla conoscenza dell'urbanistica della *Sulmo* romana.

Nel 1992 sia all'interno della chiesa di S. Gaetano che in un locale a piano terra di palazzo Tabassi in Via Mazara sono state riportate alla luce pavimentazioni mosaiccate riferibili rispettivamente al I ed al II secolo d.C.¹⁶.

Nel primo caso sono stati rinvenuti vari ambienti di ampie dimensioni pertinenti ad un ricco edificio probabilmente residenziale, sebbene non sia da

¹³ SOMMELLA, *op. cit.*, pp. 124-125.

¹⁴ L'analisi dei ritrovamenti è in VAN WONTERGHEM, *op. cit.*, pp. 227-232.

¹⁵ Resti di mosaici sono stati rinvenuti in varie zone del Centro Storico (Via Innocenzo VII, Via Solimo, Via Barbato, Vico Rettangolo, Piazzetta S. Carlo, Via S. Cosimo, Via Acuti, Vico Giardino; inoltre in Via G. Matteotti e in Viale Roosevelt). Tra i più interessanti quello di Piazza dell'Annunziata a tessere bianco-nera, con motivo centrale formato da tessere bianche con una rete regolare di esagoni in tessere nere.

¹⁶ R. TUTERI, *Pavimenti antichi a Sulmona: relazione preliminare sulle nuove acquisizioni* in "Atti del II colloquio A.I.S.C.O.M., 1994", pp. 483-495, Tivoli 1995. Vedi anche E. CECCARONI,

escludere una sua destinazione pubblica; alla fase romana si sovrapposero livelli di epoca differente che testimoniano l'utilizzo del sito attraverso l'età altomedievale con la costruzione di una piccola chiesa absidata, fino alla ricostruzione settecentesca dell'attuale edificio sacro¹⁷.

Il complesso sembra inserirsi all'interno di uno degli isolati che caratterizzano lo schema della città successiva alla ricostruzione sillana, come anche i resti emersi nel corso dello scavo in Via Mazara, di dimensioni più ridotte, effettuato su di un sito nel quale si sono sovrapposte stratificazioni differenti, poi definitivamente sigillate con l'edificazione del palazzo rinascimentale.

Primo nel tempo e di maggiore importanza è l'intervento che vide, nell'estate del 1991, durante i lavori di restauro dell'ala occidentale del complesso della SS. Annunziata, venire alla luce strutture riferibili al I secolo a.C., a seguito di saggi in profondità sulle opere di fondazione¹⁸; l'importanza del ritrovamento, collocato in uno dei siti di maggiore frequentazione ed interesse architettonico dell'intero ambito cittadino, ha dettato la necessità di uno scavo più ampio e programmato che ha permesso di ripercorrere, attraverso l'indagine stratigrafica, le diverse fasi edilizie che interessarono l'area. È un esempio di archeologia urbana che per la prima volta si offre allo studioso nell'attuale centro storico della città di Sulmona¹⁹.

La fase romana, ad un livello di circa 1,80 m al di sotto dell'attuale piano di calpestio, è costituita dalla presenza di strutture murarie e pavimenti mosaicati ancora in buono stato. Sono stati individuati tre ambienti decorati con tessellato bianco-nero che presenta un'orditura obliqua nella zona centrale e perpendicolare nella decorazione a doppia fascia nera che corre sui quattro lati.

L'eredità di Antonio De Nino nei recenti ritrovamenti archeologici a Sulmona, in "Centri dell'Abruzzo interno, V edizione del premio Filomena Carrara", Torre dei Nolfi 1993.

¹⁷ Id., *Sulmona, chiesa di S. Gaetano*, in "Archeologia Medievale", XX, 1993, pp. 528-529.

¹⁸ I lavori di restauro e valorizzazione sono stati finanziati con i fondi della Legge 1.3.1986, n. 64, gestiti dal Comune di Sulmona, progettati e diretti dall'Arch. Raffaele Giannantonio. I lavori di scavo sono stati condotti dalla Soprintendente Archeologica per l'Abruzzo Dott. Maria Rita Sanzi Di Mino.

¹⁹ Uno degli esempi più validi di archeologia urbana in Italia è in D. MANACORDA, *Archeologia urbana a Roma: il progetto della Crypta Balbi*, Firenze 1982.



Figg. 4 e 5 - Domus dell'Annunziata: intonaco con figure del dio Pan, durante e dopo il restauro.

Il tipo trova precisi riscontri nella cosiddetta "Casa di Livia" sul Palatino, a Roma, databile alla seconda metà del I sec. a.C.²⁰, che perse l'impianto originario in seguito a vari riadattamenti, conservando la nota decorazione pittorica appartenente ad una fase matura del "Il stile pompeiano", databile intorno al 30 a.C.

Come vedremo, una ricca decorazione parietale era presente anche nell'edificio di Sulmona.

Qui uguale pavimentazione mosaicata si ritrova in tre ambienti, mentre altri due mostrano l'*opus signinum* (battuto di calce mista a frammenti di laterizi); tutti dovevano organizzarsi intorno ad uno spazio centrale con rozzo piano pavimentale, nel quale è possibile riconoscere l'*impluvium*.

Dei vari ambienti non rimangono i muri divisorii, ma solamente la traccia di terra dovuta alla completa asportazione degli elementi che li costituivano; in due casi è ancora visibile la soglia di passaggio tra una stanza e l'altra, sottolineata da un differente disegno della decorazione mosaicale.

È conservato un solo tratto in elevato di muratura per la lunghezza di m 2,50 e l'altezza di m 0,80 formato da *cubilia* che tessono una orditura vicina all'*opus quasi reticulatum*²¹; il muro si imposta direttamente sul mosaico a tessere bianco-nere, il che sta a significare la sua costruzione in un momento successivo alla decorazione musiva. È quindi possibile ipotizzare un reimpiego delle strutture già in epoca imperiale o un cambiamento d'uso rispetto a quello originario.

Altre porzioni di muratura, sempre appartenenti al medesimo edificio, sono state individuate e documentate al di sotto dell'attuale via del Conservatorio che fiancheggia il lato ovest dell'ambiente tardo-cinquecentesco. Questo dato fa supporre una non perfetta coincidenza fra il reticolo stradale romano e l'attuale, ricalcato su quello medievale, o almeno un leggero spostamento di esso.

Le pareti dell'ambiente in origine presentavano una decorazione pittorica di pregio, come si evince dai numerosi frammenti di intonaco dipinto rintracciati essenzialmente negli strati di abbandono della fase romana.

Ancora *in situ*, lungo uno dei lati di un muro asportato, rimangono due porzioni di intonaco co-

stituenti lo zoccolo che, insieme alle altre ripartizioni fondamentali della parete - zona mediana e zona superiore - doveva presentare uno schema decorativo molto complesso con l'impiego di partiture geometriche campite con elementi vegetali, all'interno delle quali si rintracciano figurazioni architettoniche e naturalistiche; fra le altre, una teoria di animali posti di tergo, inquadrata da un fregio.

Il restauro e lo studio analitico degli intonaci e delle decorazioni hanno permesso di individuare una megalografia rappresentante al centro la figura del dio Pan contornato da altri personaggi maschili e femminili; nella scena si è riconosciuta una contesa tra il dio ed Eros, del quale sono visibili solo alcune parti del corpo, diretta da un giudice vestito con un panneggio. Ad un livello superiore dovevano essere collocati sia Arianna che Dioniso, in posizione preminente rispetto alle altre figurazioni; di questi due personaggi si sono rinvenuti solo frammenti rappresentanti i piedi e parte del torace.

Un confronto diretto rimanda alla decorazione della Villa dei Misteri di Pompei, sebbene nel caso di Sulmona si noti una maggiore raffinatezza d'esecuzione, unita ad un'evidente maestria tecnica e ad un uso della "prospettiva" certamente ricercato.

L'intera scena è inserita in un contesto finemente decorato, con soluzioni differenti che denotano una padronanza dell'apparato decorativo impiegato con fantasia ed un sapiente utilizzo dello spazio.

Molteplici sono inoltre i frammenti dei quali non si è rintracciata la collocazione originaria, ma che presentano ugualmente ricchi motivi di interesse; di consueto impiego quelli che recano l'impronta, sul retro, di fasce di cannucce che dovevano appartenere a soffitti ad incannucciata. Altrettanto consistenti sono i resti di frammenti ceramici di valido supporto per l'analisi archeologica, in quanto pertinenti ai differenti periodi di frequentazione del sito.

Le strutture finora emerse fanno ipotizzare una loro appartenenza ad una *domus* della quale non si conosce l'originaria estensione, dal momento che non è stato possibile riportare alla luce la superficie totale dell'edificio; l'analisi dei resti architettonici presenta delle difficoltà per quanto riguarda l'esatta definizione dello schema planimetrico della *domus*, probabilmente differente da quelli canonici²².

²⁰ Vedi F. COARELLI, *Guida Archeologica di Roma*, Verona 1989, pp. 141-144.

²¹ Per la struttura muraria vedi J.P. ADAM, *L'arte di costruire pres-*

so i Romani, Milano 1989.

²² Per le varie tipologie di architettura domestica vedi sempre ADAM, *op. cit.*, pp. 317-340.

Il momento di abbandono dell'edificio portato alla luce è da riferire, quasi sicuramente, all'età di Adriano (117-138 d.C.), poiché una moneta di bronzo del periodo è stata rinvenuta nello strato pertinente appunto alla distruzione delle strutture di epoca romana.

Queste furono spogliate in un momento molto vicino al loro stesso abbandono ed i materiali vennero riutilizzati nelle costruzioni successive, come di consueto in età tardo-antica.

Alla fase romana se ne sovrapposero altre che segnano ancora oggi la frequentazione del sito in epoche differenti e con differenti destinazioni.

Il mosaico della *domus* fu utilizzato, in alcuni punti, come piano d'appoggio di una grossa fondazione in conglomerato cementizio rinforzato da una platea nella zona interna; la consistenza del livello romano fu ritenuta adeguata a sostenere un'opera di impegno costruttivo elevato.

Del muro sono stati riportati alla luce due lati tra loro ortogonali rispettivamente di m 4,80 e m 16,00; non è stato rinvenuto un probabile terzo lato parallelo a quello breve.

Costruito controterra, il manufatto è una struttura massiccia e molto estesa della quale non è sicura la funzione originaria; essa potrebbe essere la base del muro di recinzione del primitivo impianto della chiesa della SS. Annunziata e del relativo ospizio, in quanto il prolungamento dei bracci laterali verrebbe ad immettersi direttamente nei lati lunghi della Chiesa, comprendendo così l'area immediatamente retrostante al complesso.

La tecnica edilizia adoperata e la conformazione strutturale difficilmente potrebbero far supporre un elevato di notevoli dimensioni, mentre possono essere cronologicamente riconducibili all'epoca medievale, sebbene sussistano ancora degli ampi spazi d'indagine, legati allo studio analitico dei materiali emersi, che potrebbero assumere contorni più definiti ed anche far scendere la datazione.

Dal punto di vista architettonico è interessante notare come siano impiegate tecniche costruttive di notevole impegno e resistenza, e come l'organismo urbano sfrutti in maniera differente gli spazi a disposizione.

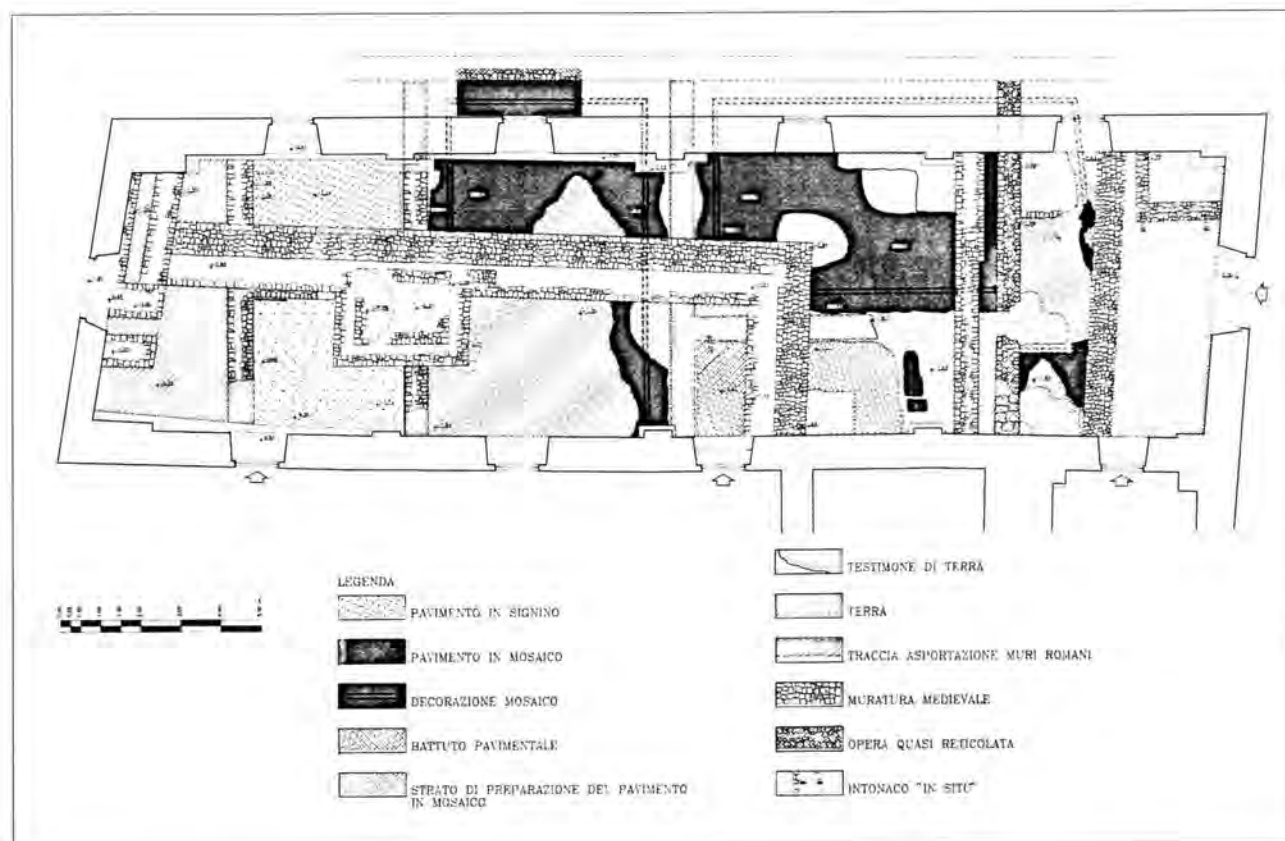


Fig. 6 - Sulmona, palazzo dell'Annunziata, locale al piano terreno su via del Conservatorio: pianta dello scavo archeologico (elaborazione dell'autore).

Infatti un'area centrale della città stessa, che in età romana era occupata da un'edilizia privata molto probabilmente imperniata su di un sistema di isolati "regolari", diviene, con il passare del tempo, un'area quasi completamente libera da costruzioni.

In effetti il grosso muro in opera cementizia è indizio di un'ampia superficie aperta che solo sporadicamente, ed in momenti differenti, fu occupata da costruzioni di modesto impegno.

Dedurre da ciò una contrazione dell'abitato determinata da un generale impoverimento della città sarebbe affrettato, non riscontrandosi ulteriori elementi a sostegno; in realtà il dato più sicuro è la modifica della destinazione d'uso degli spazi a disposizione all'interno del centro, probabilmente per mutate esigenze di carattere sociale.

A sostegno dell'ipotesi di uno scarso impiego del sito in esame sono anche le fasi di vita che seguirono la costruzione ed il relativo disuso del muro in opera cementizia; dopo il suo abbandono, con il reimpiego dei materiali che costituivano l'alzato, ad esso si sovrapposero parti di impianti idrici (cister-

ne, canalette di scolo) che probabilmente dovevano provvedere alle necessità dell'ospedale, che nel frattempo si era sviluppato ed aveva assunto un ruolo guida all'interno della città, scavalcando anche i limiti del primitivo impianto di recinzione.

La realizzazione dell'ambiente rinascimentale, corpo posteriore dell'ospedale, fu l'ulteriore e decisivo intervento che si appropriò definitivamente dell'area, questa volta assegnandola alle esigenze dirette dell'assistenza sanitaria; infatti nell'ampia struttura trovarono posto i servizi dell'ospedale al piano terra, e le camere di degenza a quello superiore.

Lo scavo archeologico ha riportato alla luce anche le testimonianze di queste fasi di vita; muri divisorii, canali di scolo, tracce di camini, porte di servizio che trovano riscontro nelle piante del Piccirilli ed in tutti i progetti di sistemazione del complesso susseguiti nel tempo, che verranno esaminati nei capitoli successivi.

A questo punto si è già nella "storia visibile" del complesso della SS. Annunziata, alla quale la ricerca archeologica ha restituito l'anima intatta del passato.

II - LA FONDAZIONE DELLA CHIESA

L'atto di fondazione

Il giorno 10 marzo 1320 venne redatto l'atto di fondazione della nuova chiesa della "Beata Maria Vergine dell'Annunziata" di Sulmona da parte della Confraternita dei laici della Penitenza, già presente in città. Fondata e costruita dai maestri menzionati nel documento¹ e dagli altri confratelli, essa doveva corrispondere alla chiesa madre di S. Panfilo un censo annuo di una libbra di cera nella ricorrenza del santo patrono.

Per la costruzione della chiesa, "su una leggera ed ampia spianata"², i quattro maestri avevano provveduto all'acquisto di "case, botteghe e casareni" comprati dagli stessi per mezzo del giudice Francesco del giudice Abramo: "In domibus seu apotecis et casarenis" recita l'atto di fondazione.

In breve è tracciata la tipologia maggiormente ricorrente della struttura urbanistica del periodo. Con "domibus" e "apotecis" si fa riferimento alle abitazioni private ed ai luoghi di commercio ad esse collegati, mentre il termine "casarenum" sta ad indicare una dipendenza della stessa abitazione molto probabilmente destinata alla rimessa di attrezzi agricoli, foraggi, provviste ed al ricovero degli animali³.

La presenza di strutture del genere all'interno della città trecentesca emerge anche dall'analisi dei dati del catasto del 1376, tuttora conservato, che permettono di risalire alla definizione della struttura urbanistica complessiva.

Questa era caratterizzata dalla presenza dei sei di-

stretti comprendenti i primitivi settori urbani corrispondenti alle porte e dai successivi borghi aggiuntisi in seguito all'ampliamento della cinta muraria, che fu realizzato tra la fine del Duecento e l'inizio del Trecento, edificando nuovi tratti di mura in direzione Nord-Sud ed aprendo altre porte in corrispondenza dei borghi inclusi⁴.

All'atto della fondazione della SS. Annunziata, l'assetto urbanistico doveva essere simile a quello di qualche decennio successivo e riportato nel suddetto catasto.

Il sito sul quale sorse la chiesa era occupato, in precedenza, da case private, botteghe e "stalle", generalmente appartenenti ad un ceto più ricco ed in grado di condurre una vita più agiata all'interno della città, avendo a disposizione, nei pressi della residenza, le strutture necessarie al sostentamento degli animali ed alla coltivazione del proprio orto. In effetti, nello scavo effettuato nel braccio occidentale del palazzo della SS. Annunziata⁵, negli strati riferibili all'età medievale, si sono rinvenute alcune fondazioni appartenenti probabilmente ad edifici di carattere privato, dislocati nella zona di pertinenza della chiesa, e spesso costruiti con materiali di recupero, a volte elevandosi direttamente sul piano di calpestio di epoca romana. Largo spazio doveva essere, invece, ineditato, dal momento che nelle aree comprese tra resti di strutture non si hanno tracce di evidenze archeologiche, presentandosi, al contrario, una immediata continuità con gli strati di epoca romana che mostra una certa "staticità" nella stratificazione

¹ Il documento originale del primo compromesso di fondazione è tuttora conservato e si trova nell'Archivio della Cattedrale (d'ora innanzi ACSP), Fasc. 37, n. 38. Se ne riporta il testo nell'appendice n. 1.

² F. SARDI DE LETTO, *La città di Sulmona*, Sulmona 1972, II, p. 221.

³ E. MATTIOCCO, *Struttura urbana e società della Sulmona medievale*, Sulmona 1978, p. 80.

⁴ È questa la convinzione più ricorrente tra gli studiosi: così A.

LA REGINA, *op. cit.*

Ultimamente si sta affrontando di nuovo il problema, partendo da un'analisi più approfondita dei documenti d'archivio e dei resti che si rintracciano immediatamente a ridosso del circuito murario "trecentesco"; sembrerebbe possibile supporre che, in realtà, questo esistesse già prima della tradizionale data generalmente adottata, riportando quindi, indietro nel tempo l'allargamento dell'antica cinta risalente alla città romana.

⁵ I risultati dello scavo archeologico sono stati esaminati nel primo capitolo di questo studio.

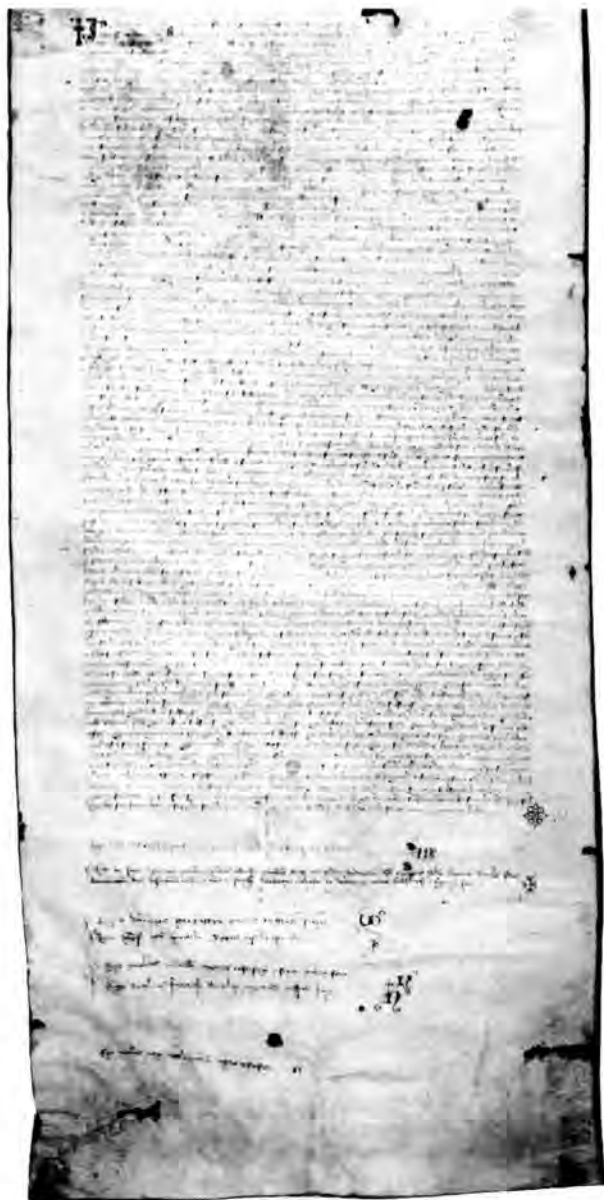


Fig. 7 - Documento del 10 Novembre 1320 riguardante la costruzione dell'ospedale (ACSA).

formatasi nel corso dei secoli e non alterata dall'intervento di successive fasi costruttive, mentre la frequentazione del sito è documentata dalla presenza di ceramica riferibile all'età medievale, soprattutto a partire dai secoli XIII e XIV.

La fondazione della chiesa della SS. Annunziata si colloca in un momento fecondo di iniziative simili nell'Italia meridionale. Ai maestri della Confraternita viene infatti offerta la possibilità di prendere a modello uguali istituzioni create pochi anni prima: Napoli, Capua ed Aversa, tre esempi di strutture che ben si inseriscono nel territorio⁶, assumendo sempre più importanza per la loro opera di beneficenza ed assistenza.

Le associazioni laiche e le confraternite derivano dalle corporazioni, nelle quali si rispettava la comunanza delle professioni; nel caso delle confraternite, l'elemento religioso ha peraltro un posto preminente, anche se gli appartenenti non devono pronunciare i voti e vivere in comune. Oltre alla funzione religiosa esse esercitarono soprattutto quella di carità ed assistenza, in special modo ospedaliera.

Nel clima fecondo del Trecento, si formarono anche "fraternie della penitenza", così chiamate in quanto i partecipanti si assoggettavano a spontanea penitenza: "tucte quelle persone che voleno fare chesta sancta penitencia ed intrare in chesta sancta disciplina..."⁷; esse avevano in genere una speciale devozione per la Madonna dell'Annunziata e dell'Assunta⁸.

Nel caso di Napoli va detto come la chiesa dell'Annunziata venisse affidata, in un secondo mo-

⁶ Il testo del documento sulmonese così si esprime: "Et sub illis conditionibus, tenoribus et pactis aliis in simili casu et ob eadem causam, et sub eodem vocabulo fundata est, et tenetur et tenebitur nova Ecclesia in Civitatibus Neapolis et Capue vel Averse..."; la fondazione delle chiese di Napoli e di Capua dovette precedere di pochi anni quella di Sulmona. Il nostro documento costituisce quindi un valido termine *ante quem* per la datazione delle altre istituzioni. Per Napoli si veda lo studio di C. ALICANDRI CIUFELLI, *La fondazione della Casa Santa dell'Annunziata di Napoli e un documento notarile della Casa Santa dell'Annunziata di Sulmona*, in "Pagine di Storia della Medicina", a. IV, n. 4, luglio-agosto 1960, Roma, 1960. Per una più ampia esposizione si rimanda al capitolo IV di questo studio.

⁷ G. MONTI, *Le confraternite medievali nell'Alta e Media Italia*, Venezia 1927, vol. I, app. p. 161.

⁸ Id., p. 163.

⁹ Le testimonianze sono nello studio di G.B. D'ADDOSIO, *Origine, vicende e progressi della Real S. Casa dell'Annunziata di Napoli*,

mento, alla Compagnia dei Repentiti della quale, probabilmente, entrarono a far parte i due fratelli fondatori della chiesa. Tale confraternita era anche denominata dei Battenti o Pentiti ovvero, in altre zone, dei Flagellanti o Fratelli della Disciplina⁹ e potrebbe quindi essere identificata con la più conosciuta Confraternita dei Battuti che aveva come compito precipuo quello di soccorrere gli infermi ed agire in favore dei confratelli¹⁰.

A differenza di quanto accaduto nell'Annunziata napoletana, a Sulmona fu la stessa Confraternita della Penitenza a promuovere l'edificazione della chiesa e ad assumersene tutte le responsabilità, utilizzando quale luogo di incontro una cappella sita là dove sarebbe sorta la chiesa.

A questa conclusione giunge il Piccirilli¹¹, seguendo le indicazioni di un manoscritto del XVII secolo, all'epoca di proprietà della famiglia Sanità¹². L'autore testimonia la presenza di una parte dell'antica cappella, sulla quale è riportata la data del 1311, inglobata nella facciata della chiesa del 1320.

A quest'epoca si può quindi far già risalire l'opera della Confraternita della Penitenza, la quale decise poi la costruzione di una chiesa di ben più grandi dimensioni, da dedicarsi alla "Beata Vergine Maria dell'Annunziata" e contemporaneamente la costruzione di un ospedale per gli infermi e di un conservatorio per le "proiette": si noti come tale notizia, sebbene riportata da tutti gli studiosi¹³, non sia presente tuttavia nel documento di fondazione.

Il progetto, di notevole impegno, doveva forse sembrare troppo arduo per le possibilità del tempo,

Napoli 1883, p. 223, doc. XIII.

⁹ Il carattere tipicamente assistenziale di queste associazioni è evidente anche a Treviso, dove i Battuti fondano un ospedale nel 1261, inizialmente destinato ai soli confratelli; il carattere dell'organizzazione è laico, come anche accade a Sulmona con la Confraternita della Penitenza. Per una breve storia dell'ospedale di Treviso si veda G. STERNINI, *L'ospedale dei Battuti in Treviso*, in "Atti Primo Congresso Italiano di Storia Ospitaliera (Reggio Emilia 14-17 giugno 1956)", Reggio Emilia 1957, pp. 716-728.

¹¹ P. PICCIRILLI, *Monumenti abruzzesi. Il palazzo della SS. Annunziata in Sulmona*, in "Rassegna d'arte", XIX, (1919), n. 7-8, pp. 119-137.

¹² Il manoscritto, intitolato "Breve ridotto dei privilegi ed altre memorie della famiglia Sanità", era datato al XVII secolo e citava proprietà della nobile famiglia sulmonese; il Piccirilli lo giudica attendibile.

¹³ PICCIRILLI, *op. cit.*, p. 120.

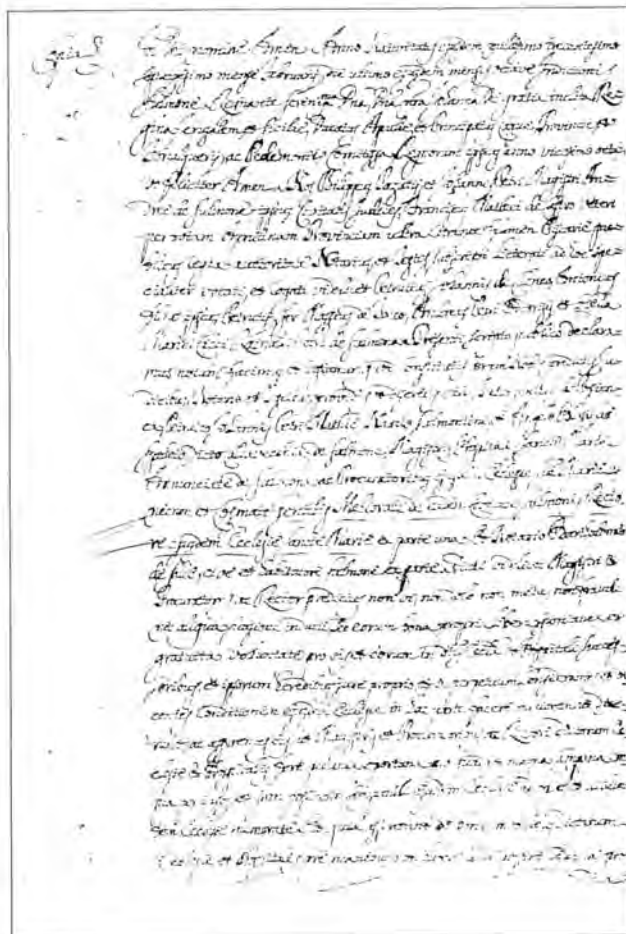


Fig. 8 - Copia del documento del 28 febbraio 1370: vendita di beni per il pagamento della grande campana (ACSA).

Fig. 9 - Sulmona, scavo archeologico nel palazzo dell'Annunziata: muro medievale di fondazione.

soprattutto per quel gruppo di confratelli che ne aveva deciso l'attuazione; ma l'opera fu comunque iniziata il 10 novembre 1320, come riferisce un pubblico strumento; si ricorda anche la grande partecipazione di devoti, i quali accorsero a portare un sostegno economico per la nuova realizzazione¹³.

Alla costruzione collaborarono anche "li Confrati de la fraternita de la Ternità" che ebbero un altare "a mano manca quando intri in la dicta ecclesia e loghe fu posto lo loro campanello". Agli stessi fu garantita una sepoltura nella chiesa, non solo agli iscritti alla Confraternita, ma anche a quelli che morissero nell'ospedale "ad opera de li mastri"¹⁴.

La chiesa del 1320

La chiesa del 1320 sorse su un'area in parte già edificata e molto probabilmente si dovette procedere alla demolizione di quelle case, casareni ed orti che vengono ricordati nel primo atto di fondazione; bisognò inoltre tenere conto delle preesistenze di carattere sacro, quali la cappella della Confraternita della Penitenza che era dedicata alla Vergine.

Secondo il manoscritto del XVII secolo menzionato in precedenza, all'epoca erano ancora visibili alcune strutture riferibili all'impianto della primitiva cappella; le notizie sono riportate in maniera confusa, ma è possibile dedurre che allora esistesse ancora una porta sulla quale era scolpita la data del 1311 ("...nessuna differenza di antichità è tra il frontespizio, questa pittura e l'altro del sacrosanto mistero dell'Annunciazione, che si vede sopra la porta, nella quale è scolpito l'anno 1311").

L'autore parla di due affreschi ora non più esistenti, uno dei quali rappresentava l'Annunciazione, l'altro la Vergine con il Figlio sulle ginocchia e davanti un bambino genuflesso che offre alla Vergine un tempio: iconografia di antica ascendenza che si rintraccia già nei primi mosaici di epoca paleocristiana (SS. Cosma e Damiano e S. Agnese a Roma). La presenza di un fanciullo come offerente della chiesa deve però riferirsi ad un episodio diverso dalla

fondazione del 1320 dal momento che, in questo caso, fu la Confraternita della Penitenza ad edificare la nuova chiesa.

È possibile, quindi, l'appartenenza di questo affresco (e dell'altro che nel manoscritto si dice contemporaneo) alla cappella dedicata alla Vergine, sul cui sito venne poi edificata la chiesa, in quanto la porta sopra ricordata doveva essere la stessa "porta massima" della chiesa del 1320. In effetti il manoscritto non è molto chiaro e può facilmente indurre in ricostruzioni non veritiere, ma il dato che comunque emerge con certezza è la presenza, nell'impianto della chiesa del 1320, di elementi appartenenti alla cappella di epoca precedente.

La nuova costruzione dovette essere di dimensioni abbastanza grandi, ma di essa non è rimasta traccia poiché fu distrutta dal terremoto del 1456. Restano comunque alcuni dati contenuti nei documenti dell'archivio della Casa Santa dell'Annunziata e che si riferiscono, indirettamente, a questo primo impianto.

Il più antico, datato 30 gennaio 1335¹⁵, è il testamento del canonico D. Mansueto Riccardi che recita: "reliquit p. portam S.M. Annunciata uncias auri duas" e parla quindi di una porta differente da quella ricordata dal manoscritto dei Sanità.

Nel successivo documento del 28 febbraio 1370¹⁶, si parla della vendita di alcuni beni stabili per "fare pecunia opportuna pro quadam magna campana empta per ipsos et iam posita in campanili eiusdem Ecclesie", con ciò intendendo che a quella data il campanile della chiesa era stato costruito, ma che bisognava provvedere al pagamento della grande campana già comprata.

Questo documento sembra contrastare quello del 12 giugno 1404¹⁷, secondo il quale Coluccio de Piccolo Regaptio donava alla SS. Annunziata una casa sita nel borgo della Tomba affinché venisse venduta ed il ricavo utilizzato a favore della Chiesa, soprattutto per il "nuovo campanile da poco edificato". Di tale donazione è tra l'altro conservato anche l'atto della presa di possesso, datato al 18 ottobre 1405.

Tra il 1370, anno in cui sono testimoniati già la

¹³ L'"strumento" del 10 novembre 1320 è riportato da G. Piccirilli nel commento alla traduzione dell'atto di fondazione, come collocato nell'archivio antico della SS. Annunziata, al cassetto n. 1, Fasc. 8, n. 79; copia del documento è attualmente esposta nella Presidenza della Casa Santa dell'Annunziata.

¹⁴ Queste testimonianze sono riportate in A. LEOMBRUNO, *L'arciconfraternita della SS. Trinità in Sulmona*, Sulmona 1961.

¹⁵ ACSP, Fasc. 5, n. 8.

¹⁶ Archivio della Casa Santa dell'Annunziata (d'ora innanzi ACSA), sez. III, Fasc. 1, n. 3.

¹⁷ ACSA, sez. I, Fasc. 100, n. 993.

¹⁸ ACSA, sez. I, Fasc. 124, n. 1236.

costruzione ed il funzionamento del campanile, ed il 1404, data dell'ultimo documento esaminato, intercorre un lasso di tempo di 44 anni che non giustifica il "da poco edificato". Potrebbe forse trattarsi di un campanile successivo al primo, al quale venne sostituito per qualche motivo per ora sconosciuto, oppure di una ristrutturazione forse dovuta ad un cedimento.

Ancora nel 1435, il 17 novembre il testamento di Pietruccia, figlia del q. Andrea di Nicola Capoccio¹⁹, parla di una copertura "navis magnae de plummo", riproponendo ancora una volta il problema dell'effettivo stato dei lavori a più di un secolo dall'inizio nel 1320.

In questo caso si potrebbe pensare ad un rifacimento della copertura, intervenuto in seguito ad un'alterazione della struttura originaria che viene così rinforzata. L'indicazione "navis magnae" è di notevole interesse per la ricostruzione dello schema planimetrico di questa prima chiesa perché lascia supporre l'esistenza di altre navate laterali minori, avvicinandosi all'impianto attuale che come vedremo fu condizionato, nella ricostruzione del 1706, da quello seguito al terremoto del 4 dicembre 1456.

Già nel 1337 (24 giugno) nella chiesa si riuniva l'Università della città di Sulmona per nominare, in questo caso, i sindaci che dovevano recarsi dal re Roberto perché ricomponesse la controversia tra la città e Restaino Cantelmo²⁰; a questo proposito il Di Pietro ricorda che ancora nel 1456 (13 marzo), subito prima del terremoto che la distrusse, nella chiesa del 1320 i sulmonesi si riunivano in parlamento²¹, lasciando supporre sia la preminenza che una certa ampiezza dell'edificio.

Di questo primo impianto a noi non sono giunte tracce visibili, ma la già citata indagine archeologica effettuata nel locale posteriore ha messo in evidenza la presenza di un massiccio muro di fondazione che può essere attribuito alla primitiva recinzione dell'area di proprietà della chiesa. In effetti, sia la sua posizione nella sequenza stratigrafica che la tipologia dei materiali ceramici e dei reperti mobili rinvenuti portano a datare la sua costruzione intorno al XIV secolo, epoca che coincide appunto con quella della fondazione della chiesa.



Fig. 10 - Documento del 17 novembre 1435: copertura navis magnae de plummo (ACSA).

¹⁹ N.F. FARAGLIA, *Codice Diplomatico Sulmonese* (d'ora innanzi CDS), Lanciano 1888, doc. CXXXV.

²¹ I. DI PIETRO, *Memorie storiche della città di Solmona*, Napoli 1804, p. 266.

Come si è detto, non ci sono tracce dell'alzato che, molto probabilmente, venne demolito al momento di una diversa utilizzazione dell'area, dovuta alla costruzione dell'ambiente, ma ancor prima interessata da una serie di interventi per l'approvvigionamento

e la conservazione di acqua. Il prolungamento del lato settentrionale, che andrebbe ad innestarsi nella muratura perimetrale della chiesa all'altezza dell'abside corrispondente, lascia però ipotizzare che il muro recingesse l'area retrostante la chiesa.

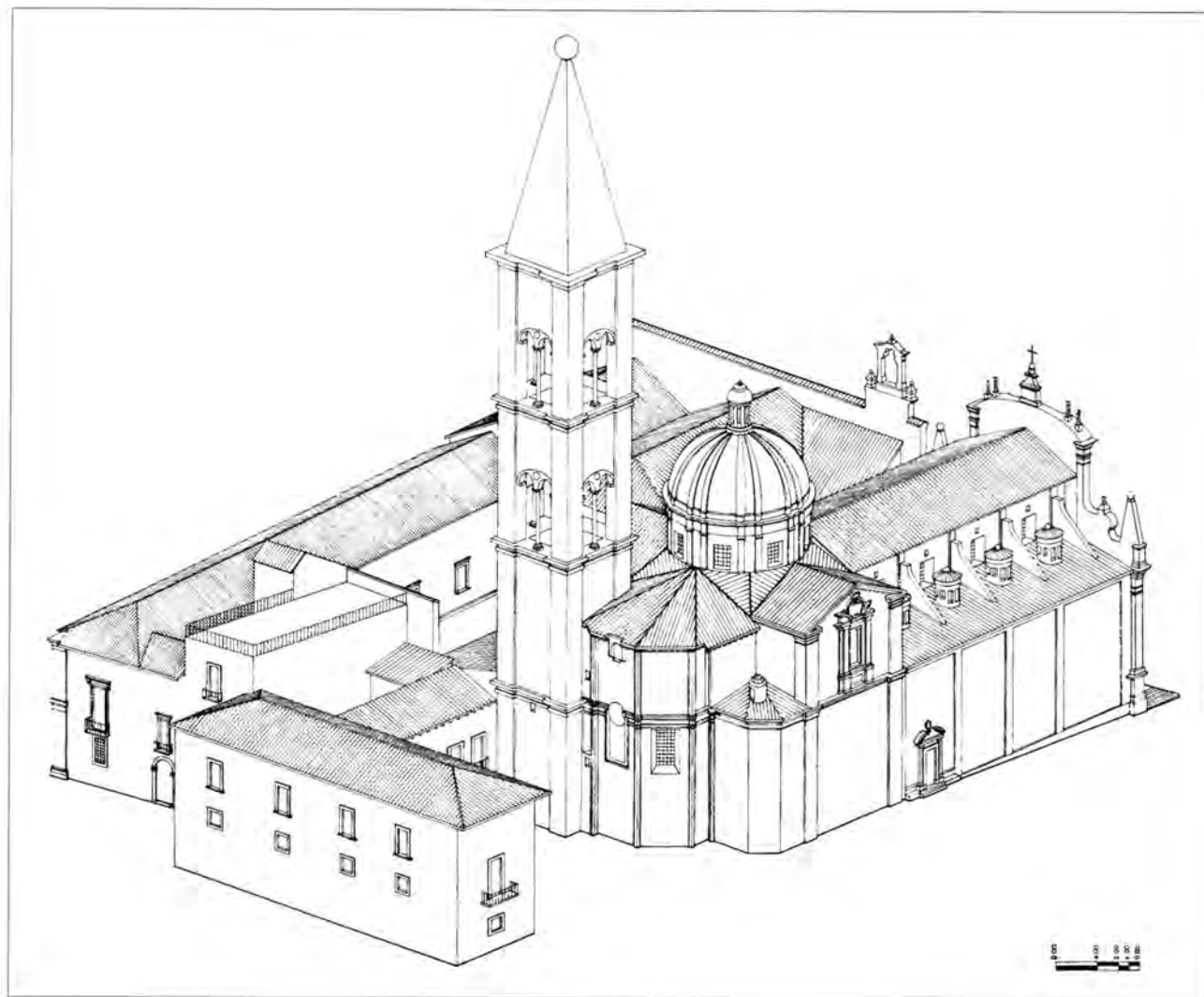


Fig. 11 - Sulmona, palazzo dell'Annunziata: assonometria da via del Conservatorio.

III - L'OSPEDALE DEL 1320

La fondazione dell'ospedale nella Sulmona del Trecento

La creazione del nuovo ospedale dell'Annunziata sulmonese trovava motivazioni nelle contemporanee analoghe edificazioni nel Regno di Napoli e nella consolidata esperienza amministrativa e gestionale dei Padri Gerosolimitani, cui la struttura venne affidata; ma deve essere parimenti considerata quale espressione di una nuova condizione sociale che abbracciava l'intera città di Sulmona, interessata, tra la fine del XIII secolo e l'inizio del XIV, da un "vivace movimento" economico e culturale¹ che andò esaurendosi nelle epoche seguenti.

Nel Duecento il saldo della popolazione era stato decisamente attivo e notevole il flusso immigratorio che aveva condotto in città nuove figure professionali. Alla fine del secolo compaiono i marchigiani che introducono l'industria della carta, per la cui lavorazione sorgono i relativi edifici, fra i quali si ricordano la "cartera vecchia" del Capitolo di S. Panfilo, il cui abbellimento fu autorizzato alla metà del XVI secolo², e la nuova cartiera, appartenente alla Casa Santa dell'Annunziata, forse costruita nel XVI secolo ma in seguito ristrutturata.

Questo insieme di cause favorì il fortissimo incremento demografico del secolo XIII che saturò la cinta urbana altomedievale e dette origine ai nuovi borghi extramuranei³. Al di là del tratto meridionale delle prime mura vennero ad agglomerarsi proprio alla fine del Duecento il borgo Pacentrano ed il borgo di Santa Maria della Tomba, mentre a Nord è del 1266 la donazione al Capitolo della Cattedrale dell'ospedale poi detto di San Panfilo⁴, nei pressi del quale, verso la cattedrale stessa, si andò formando il

più modesto Borgo di San Lorenzo. Tali fenomeni comportarono, in fasi diverse e comunque fino ai primi del Trecento, la realizzazione delle addizioni murarie lungo l'asse Nord-Sud, che dettero alla città il caratteristico sviluppo fusiforme ancor oggi conservato dalla Sulmona antica.

Della vivacità del tessuto sociale di questo periodo abbiamo notevoli prove, tra le quali il diploma di Roberto d'Angiò datato 1314, col quale il re, a seguito delle richieste degli abitanti dei borghi settentrionali, concesse un nuovo mercato. A quello che si teneva il sabato presso la "*Pescara extra portam Sancti Salvatoris*", ovvero nell'attuale Piazza Garibaldi, si aggiungeva dunque il nuovo, da tenersi il mercoledì nella piazza che trovava luogo "*extra dictam portam Sancti Panfili usque ad majorem Ecclesiam*". La nuova istituzione, posta a salvaguardia di quegli ambiti minacciati dallo spopolamento causato dalla posizione marginale nella struttura urbana, manifestava l'aumento di importanza delle imprese commerciali, sia sotto il profilo del numero degli addetti che della varietà delle offerte, testimoniata a sua volta nei capitoli dei dazi approvati dal duca di Calabria nel 1320⁵.

Nel 1315, sempre a ridosso della fondazione del nuovo ospedale, lo stesso Roberto d'Angiò concedeva alla città una nuova fiera, che andava ad aggiungersi a quella che ogni anno si teneva dal 23 aprile all'8 maggio⁶. L'antica fiera sulmonese, una delle sette istituite da Federico II nel 1234, costituiva un'importante occasione d'incontro per banchieri e mercanti; essi potevano trattare merci all'ingrosso, con particolare attenzione a quei prodotti richiesti anche a scala internazionale, come le lane, i metalli, lo zafferano⁷. La nuova fiera aveva invece luogo il

¹ MATTIOCCO, *Struttura*, cit., p. 108.

² Ivi, n. 76, p. 129.

³ Ivi, p. 137.

⁴ Ivi, n. 46, p. 50.

⁵ Ivi, n. 38, p. 120.

⁶ Ivi, n. 39, p. 120.

⁷ Ivi, n. 43, p. 122.

⁸ Ivi, p. 121.

giorno di San Dionisio davanti alla chiesa di San Panfilo, con l'evidente scopo di contrastare il già citato spopolamento della zona.

In rapporto all'aumento della domanda ed alla sua estesa provenienza geografica, l'offerta finì con l'interessare anche prodotti alimentari generici, tanto che, in momenti di difficile congiuntura, la città dovette richiedere l'intervento dell'autorità regia per impedire l'esportazione.

In effetti nel periodo angioino la posizione strategica di Sulmona lungo la "via degli Abruzzi", percorso principale tra il Nord ed il Sud della penisola, si rafforzò con la ricostruzione del tratto viario che portava dalla città agli altopiani, opera della quale era stato incaricato nel 1302 Bartolomeo di Pacile sulmonese⁹. Da ricordare anche il tratturo che, legando Sulmona al Molise e alla Puglia, svolgeva un importante ruolo nell'industria armentizia e quindi nel commercio della lana grezza¹⁰.

In definitiva, il commercio, la pastorizia, l'industria armentizia e la lavorazione dei metalli, anche grazie alla presenza, nel secolo XIV, di figure imprenditoriali provenienti da economie esterne¹¹, condussero la Sulmona del tempo, tassata nel 1320 per 77 once, 25 tarenì e 9 grani¹², al centro di una dinamica rete di rapporti che la legarono con i mercati regionali, pugliesi e veneziani. Una città in cui al problema dei poveri era dedicata l'attività assistenziale degli istituti delle confraternite, religiose e laiche, che amministravano ospedali ed ospizi, cui si aggiungevano i lasciti testamentari dei privati che devolvevano denaro a favore delle strutture assistenziali¹³, se non direttamente agli indigenti¹⁴.

La fondazione del nuovo e potente ospedale sulmonese dev'essere però ricondotta all'interno di un fenomeno più complessivo di sviluppo dell'assistenza sanitaria, che andava verificandosi nello stesso periodo con analoghe caratteristiche nella vicina L'Aquila, dove nella prima metà del XIV secolo veniva fondata la maggior parte di quegli ospedali che dettero vita ad una vera e propria organizzazione sanitaria. Da tale contemporaneità si evince il notevole

grado di efficienza e di benessere cui le componenti sociali erano ormai pervenute, specie in considerazione del fatto che tali fondazioni erano opera di confraternite e congreghe se non di privati¹⁵. Ciò in opposto a quanto accadeva prima di quel periodo, allorché la cittadinanza si era dotata solo di un "embrione" di organizzazione ospedaliera, in grado di far fronte esclusivamente alle esigenze più contingenti, in quanto i malati erano segregati dalla comunità più per la paura irrazionale della malattia che per la reale necessità igienica; solo in seguito si tenderà a favorire l'accesso alle strutture anche ai pellegrini e agli abitanti del contado¹⁶.

A Sulmona, in effetti, il lebbrosario duecentesco si trovava ben lontano dalla città, così come fuori delle mura era l'ospedale di S. Maria di Roncisvalle, riservato agli incurabili; ma anche gli altri ospedali menzionati nel Catasto del 1376, sia religiosi che laici, erano in origine esterni alla prima cinta muraria, ed alcuni rimasero al di fuori anche delle seconde mura, prossimi comunque, da dentro o da fuori, alle porte di accesso alla città. Tutti erano *extra portas* tranne l'ospedale dell'Annunziata, edificato in posizione centralissima e su di un sito urbano per il quale il valore degli immobili acquistati allo scopo doveva risentire pesantemente della rendita di posizione: ciò appare un'ulteriore conferma dell'onerosità dell'intervento, ma anche del suo valore di impresa e del suo rilievo nel panorama della città e del territorio.

Questa centralità è probabilmente legata anche alla destinazione dell'immobile a palazzo di rappresentanza della Magistratura della città, che svolse in periodi differenti, come attestano i documenti. La vocazione dell'intero complesso ad essere un centro di rappresentanza per l'intera comunità cittadina è già presente nei primi anni di fondazione della chiesa, come ricorda il menzionato documento del 24 giugno 1337¹⁷ che testimonia come l'Università della Città si raccogliesse nella chiesa stessa, usanza questa che perdurerà fino alla metà del XV secolo. La scelta dell'Annunziata non era certo casuale e testimoniava in-

⁹ CDS, doc. CIX.

¹⁰ MATTIOCCO, *Struttura*, cit., p. 123.

¹¹ Per esempio quella di Simone di Giovanni di Gubbio.

¹² MATTIOCCO, *Struttura*, cit., n. 34, p. 45.

¹³ Vedi G. CELIDONIO, *Note archivistiche*, in "Rassegna abruzzese

di storia ed arte", a. I, n. 1, 1897, pp. 263-270.

¹⁴ Id., *La Diocesi di Valva e Sulmona*, Casalbordino-Sulmona 1909-1912, IV, p. 116.

¹⁵ Vedi A. DI FRANCESCO, *Gli antichi ospedali aquilani*, in "Bullettino Abruzzese di Storia Patria", L'Aquila 1975, p. 130.

¹⁶ Ivi, p. 134.

anzitutto la mancanza di uno spazio capiente e rappresentativo all'interno della città ancora nel 1456, epoca in cui era già stata costruita la prima porzione del palazzo, destinata evidentemente a funzioni di rappresentanza. Alla fine del Cinquecento a Sulmona venne costruito il Palazzo Pretorio nel quale si trasferì il governo della città; esso poi rovinò durante il terremoto del 1706, per cui la sede della Magistratura fu di nuovo ospitata nel palazzo della SS. Annunziata fino al 1886¹⁸.

Analizzando i pochi edifici medievali a carattere civile rimasti in Abruzzo che non siano ospedali, il primo dato che emerge è la presenza della corte centrale: questa è ancora riconoscibile, nonostante le ricostruzioni seguite nei secoli, nel palazzo dei Tribunali dell'Aquila e in quelli vescovili e comunale di Teramo, sempre del Trecento.

La presenza del porticato è un altro elemento comune degli edifici a carattere civile, sebbene talvolta esso sia adottato anche lungo i fianchi delle chiese, come negli esempi più evidenti del Duomo di Città S. Angelo e della S. Maria Maggiore di Guardiagrele¹⁹. Il portico esterno, massiccio negli esempi teramani, seguendo una consuetudine medievale si presenta come un luogo di incontro e di riparo e nel contempo permette uno sfruttamento ottimale dello spazio a disposizione.

La presenza di un porticato esterno è ipotizzabile anche nell'originario progetto della facciata del palazzo dell'Annunziata: vedremo in seguito come i pilastri rimasti nel prospetto siano l'accenno di un portico che poi lasciò il posto al fronte continuo con il monumentale ingresso del 1415.

Architettura ospedaliera nel Medioevo

La letteratura architettonica non dedica ampio spazio a questo capitolo della storia ospedaliera, considerando il Medioevo, forse anche per la scarsa documentazione, epoca di transizione verso il più progredito Rinascimento. Nell'analisi delle strutture



¹⁸ CDS, doc. CXXXV.

¹⁹ Vedi I. DI IORIO, *Promemoria storico sui locali del palazzo della SS. Annunziata attualmente occupati dal Museo Civico in Sulmona*, in "Bullettino Abruzzese di Storia Patria", L'Aquila 1975.

²⁰ I.C. GAVINI, *Storia dell'architettura in Abruzzo*, Milano-Roma 1927-28, rist. Azzate 1980, vol. III, p. 225.

Fig. 12 - Sulmona, le cinta murarie medievali (da GIANANTONIO, 1988).

Fig. 13 - Città Sant'Angelo, Duomo: porticato esterno.

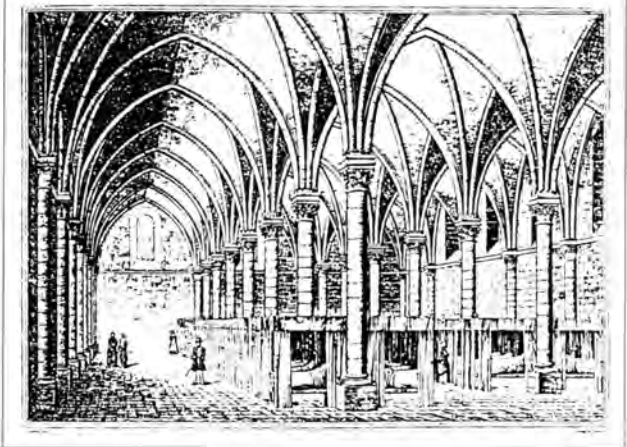
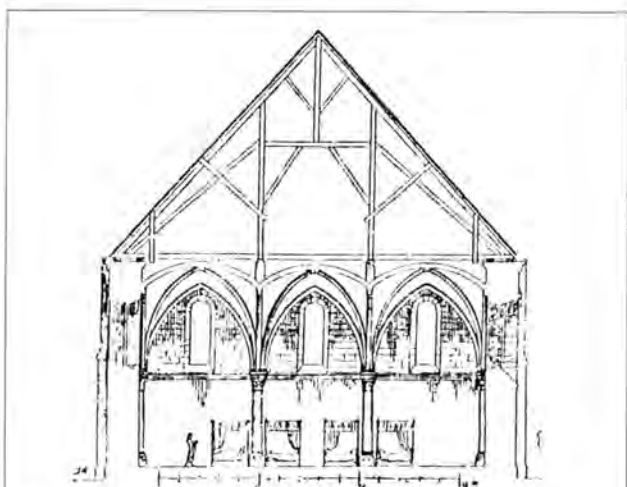
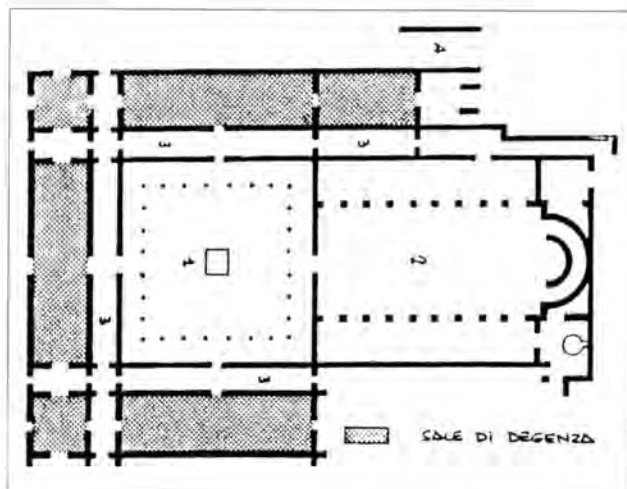


Fig. 14 - Xenodochium di Ostia: schema funzionale (da SALVADÉ, 1962).

Fig. 15 e 16 - Angers, Hôtel Dieu: sezione e veduta prospettica della grande sala (da TOLLET, 1892).

ospedaliero non si riscontrano particolari innovazioni, mentre si sottolineano le derivazioni dagli antichi ospedali di epoca romana; in quel periodo si trovano varie strutture destinate ad esigenze differenti: sia i *valetudinaria*, infermerie delle grandi ville rurali destinate agli schiavi giudicati guaribili, sia le infermerie per i soldati degli accampamenti militari sono costituiti da un edificio caratteristico che si sviluppa sotto forma di portico o corridoio intorno ad un cortile²¹. Un esempio significativo di *valetudinarium* è venuto alla luce durante gli scavi a Xanten, in Germania; si tratta di un fabbricato quadrato, organizzato intorno ad un cortile centrale, in cui l'orientamento e la disposizione degli ambienti seguono criteri ancor oggi rispettati negli ospedali. Organismi più sviluppati, di epoca romana, sono gli xenodochi, con un impianto derivato dal tempio, seppure con una struttura nel complesso più articolata: tipico esempio è quello di Ostia, costituito dalla basilica, il cortile porticato interno, corridoi di disimpegno e camerate di degenza.

La disposizione intorno ad un cortile porticato rimarrà per molti secoli l'impostazione caratteristica degli impianti ospedalieri, quale elemento di riposo, tranquillità, disimpegno e collegamento²²; anche l'età cristiana mantiene questa peculiarità riproponendola, ancora una volta, quale elemento accentratore e di smistamento.

Gli *hospitalia* medievali, originarie strutture proto-ospedaliere, erano modesti fabbricati costituiti da pochi se non da un unico locale. L'enorme sviluppo dell'attività assistenziale verificatosi nell'età di mezzo produsse infatti un gran numero di piccoli ospedali improvvisati, senza alcuna garanzia né funzionale né tantomeno igienica, il tutto a scapito dei degenti²³, organizzando però nel contempo anche strutture di notevole qualità tecnologica, finalizzate ad ottenere una soddisfacente funzionalità ancor prima di quell'aspetto monumentale che sarà perseguito negli ospedali del Rinascimento.

Le tipologie più frequenti in quel periodo possono essere ricondotte agli schemi icnografici della basilica e del convento.

²¹ Un'analisi tipologica è in M. SALVADÉ, *Evoluzione dei caratteri distributivi dell'architettura ospedaliera*, in "Atti del primo Congresso Europeo di Storia Ospedaliera, Reggio Emilia 6-12 giugno 1960", Rocca S. Casciano 1962, pp. 1116-1133.

²² Ivi, p. 1124.

Nel caso dello schema basilicale, evidente eredità classica, l'edificio era costituito da una grande sala a pianta rettangolare, a tre navate con colonne, preceduta su di un lato corto dal portico e collegata, in opposto, alla chiesa. I letti erano allineati sulle pareti longitudinali, ovvero, all'occorrenza, attestati lungo la navata maggiore. Questo tipo si impostava su di una sorta di elemento modulare, la *cellula di degenza*, delle dimensioni di ml. 4,00 x 2,50, nella quale i letti erano protetti da baldacchini e sorvegliati dall'alto mediante un ballatoio perimetrale continuo, a testimonianza del grado di funzionalità assai avanzato raggiunto dai progettisti e dai committenti del tempo.

La Francia, in questo periodo, assiste alla fondazione di notevoli strutture ospedaliere che costituiscono gli esempi più significativi e meglio conservati dell'epoca, in cui la direzione dell'architettura passa dall'istituzione monastica nelle mani dei laici. Caratteristica è la presenza della grande sala, divisa in tre navate, ed illuminata da due piani di finestre ogivali; le superiori potevano aprirsi su una galleria al di sopra delle *cellule*, dalla quale si poteva effettuare più facilmente la sorveglianza²². È questo il caso della *Maladrerie du Tortoir*, nel dipartimento dell'Aisne; la sala misura 30 metri di lunghezza per 10 di larghezza ed un'altezza di 10 metri. Ogni *cellula* a disposizione dei malati aveva almeno quattro metri di profondità e quasi sedici metri di superficie.

Ben più vasta la sala dell'*Hôtel Dieu* d'Angers, divisa in tre navate da slanciate colonne: 60 metri di lunghezza e 22,50 di larghezza. Le tre navate accoglievano a destra gli uomini, a sinistra le donne e al centro i bambini, per un totale di duecento letti, esclusi quelli dei bambini; nel complesso l'ospedale poteva ospitare quattrocento malati. La grande sala, come anche la cappella e la maggior parte dei servizi annessi, si apriva su un cortile comune.

Il tipo discendente dallo schema monastico era invece impostato su di una corte chiusa da corpi di fabbrica ad uno o due livelli, contigui anch'essi all'edificio per il culto²³.

In effetti, nell'architettura monastica medievale,

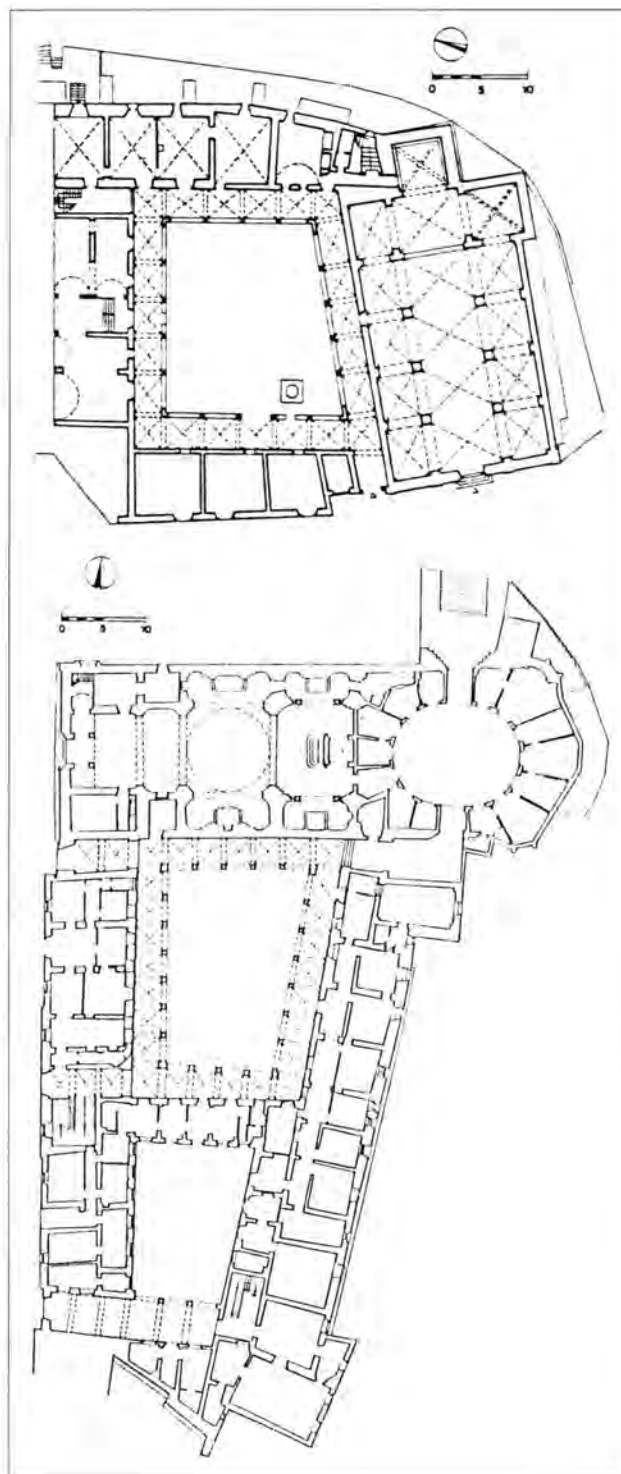


Fig. 17 - Castelvecchio Subequo, San Francesco: pianta della chiesa e del primo chiostro.

Fig. 18 - Sulmona, San Francesco della Scarpa: pianta del complesso allo stato attuale (da BARTOLINI SALIMBENI, 1993).

²² DI FRANCESCO, *op. cit.*, p. 142.

²³ Vedi C. TOLLET, *Les edifices hospitaliers*, Paris 1892, p. 62.

²⁴ DI FRANCESCO, *op. cit.*, p. 142.

sulla quale esistono studi approfonditi³⁵, il chiostro ha un'importanza determinante nella disposizione degli ambienti circostanti. È canonica infatti la distribuzione di quattro corpi di fabbrica attorno ad un cortile quadrilatero che costituisce lo schema più semplice, dal quale poteva poi svilupparsi un'espansione più consistente del complesso.

Lo schema "a chiostro" potrebbe anche derivare da una primitiva conformazione a "L" nella quale lo spazio aperto presentava delle irregolarità planimetriche dovute a successivi interventi di costruzione. È questo, ad esempio, il caso a Sulmona del San Francesco della Scarpa, uno dei più grandi ed importanti complessi conventuali del periodo in Abruzzo.

La distribuzione degli ambienti intorno ad un cortile seguiva un criterio funzionale fisso: al piano terreno erano il refettorio, la cucina, la dispensa, la cantina, la stalla ed altri ambienti di servizio; al piano superiore il dormitorio, suddiviso in celle, ed ambienti di uso comune, quali la biblioteca, il guardaroba e l'infermeria.

I pochi esempi di ospedale dell'età di mezzo a noi pervenuti ed impostati su questo schema mostrano un grande vano quadrato o rettangolare, a piano terreno o leggermente rialzato³⁶. Questo era spesso diviso a metà per ospitare, nella zona vicina alla porta di ingresso, i pellegrini, i poveri e gli erranti. I malati venivano accolti nel vano più interno che generalmente affacciava su un orto o un giardino, mentre le donne in gravidanza alloggiavano in ambienti adiacenti.

La struttura è separata dal mondo circostante con l'ausilio di un muro di cinta o anche di un corso d'acqua lungo il perimetro, sia per motivi di isolamento che di igiene; le finestre affacciate sulla strada avevano muri di protezione per evitare contatti con l'esterno. Nell'unico grande ambiente dell'ospedale, la parete di fondo era generalmente occupata da un altare, sul quale si celebrava la messa per gli infermi.

Lo schema costruttivo degli ospedali medievali, quindi, è estremamente semplice; in tutti quelli esaminati dal Castelli compare la corte centrale, elemento derivato dalle antiche strutture di età classica. Tra le

sopravvivenze di epoca più antica rimane l'ospedale di S. Antonio di Buttigliera Alta (Piemonte), del XII secolo; nella facciata elementi del romanico si fondono armoniosamente con le ogive del gotico. Da un disegno del XVI secolo, che riporta una situazione certamente molto precedente, abbiamo testimonianza dell'ospedale di S. Antonio a Livorno, mentre al XIV secolo risale il piccolo ospedale di S. Spirito di Tarquinia, costruito in pietra, con bifore al primo piano; sulla porta sono inseriti due scudi con la croce dell'Ordine. Tra gli ospedali pisani vanno poi ricordati quelli di S. Chiara e lo "Spedale Nuovo", nei quali si trova ancora una volta il motivo delle bifore al primo piano, motivo che si ritrova analogamente nell'ospedale di Viterbo, sito nel palazzo Farnese e risalente al XIV secolo.

La caratteristica di questi edifici è la presenza quasi costante di un cortile, quadrato o rettangolare, circondato da portici al piano terra, ma spesso anche al primo piano, che avevano funzione sia di collegamento fra le diverse parti dell'ospedale sia di luogo di passaggio per gli ammalati.

Un caso particolare è il grande Spedale della Scala a Siena, forse il più celebre del Medioevo, nato e sviluppatosi in diretto rapporto con le mura medievali³⁷.

La sua fondazione è connessa con l'insediamento religioso che ebbe luogo, tra l'881 e il 913, nel piano Sante Marie, quello del Duomo cittadino. È anzi la costruzione del muro difensivo del "castello" Sante Marie, così nominato a partire dal 1012, a determinare la formazione della struttura sanitaria, tanto che dall'XI secolo la storia del "castello" si trasferisce in quella dello Spedale.

Lo xenodochio originale nacque fra le mura, probabilmente per evitare di introdurre persone straniere o malate, ed il suo sviluppo coinvolse il successivo sistema di difesa: una donazione del 1090 rivela come lo Spedale fosse divenuto autonomo e consistente dal punto di vista edilizio, nonché come si rivolgesse all'esterno delle mura del castello. Nel 1257 i corpi di fabbrica dell'edificio si attestavano ormai sulla prima cerchia, avendone ottenuto la proprietà dal

³⁵ Vedi fra i più recenti: AA.VV., *Francesco d'Assisi - chiese e conventi*, Milano 1982; L. BARTOLINI SALIMBENI, *Architettura francescana in Abruzzo dal XIII al XVIII secolo*, "I saggi di Opus", n. 2, Roma 1993; voce *Convento* in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, vol. V, a cura di C. Bozzoni, con esauriente bibliografia.

³⁶ Vedi G. CASTELLI, *Gli ospedali di Italia*, Milano 1942, p. 72.

³⁷ Vedi D. GALLAVOTTI CAVALIERO-A. BROGI, *Lo Spedale Grande di Siena*, Firenze 1987.

³⁸ Tra i servizi sono menzionati: la spezieria, l'aula capitolare

Comune, che peraltro fin dall'inizio del secolo sovvenzionava lo Spedale con denaro e materiali edilizi. Alla fine del Duecento si completò poi la facciata verso il Duomo con la costruzione della casa del rettore (1290) e di quella delle balie (1298).

Nel XIV secolo, al termine del quarto decennio, lo Spedale aveva probabilmente occupato la superficie libera all'interno della seconda cinta muraria, tanto che nel 1344 venne ceduta all'istituto la terza cinta, raddoppiando l'area edificabile a disposizione. Inoltre la peste del 1348 rese possibile un nuovo sviluppo della fabbrica grazie alle numerose eredità delle quali lo Spedale era entrato in possesso.

Forse a causa della forte diminuzione della popolazione le autorità predisposero nuovi luoghi di culto più che infermerie; in realtà, la trasformazione di numerosi spazi sul prospetto verso il Duomo in ambienti di culto ebbe il significato di creare un filtro per l'accesso ai luoghi destinati alla cura dei malati, facendo sì nel contempo che questi ultimi trovassero spazio nella parte posteriore dell'edificio ed in particolare al di sopra della terza cinta muraria.

Del massiccio incremento edilizio verificatosi sul terreno concesso dal comune allo Spedale si ha testimonianza in un sopralluogo svolto nel 1399 per volere dei governanti cittadini, di cui rimane una dettagliata descrizione.

In pianta il complesso si sviluppava a "C" sulla piazza del Duomo, con le ali costituite dal palazzo del rettore e dal palazzo Squarcialupi, acquisito dallo Spedale. Dalla facciata si entrava nella chiesa ampia e spaziosa, dotata di dieci cappelle, e di qui nelle due sale gemelle del "pellegrinaio", nelle quali trovavano posto centotrenta letti; a capo delle corsie vi era un finestrone posto in alto. Un piccolo cortile, contiguo ad un'infermeria, disimpegnava ambienti di servizio²⁸.

All'uscita del pellegrinaio si trovava una "bella loggia a colonne", dalla quale si passava alla mensa dei poveri, rappresentata in un affresco di Domenico di Bartolo, la *Limosina dela chorticela*, come un ambiente decorato con pilastri e finte colonne in prospettiva. Alla zona dei servizi primari, posta al di sotto del livello della piazza, si accedeva mediante una

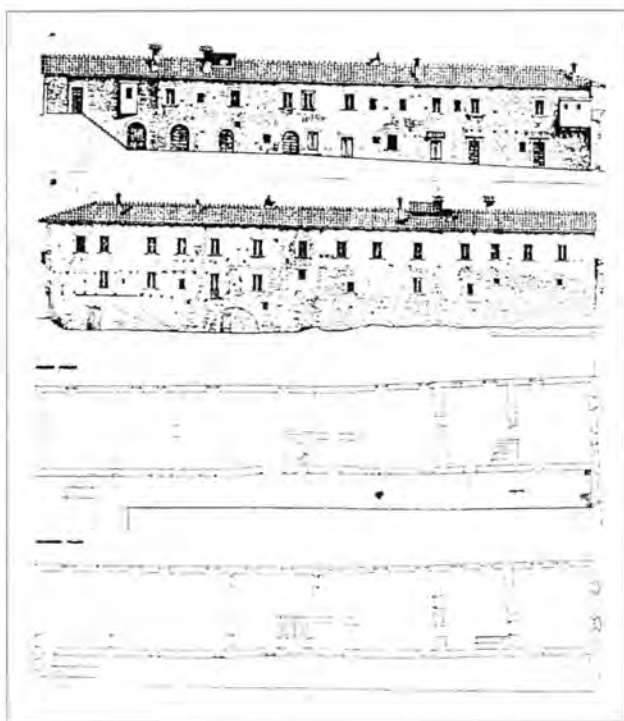


Fig. 19 - Buttiglieria Alta (TO), facciata dell'Ospedale di Sant'Antonio (sec. XII) (da CARBONARA, 1954).

Fig. 20 - L'Aquila, San Matteo: prospetti nord e sud dello stato attuale; rilievo del primo e del secondo piano (da DI FRANCESCO, 1975).

(che ospitava l'ufficio del camerlengo, le scritture ed il consiglio dei trentacinque frati votanti), la cucina degli infermi, il magazzino delle coperte, il guardaroba degli indumenti dei malati, il barbiere. Di seguito alla mensa dei poveri si trovavano la cucina del convento, il refettorio dei frati, la dispensa, etc. GALLAVOTTI CAVALLARO-BROGI, *op. cit.*, p. 41.

gradinata di venti alzate²⁹.

Lo "Spedale delle donne" è trattato invece con una rapida descrizione; possiamo però conoscerne l'organizzazione da alcune pitture di grande rigore documentario³⁰. Questa sezione comprendeva corsie per curare le malate e dormitori e servizi per accudire i trovatelli, che nel 1298 erano in numero di trecento; in particolare gli ambienti per i "gettatelli" dovevano affacciarsi su di un ampio cortile, in modo che le attività dei piccoli potessero essere direttamente controllate.

Come si è visto, questo celebre e grande complesso non trova apparenti riscontri tipologici nelle realizzazioni contemporanee, data l'eccezionalità delle sue vicende costruttive, se non nell'uso della corte come elemento distributivo ed organizzatore degli spazi.

Interessante risulta comunque l'analisi dell'articolazione dello Spedale della Scala, che ce lo rivela come un organismo funzionale composto di numerosi spazi vari e reciprocamente integrati, una vera e propria "macchina per guarire".

Infine, tornando alle tipologie prima esaminate, meritano alcune considerazioni le affinità che gli ospedali medievali mostrano con l'architettura monastica loro contemporanea, sia per la loro funzione che per l'analoga distributiva; in questo secondo ambito va però precisato che gli schemi degli edifici delle comunità religiose furono a loro volta fortemente influenzati da preesistenze insediative o dall'andamento del sito di costruzione, tanto da sfuggire ad una precisa classificazione. Nonostante ciò, nell'ambito dei conventi francescani, è possibile riscontrare caratteristiche comuni in quanto questi, nel XIII secolo, ereditarono una consolidata tradizione architettonica; inoltre, nel rispetto dei rapporti gerarchici tra i conventi e l'autorità regionale, l'edificazione conventuale doveva necessariamente seguire criteri e modelli preordinati nonché essere eseguita dalla stessa manodopera³¹.

Gli schemi dei conventi maschili, edificati a fianco delle chiese, possono essere riuniti in due gruppi, il primo dei quali comprendeva gli edifici a blocco unico, mentre del secondo facevano parte gli edifici costruiti attorno ad un chiostro. Nel primo gruppo, di cui faceva parte, come si è detto, il convento di S. Francesco della Scarpa a Sulmona, la costruzione era costituita da un corpo rettangolare perpendicolare all'asse maggiore della chiesa, congiunto alla stessa nella zona del coro e nel quale lo spazio libero prospiciente il convento era un'area destinata ai servizi secondari dello stesso. Nel secondo gruppo quattro erano i corpi di fabbrica che si sviluppavano attorno ad un chiostro quadrilatero. La profondità del complesso era pari a quella della chiesa, mentre è ipotizzabile un rapporto dimensionale costante tra lunghezza della chiesa, area del complesso e chiostro. Lo sviluppo di quest'ultimo schema consisteva poi in un raddoppio dei corpi di fabbrica attorno ad un secondo cortile, in direzione perpendicolare all'asse longitudinale della chiesa, onde consentire l'allineamento dell'edificio con il prospetto della chiesa stessa, come nel caso del San Francesco a Castelvechio Subequo, uno dei più importanti insediamenti della custodia aquilana³². Va però precisato che lo schema a "chiostro" poteva a sua volta costituire lo sviluppo di una originaria icnografia ad "L"; in tal caso si può quasi sempre rilevare una irregolarità planimetrica del sito antistante l'edificio originario.

Comune ai due gruppi di edifici è la distribuzione degli ambienti: al piano terra cucina, dispensa, refettorio, cantina, stalla ed ulteriori locali di servizio, al piano superiore le celle, il guardaroba, l'infermeria e la biblioteca.

Particolarmente interessante è il caso del già citato convento di San Francesco a Sulmona, dove l'originaria pianta ad "L" si completò prima in un chiostro rettangolare e, in un secondo tempo, inglobò una nuova corte rettangolare³³.

Sempre nell'Abruzzo centrale, e precisamente al-

²⁹ Tra i servizi primari ricordiamo: forni, magazzini di cereali, depositi di foraggio, fieno e paglia, stanze dei fornai, vetturali, portinai ed inservienti, stalle dei cavalli e delle bestie che trasportavano i morti, depositi delle carni salate, olio e formaggio, dormitori supplementari per i pellegrini. Nella relazione seguita al sopralluogo del 1399 sono citati anche altri ambienti, tra cui quelli occupati dalla compagnia della Beata Vergine Maria, divenuta poi società per l'esecuzione di pie disposizioni. GALLAVOTTI CAVALLARO-BROGI, *op. cit.*, p. 42.

³⁰ Si tratta di un riquadro appartenente alla pala di Sant'Antonio

abate di Sano di Pietro (ca. 1445, ora alla National Gallery di Washington) e dell'affresco nel pellegrinaio raffigurante *La crescit, l'educazione dei gettatelli e il matrimonio di una figlia dell'Ospedale*.

³¹ Sulla situazione abruzzese vedi ad esempio M. BENTIVOGLIO, *Il monastero di S. Chiara a Sulmona e l'architettura conventuale francescana in Abruzzo*, in *Storia come presenza. Saggi sul patrimonio artistico abruzzese*, Pescara 1984, p. 149.

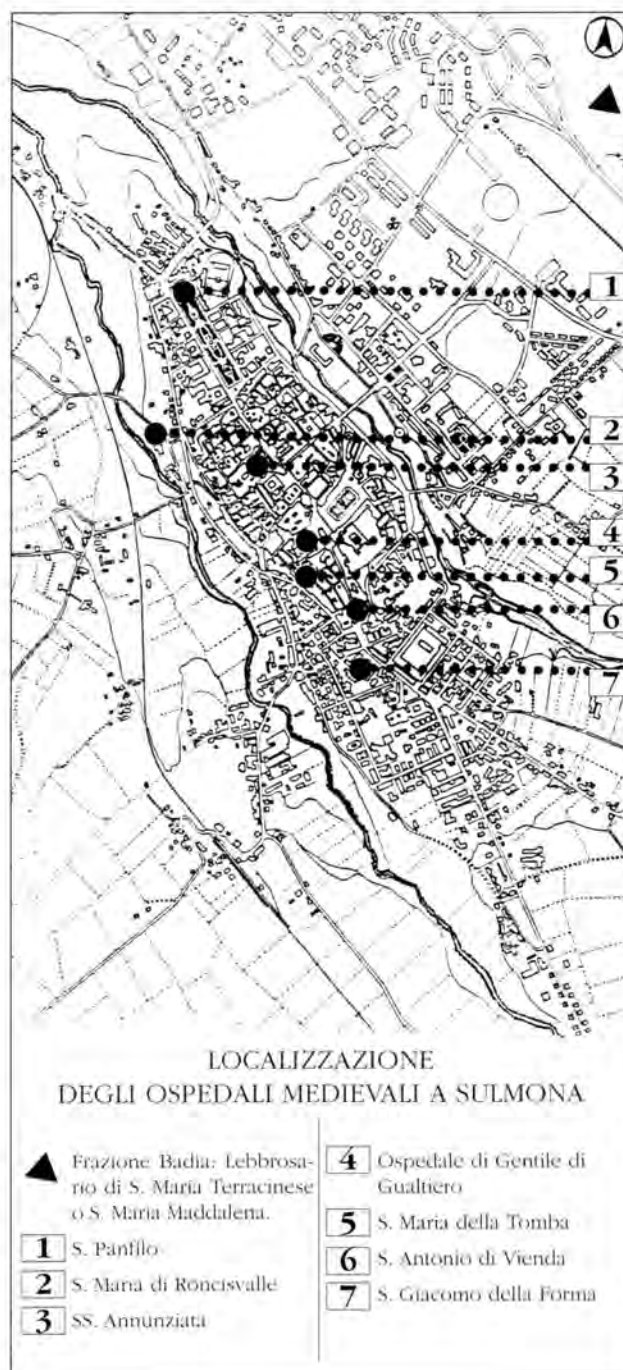
³² Ivi, p. 151.

l'Aquila, si verificò una forte espansione dell'attività ospedaliera che si svolse in edifici probabilmente simili agli esempi citati in precedenza³¹. Grazie agli studi del Signorini³² è possibile collocare cronologicamente la fondazione di due importanti ospedali: quello di S. Spirito, derivato dalla Straordinaria Confraternita romana del S. Spirito di Saxia, fu costruito all'inizio dell'età normanna, mentre quello di S. Matteo, poi gestito dall'Ordine dei Cruciferi, venne eretto nel periodo federiciano.

Della loro organizzazione ben poco si può affermare con certezza, sebbene il S. Spirito dovesse necessariamente ottemperare alle prescrizioni del *Liber Regulae Sancti Spiritus*, codice trecentesco che descrive con grande precisione la vita ospedaliera del periodo³³.

L'ospedale di S. Matteo fu invece costruito nei pressi della Porta detta di Bazzano, accanto alla chiesa e al monastero omonimi, ed era in piena attività nel 1332, iniziando ad accogliere attorno a quella data i poveri ed i proietti, come rivelano due lasciti testamentari; dal 1407 inoltre non venne più citato come chiesa, ma solo come ospedale³⁴. Sebbene attualmente le dimensioni possano ritenersi doppie di quelle originarie, nonostante le distruzioni e ricostruzioni seguite ai terremoti, in particolare quelli del 1461 e del 1703, l'edificio, destinato alla fine del XVIII secolo a tintoria e nell'800 a civile abitazione³⁵, mostra nella pianta un interessante carattere di connessione con le tipologie conventuali del Medioevo abruzzese.

L'impianto è infatti quello a blocco unico allungato del primo "gruppo" più sopra esaminato, mentre, dal punto di vista della tipologia ospedaliera, lo stesso si avvicina senz'altro allo schema basilicale costituito da una grande sala a pianta rettangolare, a dimostrazione di come le realizzazioni della zona rientrino nelle classificazioni generali del periodo e ad ulteriore testimonianza dell'assestamento della stratigrafia sociale cittadina, capace ormai di rivolgersi verso i problemi sociali in modo "moderno".



³¹ Vedi M. BENTIVOGLIO-A. COLANGELO, *S. Francesco della Scarpa in Sulmona. Arte e storia di un monumento*, L'Aquila 1982.

³² DI FRANCESCO, *op. cit.*, p. 143.

³³ Ivi, n. 1, p. 127.

³⁴ Ivi, n. 25, p. 144.

³⁵ Ivi, n. 2 e 3, p. 167.

³⁶ Ivi, p. 169.

Fig. 21 - Ospedali e lebbrosari nel Medioevo a Sulmona.

L'ospedalità medievale a Sulmona

È testimoniato che prima della costruzione dell'ospedale della SS. Annunziata in Sulmona esistevano già alcuni luoghi di cura che venivano incontro alle necessità degli abitanti del posto e del circondario⁹⁹.

Fra i più antichi si ricorda quello di S. Giacomo della Forma (nei pressi dell'attuale edificio delle Scuole Elementari di Viale Mazzini) del quale si ha notizia nell'ottobre del 1177¹⁰⁰ quando il vescovo Odorizio, presente il priore *Fulco Lombardus*, cedette il sito in contrada "la Forma" ai frati ospedalieri Gerosolimitani per la costruzione di una chiesa e di un ospedale¹⁰¹. L'ospedale di S. Giacomo della Forma non è però nominato nel catasto del 1376, per cui si è supposto che servisse solo alle necessità dei frati¹⁰².

Altro luogo di cura di antichissima origine era quello attiguo alla chiesa di S. Maria di Roncisvalle, destinato agli infermi incurabili, che si trovava lungo la via Numicia¹⁰³. Il 9 agosto 1392, con Bolla di Bonifacio IX, la chiesa e l'ospedale furono annessi alla Casa Santa dell'Annunziata, anche se, secondo un'antica "memoria", l'unione era già avvenuta in data 15 settembre 1391¹⁰⁴. S. Maria di Roncisvalle ebbe l'obbligo di versare centocinquanta fiorini annui per gli infermi degenti presso l'Annunziata; continuò però, probabilmente, ad accogliere i malati durante le epidemie e funse anche da cimitero per i giustiziati.

È interessante notare la persistenza del carattere "salutare" della zona ipotizzato anche per l'epoca romana¹⁰⁵; le scoperte effettuate nei pressi, infatti, hanno lasciato supporre la presenza di una sorgente medicamentosa, di cui rimane traccia nella fontana "di Santa Maria Giovanna", antico nome della stessa chiesa¹⁰⁶. La specificazione "di Roncisvalle" si deve inve-

ce al fatto che, in un momento imprecisato, la chiesa di Sulmona si mise sotto la protezione della chiesa e dell'ospedale di Roncisvalle, sui Pirenei¹⁰⁷.

Altro luogo di cura in Sulmona fu l'ospedale di S. Panfilo, donato nel 1266 da Rainaldo di Nicola al capitolo della Cattedrale¹⁰⁸, mentre lungo l'attuale Corso Ovidio, di fronte alla chiesa di Santa Lucia, si trovava l'ospedale di Sant'Antonio di Vienne, menzionato nel catasto del 1376 con il nome di Sant'Antonio di Vienda.

Gli Antoniani di Vienne costituirono uno dei primi ordini prettamente ospedalieri, formatosi in seguito all'intercessione del Santo nella cura del cosiddetto "fuoco di Sant'Antonio", un'epidemia scoppiata in Francia nell'XI secolo.

Per quanto riguarda la prima fase del menzionato ospedale di Sulmona non si hanno molte notizie, mentre dai documenti esistenti sappiamo che, intorno al 1500, esso fu ceduto alle suore della regola di San Francesco d'Assisi¹⁰⁹.

Scendendo lungo Corso Ovidio si incontrava l'ospedale annesso alla chiesa di Santa Maria della Tomba; sebbene la presenza della chiesa sia documentata già nel 1225, l'ospedale non figura nel catasto del 1376, e dovette quindi sorgere dopo quella data. Dell'edificio rimane ancor oggi il fronte a lato della chiesa, con portale e finestra bifora.

Altri luoghi di cura sono testimoniati un po' ovunque nella città e fuori: ai primi decenni del Duecento risale un ospedale appartenente a Gentile di Gualtiero di Benedetto Pagano *extra portam Salvatoris* che venne poi donato alla chiesa di Sant'Agata, sul sito dell'attuale chiesa del Carmine. Nel 1285 l'ospedale fu posto sotto la giurisdizione della chiesa e del capitolo di San Panfilo, anche se già in precedenza era

⁹⁹ Un'esauriente descrizione è in C. ALICANDRI GIUFFE'LLI, *Ospedalità a Sulmona*, in "Atti del Primo Congresso Europeo...", cit., pp. 9-25; cfr. anche F. SARDI DE LETTO, *op. cit.*, pp. 24-25.

¹⁰⁰ CDS, doc. XXXIX.

¹⁰¹ Si tratta dello stesso ordine al quale il 21 gennaio 1321 vennero affidati la chiesa e l'ospedale della SS. Annunziata. ACSA, sez. II, fasc. I, n. 3.

¹⁰² MATTIOCCO, *Struttura*, cit., p. 82. Sul catasto del 1376 vedi *Id.*, *Sulmona. Città e contado nel catasto del 1376*, Pescara 1994.

¹⁰³ E. DE MATTHIIS, *Memorie storiche dei Peligni*, pp. 132-136.

¹⁰⁴ La bolla è conservata nell'ACSA con la seguente collocazione:

sez. III, fasc. I, n. 10. L'antica "memoria", ricordata da SARDI DE LETTO, *op. cit.*, p. 135, non è altrimenti indicata.

¹⁰⁵ Le scoperte sono riportate in VAN WONTERGHEM, *op. cit.*; secondo Di Pietro (*op. cit.*, p. 46), al di sotto della chiesa di S. Maria di Roncisvalle erano i resti delle terme di epoca romana, da collegare sempre alla presenza della fonte.

¹⁰⁶ Il nome originario compare in un documento riportato in CDS, n. LXIX.

¹⁰⁷ Di questo avviso è ALICANDRI GIUFFE'LLI in *Ospedalità*, cit., p. 14.

¹⁰⁸ Vedi CELIDONIO, *La diocesi*, cit., p. 83.

¹⁰⁹ Vedi SARDI DE LETTO, *op. cit.*, pp. 81-82.



Fig. 22 - Bolla di annessione di Santa Maria di Roncisvalle alla SS. Annunziata, datata 9 agosto 1392 (ACSA).

Fig. 23 - Sulmona, Chiesa di Santa Maria della Tomba: facciata.

stato sottomesso a quello di San Pietro in Roma³⁰. Nel 1307 l'edificio subì danni rovinosi, ma venne subito ristrutturato; è menzionato nel catasto del 1376 ed ancora in un documento del 1400³¹ per poi scomparire.

Probabilmente alla fine del Duecento sorse il lebbrosario di Santa Maria Maddalena, detto anche di Santa Maria Terracinese, non menzionato nel catasto del 1376, situato lungo la *via salara*, nei pressi dell'attuale frazione "Badia"³². Annesso alla vicina Badia di Santo Spirito, fin dall'epoca della sua fondazione tra il 1280 ed il 1285, doveva essere una *hospitaria*, addetta soprattutto all'assistenza ed eventualmente alla cura dei pellegrini.

Al momento della fondazione dell'ospedale della SS. Annunziata, quindi, esistevano in Sulmona varie strutture di piccole dimensioni, che provvedevano alla cura dei malati oppure unicamente a quella dei religiosi, come nel caso di San Giacomo della Forma. La nuova opera dovette venire incontro alle accresciute necessità della città, riunendo in sé altre strutture assistenziali minori, come avvenne con l'ospedale di Santa Maria di Roncisvalle nel 1392.

Nell'*Istrumento* di fondazione del 10 marzo 1320, già esaminato nel precedente capitolo, l'ospedale della SS. Annunziata non viene menzionato ma si parla della nuova chiesa, mentre il 21 gennaio 1321, nell'atto di soggezione della SS. Annunziata di Sulmona ai frati ospedalieri di San Giovanni Gerosolimitano di Capua, è scritto *in hospitali faciendo*. La stessa dicitura si ritrova in un altro documento che riporta le convenzioni tra la chiesa dell'Annunziata ed il Capitolo della Cattedrale e che venne stipulato prima del 28 novembre 1322.

L'originale è andato smarrito, ma il testo è riportato in una raccolta³³ nella quale si dichiara che il documento in questione è stato estratto da un libro antico dell'Archivio della Cattedrale di Sulmona sul quale era scritto, con mano moderna, *Liber in quo scribuntur locationes bonorum emphiteoticorum Rev. Cap. Cathed. Eccl.ae S. Pamphili Civitatis Sulmone incipiendo ab anno 1322 sub die 28 mensis nov.*

In questo atto vengono meglio definiti i rapporti tra la Cattedrale e la nuova chiesa: il censo annuo di una libbra che l'Annunziata deve pagare a San Panfilo, le parti spettanti ad ognuno nel caso di lasciti, donazioni ed entrate di altro genere, le modalità per la scelta dei cappellani ed ulteriori accordi.

Nel documento, inoltre, si parla dell'ospedale come di un'opera che si sta compiendo: *in hospitali construendo in dicta ecclesia* viene detto in un passaggio del testo, il che lascia supporre che al momento della stesura l'edificio non fosse ancora terminato. Il De Mattheis ed il Di Pietro³⁴ raccontano che, durante i lavori, si incominciò a ricoverare gli infermi ed i convalescenti in luoghi separati; la partecipazione popolare fu tale che la costruzione venne terminata in tempi brevissimi, tanto da essere definita un miracolo.

A pochi anni dall'atto di fondazione del 1320, l'ospedale della SS. Annunziata doveva essere già entrato in funzione e svolgere un ruolo fondamentale nella vita cittadina. Di questa prima fase dell'edificio ospedaliero la letteratura e gli storici locali non danno alcuna notizia; generalmente si fa cominciare la vita dell'ospedale con il 1415, anno in cui venne edificato il portale gotico, tuttora accesso principale all'intero complesso.

Nell'arco di tempo compreso tra il 1320 ed il 1415, l'ospedale fu tuttavia in attività, probabilmente annesso alla nuova chiesa; questo primitivo impianto, sempre che sia stato effettivamente costruito, venne certamente alterato od inglobato nelle ricostruzioni di epoche successive e dovette seguire gli schemi architettonici del periodo, tra cui, più probabilmente, il tipo incentrato intorno ad una corte centrale dal momento che, pur attraverso aggiunte e rifacimenti, questo è lo schema a noi pervenuto.

È però possibile ipotizzare anche una collocazione dell'ospedale all'interno di strutture già esistenti nel sito, caso frequente nel Medioevo che eredita una tradizione assistenziale legata alla disponibilità dei singoli, i quali offrivano locali all'interno delle proprie abitazioni: valga per tutti l'esempio di S. Maria

³⁰ Vedi ALICANDRI CIUFFELLI, *Ospedalità*, cit., pp. 111-112.

³¹ Il documento è contenuto nell'*Indice delle Scritture in Archivio dell'Insigne Cattedral Chiesa di S. Panfilo della città di Sulmona*, manoscritto del 1746 redatto dal canonico Nicola Spada, Fol. 65 r., C. fasc. 113.

³² Secondo Sardi de Letto, *op. cit.*, p. 24, si tratterebbe di due distinti lebbrosari in seguito riuniti in una sola struttura di assi-

stenza lungo la *via salara*. Del lazzeretto "di Santa Maria Maddalena" si hanno notizie da vari documenti fino al 1418, mentre l'altro appare in una bolla del 1286 di Onorio IV ed in un testamento del 1415 (SARDI DE LETTO, *op. cit.*, p. 24).

³⁴ L'intestazione è la seguente: "*Sacra congregationi particulari R.P.D. Spinula Secretario et ponente Sulmonen. Censurarum pro III et Rev Camerae D. no Gregorio Carducio Ep. Valtren. et Sulmonen. Summarium - Romae, Typis Reverendae Camerae Aposto-*

Novella a Firenze.

A Sulmona, nell'atto di fondazione del 10 marzo 1320, si parla, come si è visto, di case e casareni acquistati per la costruzione della chiesa; non è escluso che queste strutture possano aver ospitato temporaneamente i primi malati mentre si provvedeva alla creazione di un edificio di più ampie dimensioni, quello cioè che viene ricordato nei documenti.

In tal caso verrebbe a colmarsi il lasso di tempo nel quale sappiamo essere presente una struttura ospedaliera funzionante, capace di annessere ospedali minori come quello di S. Maria di Roncisvalle, ed ormai entrata a pieno titolo nella dinamica della vita cittadina che la sostiene con frequenti lasciti e donazioni.

L'Hospitale del Trecento

La prima testimonianza di una donazione fatta a favore della chiesa della SS. Annunziata è in un documento conservato nell'Archivio della Cattedrale⁵⁵, relativo al testamento di d. Mansueto Riccardi che lascia due oncie d'oro per la realizzazione della porta della chiesa. A questo seguono quelli conservati nell'archivio della Casa Santa dell'Annunziata che testimoniano una serie di donazioni fatte alla chiesa a partire dal 1343: Luisa d'Aquino il 4 maggio di quell'anno offre due pezzi di terra alle "Paludi" in cambio di una messa quotidiana⁵⁶. Ha così inizio quel processo di acquisizione di beni che renderà la Casa Santa proprietaria di molti beni non solo nel circondario di Sulmona, ma anche in altre regioni del Mezzogiorno d'Italia.

In questi documenti è sempre menzionata la chiesa, mentre non compare l'ospedale che doveva essere comunque in attività. Differente è la situazione che appare in un testamento datato al 10 ottobre 1363; Giovanni de Zufo di Giovanna, detto il Rosso, dona tutti i suoi beni ed ottanta pecore carfagnine all'ospedale della SS. Annunziata⁵⁷.

La donazione è però legata al rispetto di alcune

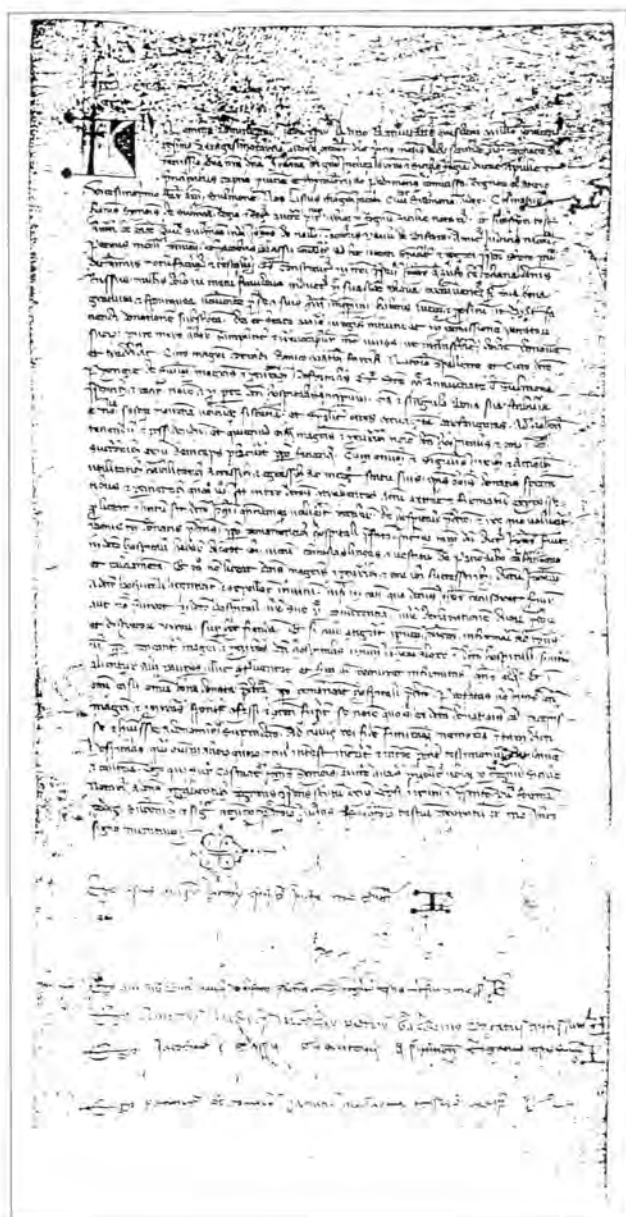


Fig. 24 - Testamento di Giovanni de' Zufo di Giovanna del 10 ottobre 1363 (ACSA).

lliae, 1681, *Super permissu* n. 2".

⁵⁵ Di PIETRO, *op. cit.*, p. 205.

⁵⁶ ACSP, fasc. 5, n. 8.

⁵⁷ ACSA, sez. I, fasc. 21, n. 202.

⁵⁸ ACSA, sez. I, fasc. 35, n. 341.

clausole apposte da Giovanni ai procuratori dell'ospedale stesso; indirettamente si viene a conoscenza di alcune modalità di gestione di quello che all'epoca era non solo un luogo di assistenza sanitaria, ma anche e soprattutto un ospizio che accoglieva i più bisognosi. Il donatore chiede infatti di essere accolto nell'"ospedale" ricevendo il vitto ed il necessario per il suo abbigliamento: camice di lino, vestito di panno bianco e scarpe. I procuratori non hanno possibilità di mandarlo via purché si attenga alle regole di comportamento stabilite.

In caso di malattia ed indigenza, invece, Giovanni chiede di essere curato nella stessa maniera in cui lo erano i poveri che lì si recavano (*"alii pauperes illuc confluentes"*) e secondo quanto richiedeva la sua malattia.

Da questo documento, che conserva una certa vi-

vacità e suscita un sentimento di solidarietà e simpatia per il "Rosso", emergono i due aspetti fondamentali dell'istituzione ospedaliera del Medioevo: da una parte l'*hospitale*, nel senso moderno di "ospizio", che offriva un luogo sicuro ed il mantenimento necessario, in questo caso ad una persona che aveva donato tutti i suoi beni; dall'altra l'*hospitale* come luogo di cura di malattie, nel quale si recavano i *pauperes*.

Da questa seconda connotazione risulta inoltre evidente la vocazione assistenziale rivolta ad una fascia della popolazione molto bisognosa; in seguito saranno invece tutti i cittadini ad accorrere in questa struttura. Non sembrano però esistere distinzioni nella distribuzione degli ambienti: l'*hospitale* è comprensivo delle strutture destinate ad entrambe le opere di assistenza.

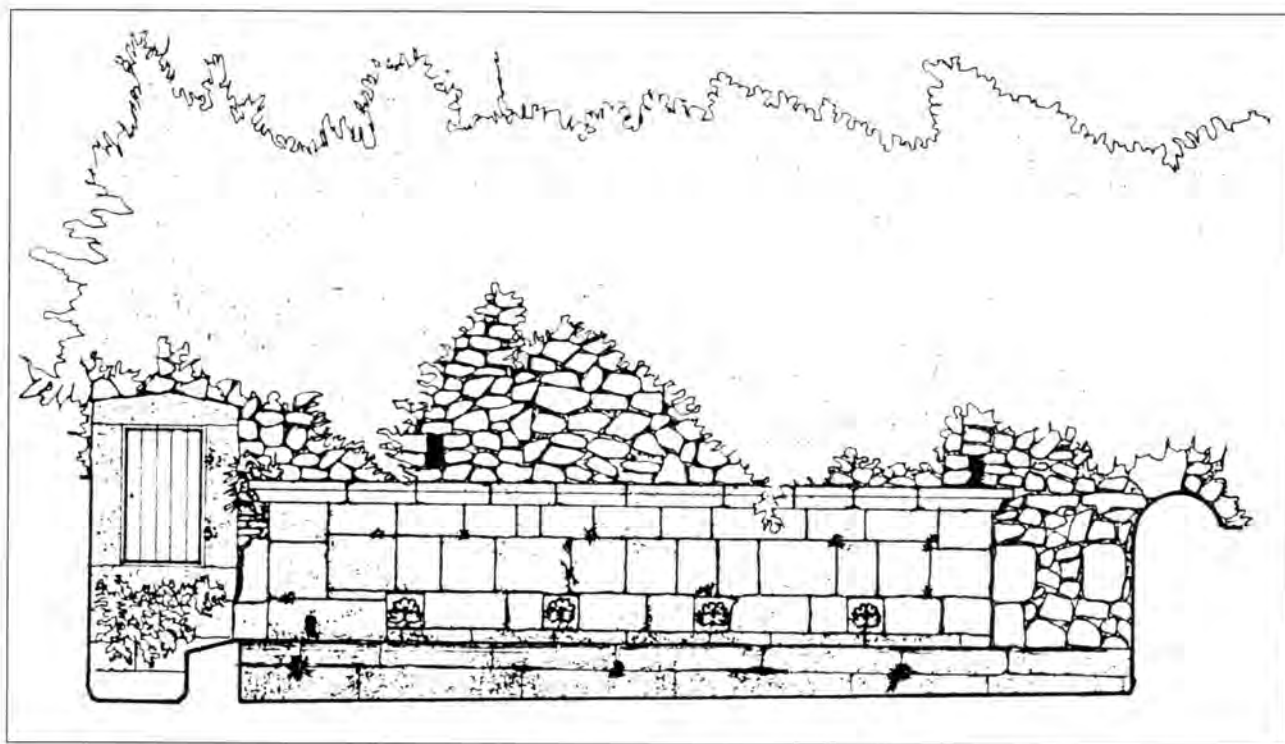


Fig. 25 - Sulmona, fonte di Santa Maria di Roncisvalle: prospetto dello stato attuale (rilievo dell'autore).

IV - UN'ESPERIENZA COMUNE: NAPOLI, CAPUA ED AVERSA

La fondazione degli ospedali dell'Annunziata in età angioina in Campania ed Abruzzo

Nell'atto di fondazione della chiesa del 1320, come si è detto, vengono enunciate le condizioni alle quali dovrà sottostare la nuova chiesa della SS. Annunziata di Sulmona: come riferimento vengono prese le chiese che, negli stessi anni e con uguale denominazione, erano sorte a Napoli, Capua ed Aversa. Al Vescovo viene anche data la possibilità di scegliere una delle tre, ma non si hanno notizie se questo si sia poi avverato o meno; il dato che emerge è la comunanza di intenti che si riscontra in questi tre luoghi differenti¹.

Ciò pone in evidenza come Sulmona si inserisca in un più vasto programma che interessa alcuni dei principali centri dell'Italia meridionale.

Abbiamo già visto come si stesse diffondendo, proprio in quel periodo, l'opera delle Confraternite alle quali venivano affidati, anche se a volte a distanza di pochi anni, la costruzione ed il mantenimento delle nuove chiese, nel nostro caso sempre dedicate alla SS. Vergine dell'Annunziata che, con la Madonna dell'Assunta, era la protettrice particolare di queste istituzioni caritatevoli.

L'esplicita menzione di Napoli, Capua ed Aversa nel documento di fondazione della chiesa di Sulmona ci fa capire come all'interno del regno angioino esistesse un comune intento a riguardo della gestione e del funzionamento di questa nuova struttura ecclesiastica che stipula convenzioni con il Vescovo ed il Capitolo della città: nel caso questi non avessero rispettato i patti stabiliti nell'atto, la nuova chiesa sarebbe stata amministrata dalla sola Confraternita, libera sia dal censo annuo di una libbra di cera da ver-

sare al Capitolo nella festività di S. Panfilo, sia da ogni giurisdizione episcopale o ecclesiastica.

Si tratta, quindi, di fondazioni a carattere essenzialmente laico, come lo spirito delle stesse Confraternite, costituite da uomini non legati da alcun voto religioso. L'elemento laico si affianca in questo modo alla Chiesa, specie nelle istituzioni ospedaliere nelle quali lo spirito di fede delle prime strutture di età cristiana si evolve in un'esigenza sociale, pur restando predominante l'elemento religioso.

La reazione comunale all'egemonia feudale, strettamente legata agli interessi della Chiesa, si riflette anche in questo ambito; non si tratta di un caso isolato, ma di un fenomeno esteso: a Napoli troviamo la Confraternita laica dei Repentiti cui viene affidata la chiesa fondata dai due fratelli Nicolò e Giacomo Scondito, tra il 1316 ed il 1318², mentre a Capua è di nuovo la Confraternita della SS. Annunziata ad occuparsi dell'omonima chiesa; fino al 1521 la sua presenza è testimoniata nei documenti³. Ad Aversa si hanno invece notizie vaghe sulla fondazione dell'istituto, ed un termine sicuro di riferimento è costituito proprio dal documento del 1320 di Sulmona che ci assicura la sua esistenza.

L'opera socialmente più rilevante è di certo la costruzione, in ognuno dei casi esaminati, di un ospedale annesso alla chiesa; si tratta di strutture che con il tempo assorbono anche quelle più piccole presenti in città e, per la loro capacità di assistenza, vengono protette dai regnanti con esenzioni fiscali di vario genere.

Va però precisato come nell'atto del 1320 si parli esclusivamente di uguaglianza di condizioni e patti, riferendosi cioè all'aspetto amministrativo più che a quello architettonico; è comunque possibile ipo-

¹ C. ALICANDRI CIUFFELLI, in *La Casa Santa dell'Annunziata di Sulmona. L'assistenza ai poveri e agli infermi*, Roma 1960, p. 2, ritiene che la scelta sia poi caduta su Napoli, ravvisando alcune analogie tra la fondazione di questa chiesa e quella di Sulmona. In realtà non si hanno prove di questa supposizione che potrebbe valere anche per Capua, dal momento che nel 1321 l'ospedale di Sulmona viene affidato ai Gerosolimitani di questa città, come testimoniato dal documento del 21 gennaio 1320 riportato in appendice.

² I diversi pareri sulla data di fondazione della chiesa della SS. Annunziata di Napoli sono esaminati nello studio di G.B. D'ADDOSIO, *op. cit.*, p. 16.

³ Vedi anche G. DI CAPUA-CAPECE, *Dissertazione intorno alle due campane della Chiesa Parrocchiale di S. Giovanni de' Nobili Uomini di Capua*, Napoli 1750, pp. 75-76.

tizzare anche una comunanza di schemi costruttivi sia per affinità di culto, nelle chiese, che di distribuzione degli spazi negli ospedali.

La fondazione della chiesa della SS. Annunziata di Napoli, giunta a noi nella ricostruzione del Vanvitelli, è variamente indicata dagli scrittori in un periodo compreso tra il 1316 e il 1322.

Non esiste un atto originale, ma le cronache raccontano la storia dei fratelli Nicolò e Giacomo Scondito che nel 1322, in seguito alla liberazione dopo sette anni di prigionia nelle carceri di Montecatini, edificarono una piccola chiesa in onore dell'Annunziata, in un luogo fuori delle mura della città, chiamato "mal passo" per la grande quantità di assassini che vi erano stati commessi.

La chiesa venne affidata alla Confraternita della SS. Annunziata, sebbene alcuni storici parlino di quella dei Laici Disciplinati, denominata Compagnia dei Repentiti⁴; è questa la versione principale, dalla quale discendono molte altre che presentano anche diversità di date.

Il D'Addosio⁵, sulla base dei vari elementi a sua disposizione, giunge alla conclusione che, all'incirca nel 1316, fu costruita dai due fratelli una piccola cappella, e nel 1318 la Confraternita si incaricò della costruzione della nuova chiesa con annesso ospedale; l'opera fu terminata tra il 1320 e il 1322.

Il riferimento contenuto nel documento di Sulmona del 10 marzo 1320 testimonia che, a quella data, la chiesa di Napoli era già stata fondata e doveva funzionare, dal momento che viene presa come possibile esempio, insieme a quelle di Capua ed Aversa⁶. Più precisamente la chiesa ed ospedale furono governati dalla Confraternita fino al 1338 e dall'anno seguente da una Mastria composta da cinque membri⁷.

Questa prima chiesa nel 1343, per richiesta della

regina Sancia, moglie del re Roberto, fu annessa al monastero della Maddalena, in cambio di un sito più vasto, di fronte, sul quale vennero edificati la nuova chiesa e l'ospedale⁸. Quest'ultima costruzione subì molti danni nel corso dei secoli e nel 1757 fu distrutta da un incendio: la nuova chiesa del Vanvitelli, terminata nel 1782, prese il suo posto.

La costruzione del primo impianto fu affidata, secondo la tradizione, al Maestro Masuccio di Stefano, nato nel 1291 da una famiglia di "architetti"; anche per quello del 1343 si parla dello stesso autore, ma il D'Addosio preferisce lasciare in sospeso questa paternità, dal momento che non si hanno prove convincenti⁹. Le cronache narrano che furono abbandonati gli schemi gotici del periodo e che si costruì secondo quelli dell'"architettura romana"¹⁰.

Capua, il cui centro storico è circondato da una possente cinta muraria di età federiciana¹¹, vide nel Trecento la nascita della Confraternita della SS. Annunziata che fondò la chiesa omonima e l'ospedale, di cui non si ha una data di riferimento precisa, indicandosi generalmente il 1300. In realtà la prima menzione diretta è in un documento del 1323, relativo ad un testamento a favore della chiesa della SS. Annunziata¹², mentre nel 1320 la stessa era menzionata nel già citato documento di fondazione della chiesa di Sulmona, quale esempio di gestione ed amministrazione.

Siamo quindi, anche in questo caso, in un arco di tempo abbastanza preciso e delimitato; nel giro di un decennio si fondano le chiese e i relativi ospedali, la cui opera di assistenza continua fino ai nostri giorni.

Anche a Capua esistevano già alcune strutture ospedaliere funzionanti, la più importante delle quali era affidata all'Ordine Gerosolimitano fin dal 1137 sotto la real protezione di Ruggero, re di Sicilia, duca

⁴ L'analisi delle varie versioni è in D'ADDOSIO, *op. cit.*, pp. 14-18.

⁵ Ivi, p. 16.

⁶ Così in C. ALCANDRI CRIPPELLI, *La fondazione*, cit. Sulla Napoli angioina vedi anche C. DE SETA, *Napoli*, Bari 1991.

⁷ G. MIRANO-E. LAGONORO, *La Casa Santa dell'Annunziata. Evoluzione della sua poliedrica e secolare attività, dalle origini ad oggi*, Pisa 1965, p. 16.

⁸ Esisteva lo strumento della permuta del 1343, ma il D'Addosio dice di non averlo rintracciato nell'Archivio di Stato di Napoli (*op. cit.*, p. 18, n. 1).

⁹ Ivi, pp. 43-48.

¹⁰ Il testo è riportato in D'ADDOSIO, *op. cit.*

¹¹ Tra gli studi su Capua ricordiamo I. DI RESTA, *Capua*, Bari 1985; C. ROBOTTI, *Capua. Itinerario monumentario nell'ambiente urbano*, Capua 1986.

¹² Vedi DI CAPUA-CAPECE, *op. cit.*, pp. 75-76.

¹³ Ivi, pp. 57-59.

¹⁴ In particolare l'Annunziata di Napoli incorporò ospedali minori già dal XV secolo, fra i quali quelli diruti del Sudario (1417) e

di Puglia e principe di Capua¹⁵; l'ospedale della SS. Annunziata ne inglobò una di minor importanza, assumendo un ruolo di guida nell'assistenza sanitaria, analogamente a quanto accadde a Napoli. Aversa e Sulmona¹⁶.

Il sito della prima chiesa non corrisponde a quello dell'attuale che fu ricostruita nel 1564, nelle vicinanze¹⁵; anche in questo caso quindi non è dato avere ulteriori indizi. Una delle poche indicazioni, risalente al 1456, riferisce della presenza di una cappella nella quale venivano seppelliti i Confrati. Neanche dell'ospedale si hanno notizie precise, per cui non è possibile definirne l'ubicazione, né l'eventuale planimetria.

Sull'epoca di fondazione della chiesa di Aversa rimangono notizie contraddittorie; alcune cronache la riportano ad epoca normanna, altre all'età aragonese, ma l'unico sicuro indizio è fornito proprio dal documento di fondazione della SS. Annunziata di Sulmona nel quale viene menzionata come già esistente¹⁶; dei rapporti tra i due centri testimonia, tra i pochi documenti superstiti, l'attività di un "notar Luigi de Sulmona" che nel 1353 opera ad Aversa.

Nella stessa città, nel 1363, viene firmato un privilegio della regina Giovanna a favore di Mastro Antonio di Nicola di Luca di Goriano Sicoli per l'esercizio della chirurgia in tutto il Regno di Napoli¹⁷; il centro campano quindi doveva essere certamente uno dei punti di riferimento per l'attività ospedaliera del Regno, vocazione questa che mantiene ancora ai nostri giorni.

Dal 1410 è documentata la serie dei Governatori della Real Casa Santa, il cui compito era quello di nutrire gli orfani, curare gli infermi ed educare le giovani al matrimonio.

Anche per questa istituzione i regnanti ebbero un particolare rispetto: il 25 novembre 1423 la regina

di S. Antonio di Vienda fuori le mura (1474), nonché quello di S. Attanasio (1441-1451).

¹⁵ Lo studio più aggiornato sulla SS. Annunziata di Capua è: L. GIORGI, *Architettura religiosa a Capua*, Roma 1991.

¹⁶ Vedi S. ERASMO, *Origine e vicende della città di Aversa*, Napoli 1857-58.

¹⁷ ACSA, sez. I, fasc. 35, n. 349; dello stesso chirurgo, originario di Goriano Sicoli nei pressi di Sulmona, è conservato anche il testamento datato al 14 ottobre 1411 (ACSA, sez. I, fasc. 106, n. 1054) con relative ricevute di pagamento per l'esecuzione dello stesso (sez. I, fasc. 106, n. 1054 bis).

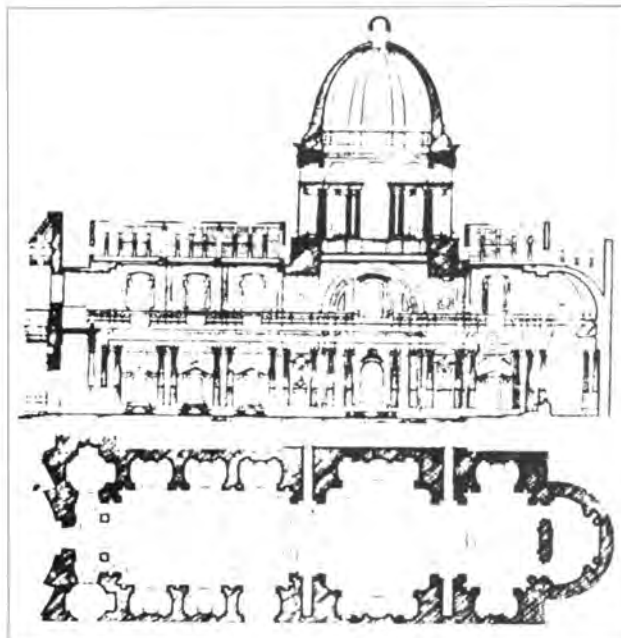


Fig. 26 - Napoli, chiesa della SS. Annunziata: pianta e sezione (da DE FUSCO, 1973).

Fig. 27 - Capua, chiesa della SS. Annunziata: facciata (da DI RESTA, 1985).

Giovanna II dona ai procuratori e ai governatori dell'ospedale e della chiesa dell'Annunziata l'Ospedale e la chiesa di S. Eligio¹⁸, la cui donazione viene ratificata il 10 gennaio 1424. Ancora una volta, la SS. Annunziata viene ad inglobare un complesso di minori dimensioni, testimoniando l'alto livello di capacità amministrativa raggiunto.

Al 20 gennaio 1440 è datata una copia del privilegio di Alfonso di Aragona che concede, tra le altre cose, che la fiera annuale si svolga per otto giorni nei luoghi contigui alla chiesa ed ospedale della SS. Annunziata di Aversa; l'8 marzo 1463 il re Ferrante conferma la concessione affinché la fiera venga effettuata dinanzi alla chiesa e nel suo circuito. Più di un secolo dopo, il 2 febbraio 1590, Filippo II, in seguito ad un'ulteriore conferma del privilegio datata 1576, concede alla Casa Santa dell'Annunziata che la fiera venga prorogata di sei giorni rispetto agli abituali otto.

I documenti testimoniano la particolare vivacità dell'istituzione che viene ad occupare un posto di primo piano nella realizzazione annuale della fiera cittadina; essa costituiva un momento di particolare rilevanza economica e sociale¹⁹, occasione d'incontro per mercanti e banchieri, e nello stesso tempo di scambio di idee e di opinioni, ad Aversa come a Sulmona.

Le città che videro la fondazione dell'istituzione ospedaliera ed assistenziale della SS. Annunziata costituiscono certamente dei centri di convergenza di interessi economici e di scambio: di qui il particolare sostegno della casa regnante ed il rafforzamento delle strutture che vennero a costituire una maglia attivamente operante nel territorio. Ad Aversa la ricca istituzione benefica divenne anche un polo di sviluppo urbanistico determinando l'ampliamento dell'antico borgo di Savignano.

In ambito abruzzese all'esempio di Sulmona fa riscontro un'analoga situazione a Chieti, dove è documentata, nel 1330, la presenza di uno *"spetale vicino la chiesa di S. Maria dell'Annunziata"*²⁰.

Non si hanno notizie certe, ma secondo gli studiosi la nascita dell'ospedale dovrebbe risalire al XIV secolo; è possibile pensare che essa sia successiva a quella della struttura sulmonese che avrebbe costituito un *trait d'union* con l'esperienza campana. Ciò proprio in rapporto con quanto accade sia a Sulmona che nei centri campani sopra ricordati, nell'ambito di un fenomeno esteso che investe l'Italia centro-meridionale.

La creazione dell'ospedale teatino rientra nei programmi della politica angioina che a Chieti ebbe anche degli effetti evidenti a livello urbanistico, come dimostra l'addizione operata in seguito all'espansione demografica che portò i fuochi della città da 400 a 1500.

All'interno di questi nuovi agglomerati, o almeno nelle aree che vedranno uno sviluppo in questa direzione, vennero a collocarsi i nuovi tre ospedali di epoca angioina²¹: la S. Agata, la SS. Annunziata e il S. Antonio, posto quest'ultimo al di fuori del recinto murario in quanto destinato ad accogliere i sofferenti di malattie epidemiche.

La creazione delle nuove strutture si inserisce quindi in un più ampio progetto di programmazione urbanistica e segna, anche sotto questo aspetto, uno sviluppo complessivo della città che mostra un dinamismo interno articolato e produttivo.

Quanto accade a Chieti, come anche negli ospedali dell'Aquila, non accade invece a Sulmona dove la chiesa e l'ospedale della SS. Annunziata vengono edificati in posizione centralissima, lungo l'arteria principale della città che aveva già avuto la sua espansione, in particolar modo durante il XIII secolo, sotto Federico II. La scelta di tale localizzazione assume certo una valenza sociale e politica, dal momento che il palazzo per un periodo viene anche utilizzato come sede della Magistratura della città.

Tornando al contesto teatino, è possibile inserire la creazione dell'ospedale dell'Annunziata nel più ampio programma della casa d'Angiò. È ipotizzabile che anche nell'atto di fondazione dell'ospedale teatino ci fosse un richiamo alle altre esperienze del

¹⁸ M. MARTULLO, *Regesto delle pergamene della SS. Annunziata di Aversa*, Napoli 1971. I documenti ai quali ci si riferisce sono tratti da questo testo.

¹⁹ A. GROHMANN, *Le fiere del Regno di Napoli in età aragonese*, Napoli 1969.

²⁰ M. ZUCCARINI, *L'Ospedale "Ave Gratia Plena" o della SS. Annun-*

ziata, Chieti 1985, p. 23.

²¹ V. FURLANI, *Origini e sviluppo della città contemporanea in "Teate antiqua. La città di Chieti"*, Chieti 1991, p. 287.

²² BALDUCCI A., *Regesto delle pergamene della Curia Arcivescovile di Chieti*, Vol. I, 1006-1400, n. 188.

²³ L'originale è conservato nell'ACSA, sez. II, fasc. I, n. 3.

Regno, così come accadeva per Sulmona; ma ciò non è al momento dimostrabile poiché, come si è detto, non restano documenti certi fino al Settecento.

Generalmente si è riconosciuto nella menzione "lo spetale vicino la chiesa di S. Maria dell'Annunziata", contenuta in un testo del 1330 riguardante la Confraternita della Pietà dell'Aquila, il riferimento a quello dell'Annunziata. L'accostamento è possibile anche se in un altro documento del 28 aprile 1355²² una certa Filippa lascia i suoi beni a vari enti tra cui "l'Ospedale di S. Giuliano vicino alla chiesa dell'Annunziata"; è evidente, quindi, che esistevano varie strutture più o meno vicine, probabilmente di piccole dimensioni, che in seguito o vennero inglobate o scomparvero.

Tuttavia, sebbene il riferimento contenuto nel documento aquilano non possa attribuirsi con certezza all'ospedale dell'Annunziata, la fondazione, proprio in analogia con quanto accadeva sia a Sulmona che negli altri centri del regno angioino, può essere riportata alla prima metà del Trecento anche in considerazione dell'espansione del tessuto urbanistico di Chieti.

Non è possibile rintracciare ulteriori notizie per questa prima fase, mentre si sa che nel Seicento l'ospedale poteva ospitare più di dodici malati e pochi orfani, il che lascia supporre una struttura di modeste dimensioni; probabilmente si trattava ancora di

quelle poche casette adiacenti alla chiesa, ossia di quella struttura composita che abbiamo supposto a Sulmona, dove però venne sostituita dalla creazione di un complesso di ben più ampio respiro, mentre a Chieti dovette mantenere per un certo tempo la fisionomia originaria, solo più tardi ampliata.

Con l'esempio di Chieti si infittisce la maglia delle fondazioni in esame e si delinea un quadro di interventi che coprono il territorio del Regno sia da un punto di vista assistenziale che giuridico-amministrativo: lo sviluppo che ebbero queste istituzioni e la loro incidenza sul tessuto economico e sociale, non solo a scala urbana, fecero superare loro il ruolo di semplici centri di assistenza, trasformandoli in elementi determinanti per lo sviluppo stesso delle aree nelle quali erano situati.

L'Ordine Gerosolimitano nell'ospedale medievale dell'Annunziata di Sulmona

Tra i centri sopra ricordati, Capua in particolare ebbe un rapporto diretto con l'istituzione sulmonese: infatti il 21 gennaio 1321, a pochi mesi dal primo compromesso di fondazione, la chiesa e l'ospedale dell'Annunziata di Sulmona passano sotto la giurisdizione dell'Ordine Gerosolimitano del Priorato di Capua²³, rafforzando il legame con la città campana.

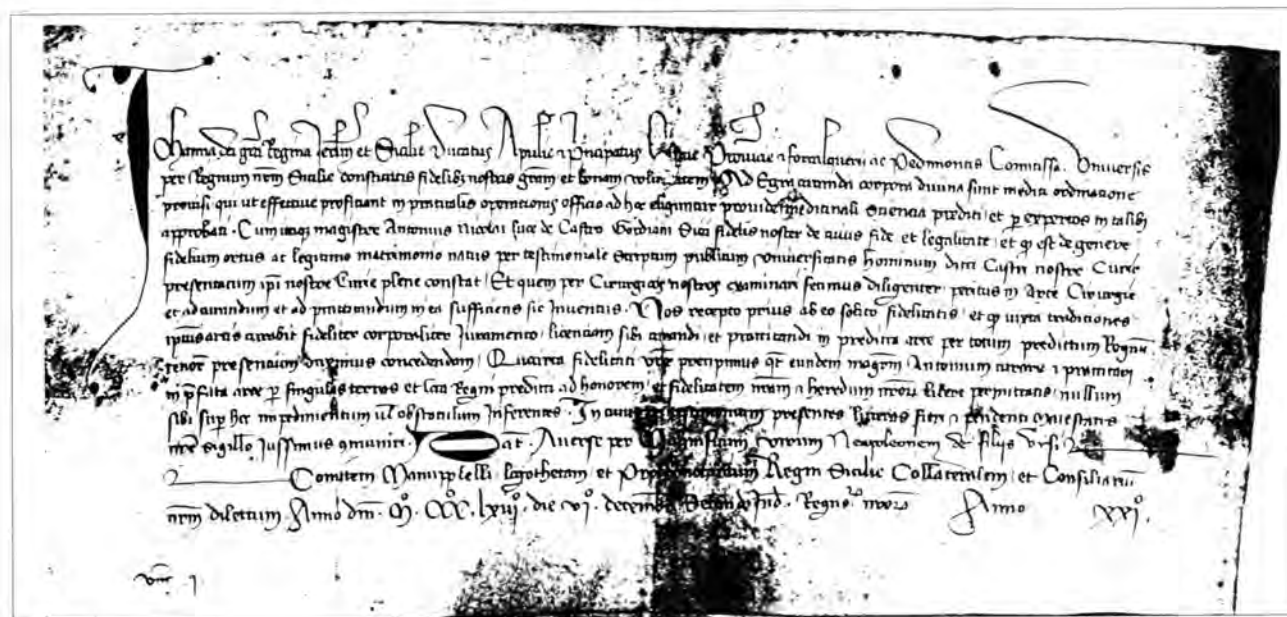


Fig. 28 - Privilegio della Regina Giovanna del 6 dicembre 1365 (ACS).

Matteo Chiarelli di Sulmona, che a nome suo e dei confratelli sottoscrive l'atto di sottomissione, dichiara di avere una speciale devozione verso l'Ordine, per cui vengono recepite tutte le clausole riportate. Tra queste, la principale è che il rettore della chiesa di Sulmona, nominato dai fondatori e dai loro successori, debba essere accettato dal Priore di Capua.

Spetterà al Rettore di scegliere i cappellani per i divini uffici, conservare tutte le elemosine che verranno raccolte per la chiesa e l'ospedale, offrire cinque libbre di cera al Priore di Capua nel giorno della festa della Purificazione della Beata Vergine Maria. La chiesa di Sulmona godrà di tutte le immunità, le libertà e le indulgenze dell'ospedale gerosolimitano.

Il Sacro e Militare Ordine Gerosolimitano cui l'ospedale di Sulmona si sottomette era nato nel 1099 per opera di fra' Gherardo o Gualdo²¹. Si trattava di un'istituzione che aveva operato dapprima in Terra Santa, dove i mercanti di Amalfi avevano fatto costruire una chiesa ed un monastero in cui i pellegrini potevano trovare accoglienza e riposo.

Le difficoltà che si incontravano nell'affrontare il viaggio fino a Gerusalemme avevano fatto decidere per l'edificazione di un ospedale in questo luogo; la cappella fu dedicata a S. Giovanni Battista e l'Ordine prese il nome di S. Giovanni Gerosolimitano. Dal 1099, anno della liberazione di Gerusalemme, gli Amalfitani sostennero sempre il monastero e l'ospedale, che godettero anche di donazioni e privilegi da parte dei pontefici.

Anche le donne erano ammesse alle cure dell'ospedale e già nel 1090 circa si parla dell'aiuto alle zittelle e alle partorienti; nel 1233 è testimoniata la pre-

senza di Sorelle Gerosolimitane. Uno dei tre monasteri femminili dell'Ordine esistenti in Italia si trovava appunto in Abruzzo: quello di Penne, fondato nel 1291.

La necessità di un'efficiente gestione degli ospedali, che nel frattempo si erano diffusi anche in Italia, portò fin dal 1200 alla formulazione di uno statuto, giunto a noi in una copia del 1500²², il cui ordinamento fu tracciato con cura ed attenzione sia dal punto di vista amministrativo che sanitario.

Particolare era la figura di due *probi homines*, eletti annualmente dal Concilio ed incaricati di una sorta di sovrintendenza dell'ospedale, cui si affiancava l'"hospitalario" che aveva la prerogativa di designare il Priore ed il cappellano, oltre al compito di visionare l'inventario e la farmacia.

Grande attenzione era dedicata alla scelta dei medici ai quali venivano affiancati due chirurghi, mentre gli stessi malati dovevano osservare un preciso codice di comportamento per la corretta convivenza; altre norme regolavano poi l'acquisizione di lasciti testamentari, la sepoltura e le immunità di cui potevano godere i malati nell'infermeria. Alla base della statuto c'era comunque lo spirito di carità cristiana alla quale l'Ordine doveva fare riferimento in ogni situazione.

A Sulmona l'Ordine era presente già dal 1177, quando il Vescovo Odorisio concesse ai frati Ospedalieri la costruzione di una chiesa "*extra portam*"; esattamente S. Giacomo "*ad formam*", con annesso ospedale²³; in seguito, come riportano altri documenti d'archivio²⁴, gli stessi frati si occuperanno anche della chiesa di S. Maria "della mazza", della quale però non si hanno ulteriori notizie: il buon operato dell'Ordine a Sulmona dovette spingere i confratelli della SS. Annunziata a preferirne la protezione.

²¹ Una breve storia è tracciata in DI CAPUA-CAPECE, *op. cit.*, pp. 57-59.

²² U. e M.V. MUSIANI, *Attualità degli antichi statuti dei Gerosolimitani*, in "Atti del primo Congresso Italiano...", cit., pp. 484-491.

²³ Il testo è riportato in CDS, doc. XXXIX. Sui possedimenti

dell'Ordine in Abruzzo cfr. fra l'altro: L. BARTOLINI SALIMBENI, *La chiesa di S. Giovanni dei Cavalieri di Malta a Vasto*, in "Immagini di Vasto", Roma 1985, pp. 45-48.

²⁴ I documenti sono riportati nel manoscritto del canonico Spada, redatto nel 1746 e conservato nell'Archivio della Cattedrale con il titolo *Indice delle scritture*, cit., fol. 251 v., fasc. XXXVII, n. 1.

V - LA REALIZZAZIONE DELLA FACCIATA

L'epoca del Rinascimento a Sulmona

La data del 1415 è un riferimento sicuro, visibile ancor oggi, scolpito sull'architrave del portale principale d'ingresso al palazzo della SS. Annunziata. Esso viene indicato come appartenente alla prima edificazione dell'ospedale, ma in realtà esiste un lasso di tempo molto ampio - tra il 1320 ed il 1415 - nel quale il primo ospedale dell'Annunziata era già pienamente in funzione, come testimoniano documenti d'archivio¹.

Si tratta soprattutto di testamenti e donazioni in favore della chiesa e dell'ospedale, il che lascia supporre un loro funzionamento a tutti gli effetti. La data del 1415, quindi, segna solo una fase di un ospedale già esistente e collegato alla chiesa originaria, precedente il terremoto del 1456: tragico evento che caratterizza l'intero Quattrocento a Sulmona, un secolo in cui la nuova cultura dell'Umanesimo si afferma nella città di Ovidio e ne influenza l'intero orizzonte artistico.

In realtà l'intero '400, sia sotto il profilo demografico che urbanistico, fu dominato dalla terribile recessione seguita al terremoto del 1456. Per la prima metà del secolo la città era stata infatti tassata per 1809 fuochi, corrispondenti all'incirca a 4.000 abitanti², mentre nel 1485 le furono condonati 208 fuochi³ in quanto il precedente numero fu riconosciuto sproporzionato rispetto alla popolazione reale che, dopo la pestilenza del 1479, era scesa addirittura sotto le 3.000 unità.

La contrazione demografica ebbe riscontro nel tessuto urbano, dove già il sisma aveva prodotto notevoli soluzioni nel continuo medievale, alterandone l'uniformità tipologica. Crollò infatti il valore degli immobili, determinando la crisi della proprietà fon-

diaria che produsse a sua volta la concentrazione degli immobili stessi a favore di un ristretto numero di operatori. Confrontando i catasti del 1376 e del 1520⁴, è immediato il riscontro della forte diminuzione delle case e degli orti e dell'aumento, evidentemente consequenziale, delle botteghe e degli alberghi; da ciò si può dedurre la modifica in atto della vita sociale, caratterizzata dalla sostituzione dei piccoli edifici della trama edilizia medievale (case, casareni ed orti) con i grandi edifici a corte di appartenenza gentilizia od altoborghese.

Di grande rilievo sotto il profilo architettonico fu il vasto programma di opere pubbliche fatte eseguire sullo scorcio del secolo dal capitano del popolo Polidoro Tiberti da Cesena, tra le quali ricordiamo la costruzione della fontana "del vecchio", la pavimentazione delle strade ed i restauri di porte e mura che hanno il valore, nella difficile congiuntura economica, di una positiva inversione di tendenza per tutta la città. In particolare la fontana, conclusione dell'acquedotto medievale, esprime influssi di culture differenti, in special modo di quella toscana, come provano la trabeazione sormontata da una lunetta e gli echi donatelliani e brunelleschiani nel decoro d'insieme⁵.

L'inizio del nuovo secolo vide poi la realizzazione di alcune grandi opere, tra cui il fronte della cattedrale di S. Panfilo (1501), il chiostro del monastero di S. Chiara (1518), oltre al completamento della facciata del palazzo dell'Annunziata (1519-22), di cui tratteremo in seguito.

Di notevole interesse sono anche gli interventi sulle fontane monumentali, come la costruzione della fonte del borgo Sant'Agata e l'ampliamento della fonte *delli candulj* nei pressi della chiesa di Santa Maria di Roncisvalle.

¹ Il più antico documento che nomina l'ospedale è il testamento di Giovanni de Zufo di Giovanna, esaminato nel IV capitolo.

² Vedi MATTIOCCO, *op. cit.*, p. 148, n. 42.

³ CDS, doc. CCXCI.

⁴ MATTIOCCO, *op. cit.*, p. 151.

Un'esauriente analisi del periodo è in A. GIUSEPPE GIARINA, *Architettura a Sulmona nell'età dell'Umanesimo*, in *Storia come presenza*, cit., p. 116 ss.

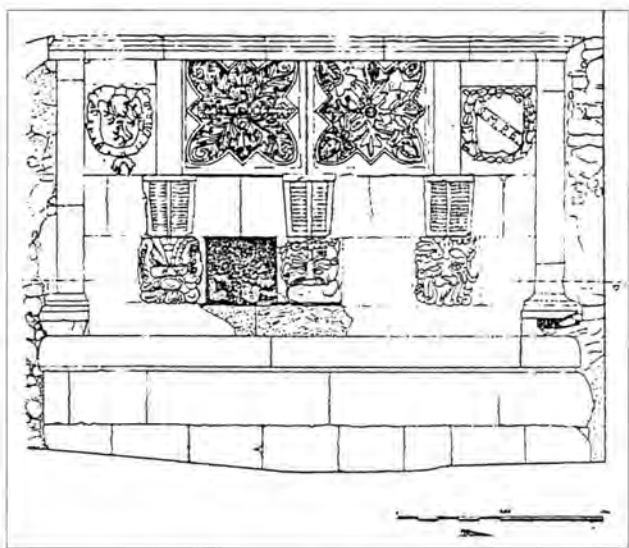
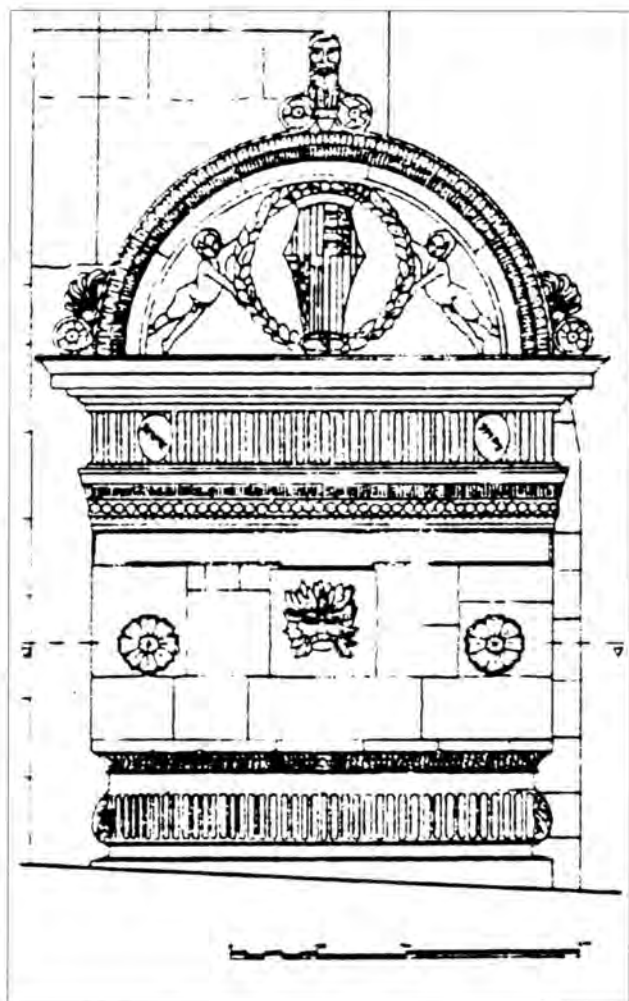


Fig. 29 - Sulmona, fontana del vecchio (1474): prospetto (rilievo dell'autore).

Fig. 30 - Sulmona, fonte del borgo Sant'Agata: prospetto prima del restauro 1995 (rilievo dell'autore).

Nel secondo secolo del Rinascimento la struttura urbanistica sulmonese rimase ancora caratterizzata dai fitti addensamenti dei borghi medievali con i nuovi palazzi signorili e dagli slarghi e piazze, prima fra tutte la grande *valle della piscaria* (l'attuale Piazza Garibaldi). Nonostante i positivi esiti a livello architettonico, la città non ebbe una espansione tale da scavalcare il recinto murario trecentesco ed il tessuto edilizio continuò a svilupparsi nell'ambito medievale, venendo meno quell'importanza assunta da Sulmona nei secoli precedenti, sia a livello economico che politico. Dal 1527 la città passò infatti sotto il dominio della famiglia dei Lannoy, che lasciò tracce di sé più che altro per una controversia con l'Università sul preteso pagamento di diritti feudali e per la realizzazione di due fontane, uniche testimonianze architettoniche del loro dominio: quella già citata nel borgo Sant'Agata e quella presso Porta Japasseri (1600).

La facciata del 1415

Il portale dell'Annunziata datato 1415 è attualmente allineato con la facciata della chiesa ricostruita dopo il terremoto del 1706: possiamo quindi ipotizzare che fosse allineato anche con la facciata del 1320, così come può dedursi dal già citato manoscritto Sanità del XVII secolo, secondo il quale un'antica pittura, appartenente alla primitiva cappella della Vergine, era ancora visibile nella facciata dell'epoca.

È possibile allora che il fronte del complesso sia rimasto pressoché inalterato nelle varie ricostruzioni susseguitesì nel corso dei secoli, definendo in tal modo una cortina continua lungo la via principale della città e determinando un'ampia superficie per la chiesa del 1320, che fu poi distrutta dal terremoto del 1456⁹.

La descrizione più accurata dell'intera facciata del palazzo della SS. Annunziata si deve a Pietro Piccirilli¹⁰ che ne indicò le varie fasi, riconoscendone i diversi momenti di lavorazione, mentre in realtà una lettura nascosta ma inequivocabile si può avere dalla parte posteriore della stessa facciata, con le varie riprese della cortina muraria che ripropongono gli interventi successivi.

⁹ Così DI PIETRO, *op. cit.*, p. 266.

Contiguo alla chiesa ricostruita dopo il terremoto del 1706 è il portale sul quale è scolpita la prima data certa dell'intero complesso: 1415; allo stesso periodo risalgono anche i quattro pilastri che sostengono le statue dei Dottori della Chiesa (S. Gregorio Magno, S. Bonaventura, S. Agostino e S. Girolamo), la datazione delle quali sembra invece scendere ad epoca successiva.

Il portale, d'impostazione trecentesca, è compreso tra due pilastri e termina con una lunetta nella quale è contenuto il gruppo della Vergine seduta con il Bambino sulle ginocchia. La scultura, in origine policroma e dorata, era particolarmente venerata; essa doveva peraltro provenire da un altro luogo e, qui, vi inserita, danneggiò l'affresco dell'Annunciazione che ancora si riconosce sul fondo.

Dai due pilastri che inquadrano la porta ogivale si diparte un archivolt gotico che raggiunge quasi la cornice di separazione dei due ordini; nel nodo centrale è inserita la statua di S. Michele che uccide il drago, al di sopra di una mensola; la testa del Santo, perduta durante il terremoto del 1706, fu poi sostituita da una eseguita da maestranze locali. Nel cavo dell'archivolt corre un viticcio dai cui steli nascono fiori, figure umane, a formare una decorazione finissima e movimentata, scalpellata armonicamente nella pietra.

Uguale ricchezza decorativa si ritrova anche nei capitelli delle colonnine che fiancheggiano la porta; la scelta della base ottagonale prosegue anche negli abachi dei capitelli in cui sono scolpiti foglie, uccelli ed altri elementi di quel mondo animale e vegetale che sembra prender vita in un insieme fantastico, del quale Gavini ipotizzò la derivazione dal gotico spagnolo e portoghese per la volontà di trasformare un elemento architettonico in elemento della natura⁸, forse con il tramite di qualche artista della casa d'Aragona operante a Napoli.

La cornice a sezione circolare del portale, unico in Abruzzo, al culmine dell'ogiva risvolta in larghe volute, a riempire lo spazio soprastante la lunetta, e si raccorda ai cordoni che si innalzano dalle colonnine laterali che, a loro volta, poggiano su basi ricche di foglie angolari e muovono fino ai capitelli, situati all'altezza dell'architrave.

Questa ricchezza decorativa sembra non aver eguali nella regione, anche se il motivo dei cordoni

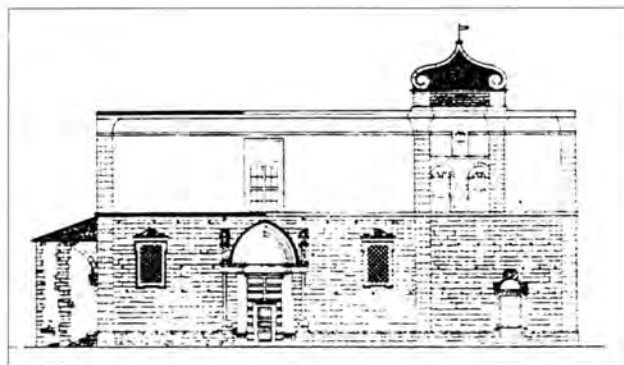


Fig. 31 - Sulmona, chiesa di San Panfilo: prospetto (da GIANNANTONIO, 1988).

Fig. 32 - Sulmona, palazzo dell'Annunziata, portale del 1415.

⁸ PICCIRILLI, *op. cit.*, pp. 119-127.

⁹ GAVINI, *op. cit.*, pp. 229-230.

decorativi sulle facciate si ritrova nelle chiese di S. Clemente a Casauria (sec. XII), di S. Giusta di Bazzano (1218), di S. Michele di Città S. Angelo (1325) e nella cattedrale di Atri (1285-1305).

La stessa vivacità del portale è presente, come vedremo in seguito, anche nel fregio superiore, sebbene la realizzazione sia stata affidata certamente a mani differenti; in questo senso ci troviamo in un ambito che costituisce un *unicum* tra le contemporanee esperienze artistiche del Meridione.

Il momento di passaggio tra il dominio della dinastia Durazzo-d'Angiò a quella d'Aragona, nel quale si inserisce appunto la creazione del palazzo della SS. Annunziata, segna nel campo artistico anche un cambiamento di tendenza che porterà ad una presenza molto forte dell'esperienza architettonica catalana in Italia meridionale; in realtà quando vennero incominciati i lavori di edificazione del complesso in esame, l'orizzonte architettonico dell'Italia meridionale, al quale apparteneva anche Sulmona per motivi storici e geografici, non presentava caratteri molto definiti.

Si tratta infatti di una fase compresa tra i canonici periodi del Gotico e del Rinascimento, segnata sul piano politico da controverse vicende che portarono al trono la dinastia aragonese e che, nel più ampio contesto napoletano, rappresenta una sorta di iato dovuto soprattutto all'esiguo numero di opere giunte integre fino ai nostri giorni.

Nell'ultimo periodo di governo della dinastia angioina, nel suo ramo Durazzo, emerge la figura del Baboccio; giunto a Napoli a capo di una maestranza di marmorari laziali, egli recupera, con un'esperienza del tutto particolare, una visione decorativistica ed esasperata del gotico meridionale che, nello stesso tempo, ha in sé un riferimento ai motivi del tardo-gotico internazionale. È proprio del 1415 la realizzazione del portale della cappella di S. Giovanni dei Pappacoda, l'opera in cui meglio emergono le caratteristiche della sua produzione che vengono però superate con l'avvento al trono di Alfonso I d'Aragona detto il Magnanimo, nel 1435.

Generalmente si riportano alla salita al trono di questo sovrano le presenze catalane nell'architettura italiana, in realtà già testimoniate in età angioina;

sebbene non compaiano ufficialmente nei documenti, è riconoscibile la loro influenza anche in opere di età angioina-durazzesca⁹.

In questo contesto artistico si inserisce appunto la costruzione del portale del 1415, che rimane comunque un'esperienza del tutto particolare e probabilmente unica nel periodo, non riscontrandosi elementi riferibili all'ambito napoletano, sia per una precocità dei tempi che per un percorso del tutto particolare che si snoderà nell'intera realizzazione della facciata.

Portali durazzeschi si incontrano invece all'interno, nel prospetto che affaccia sul cortile; in questo caso però, come vedremo, la datazione delle due aperture avanza di qualche decennio rispetto a quella del portale esterno, accordandosi quindi ad analoghe realizzazioni di carattere civile presenti in tutta la città¹⁰.

Per l'ingresso del 1415 si può parlare di un ardito e multiforme disegno decorativo, in cui dal tradizionale motivo gotico del portale sestiacuto si sviluppa un elegante e raffinato intreccio mosso secondo un ordinato e ben riuscito geometrismo che nulla lascia all'improvvisazione. La fantasia dell'artista riesce qui a liberarsi con vivacità e nello stesso tempo con una sapienza che disegna linee nitide le quali dalle esili colonnine laterali creano un movimento ascendente che si risolve negli intrecci superiori: niente di tutto questo è ravvisabile in altre creazioni cittadine, il che lascia supporre una presenza limitata dell'ignoto artista in Sulmona.

Il portale, come già detto, è inserito tra due dei primi quattro pilastri di questa sezione della facciata; elementi simili, frequenti nella parte bassa di fianco ai grandi ingressi delle chiese monastiche e delle cattedrali abruzzesi, costituivano, secondo il Gavini, ciò che restava di portici non completati, ed il loro perfetto inserimento nella cortina li rese in seguito elementi essenziali della stessa, trasformati in colonne cantonali con funzione decorativa. Analoga situazione potrebbe riscontrarsi anche nella facciata dell'Annunziata per la quale si sarebbe previsto, ancor prima della realizzazione del portale del 1415, un portico antistante coperto con volte a crociera; questa idea sarebbe stata subito abbandonata, op-

⁹ Si rimanda agli studi di A. VENDITI, *Presenze ed influenze catalane nell'architettura napoletana del Regno d'Aragona (1442-1503)* in "Napoli nobilissima", s. III, XIII, Napoli 1974, pp. 3-21; *Urbanistica ed architettura nella Napoli angioina*, in "Storia di Napoli", Napoli 1969, vol. III.

¹⁰ Vedi R. GIANNANTONIO, *Voluptas fabricandi fabricando non tollitur. Rilievi di architettura civile nella Sulmona dei Lannoy*, in "Rivista Abruzzese", XLII, Lanciano 1991; A. GHISETTI GIARARINA, *Architetti e capomastri pescolani e lombardi a Sulmona*, in "Rivista abruzzese", anno XLVIII, 1995, n. 4, ottobre-dicembre, pp. 217-224.

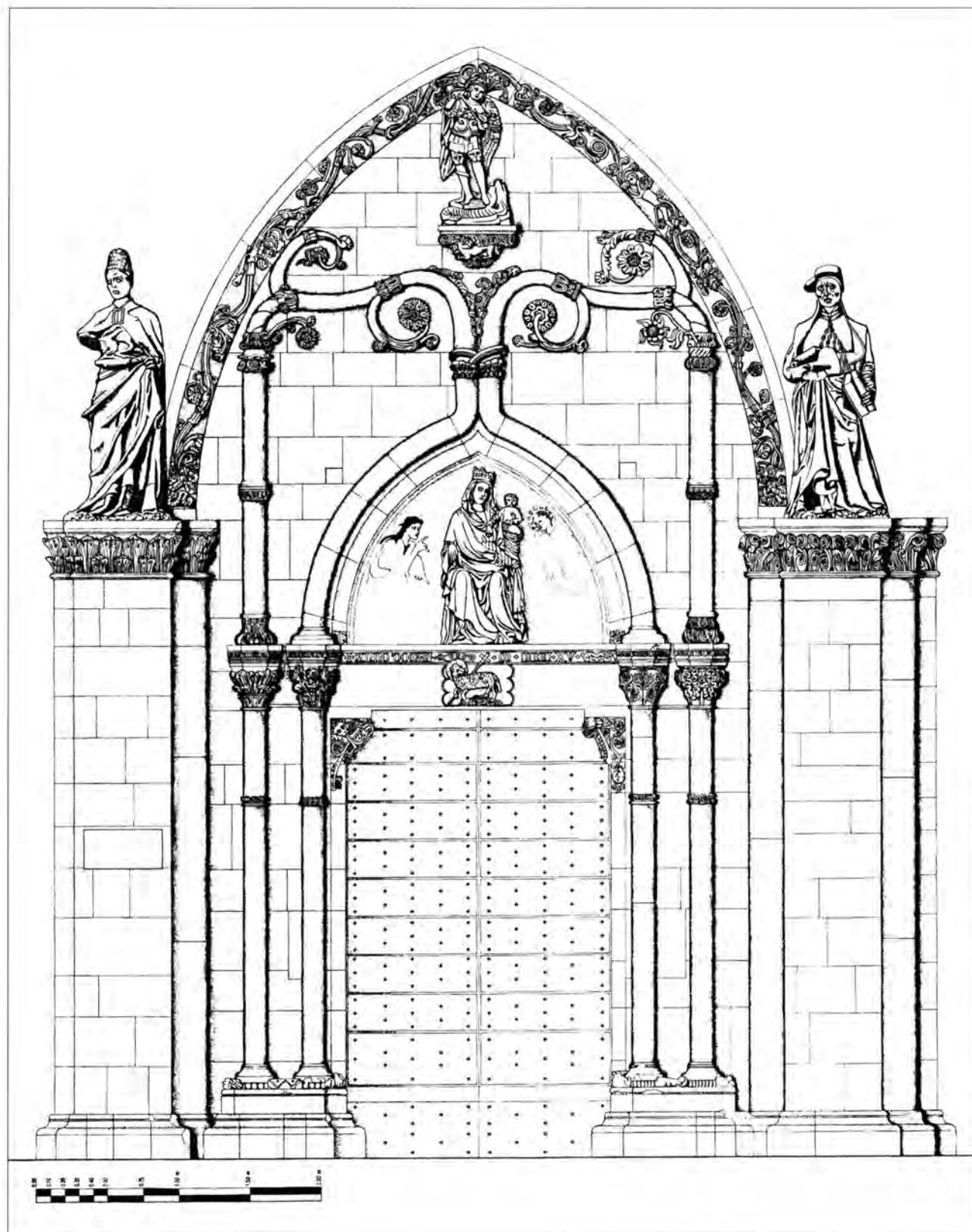


Fig. 33 - Sulmona, palazzo dell'Annunziata: dettaglio portale sinistro.

tandosi per il monumentale ingresso ed il fronte continuo.

Il primo pilastro, che si differenzia dai successivi sia per la mancanza di un terzo elemento laterale che per la decorazione del capitello, constitui in seguito un riferimento obbligato che portò alla reiterazione dell'ipotesi formale iniziale.

Da qui la realizzazione, relativamente omogenea, anche dei successivi pilastri che vengono mantenuti fino alla fase cinquecentesca della facciata con l'intervento di mani differenti nei capitelli, di volta in volta in accordo con i contemporanei motivi decorativi.

Come abbiamo in precedenza detto, i primi quattro pilastri sostengono altrettante statue di Dottori della Chiesa; indubbie qualità sono state generalmente riconosciute nel modellato delle figure che presentano una equilibrata composizione d'insieme ed una minuziosa attenzione ai particolari, tanto che il Venturi indica i possibili autori nei tardi seguaci del senese Tino da Camaino¹¹.

In realtà è difficile riconoscere tali caratteristiche in queste statue che sembrano invece essere attribuibili ad un avanzato Cinquecento, non presentando assonanze con la scultura quattrocentesca del portale né con quella di epoca contemporanea; si può addirittura parlare di un ambito prebarocco per quelle pertinenti alla fase cinquecentesca del palazzo, ancor più in ritardo rispetto alle prime. In questo senso si tratterebbe quindi di un intervento successivo che potrebbe aver sostituito o anche aver inserito per la prima volta queste figure sui pilastri.

Da notare ancora, al di sopra del portale del 1415, la zona che inquadra l'orologio che è da attribuirsi ad un evidente rifacimento settecentesco, come vedremo in seguito, sebbene un documento del 1586 resti a testimoniare la presenza di un orologio nel palazzo¹².

Per definire la trifora, "finestra-tabernacolo" realizzata in epoca di poco successiva al portale del 1415, sono generalmente riportate le parole del Venturi: "culmine fantastico dell'arte abruzzese"¹³.

La costruzione è probabilmente da riferire al restauro seguito al terremoto del 1456; a questo pro-

posito una lapide nell'androne del palazzo testimonia con ogni evidenza una campagna di lavori terminati nel 1468.

Un nobile sulmonese, con la donazione di trecento ducati, permise la creazione di quest'opera; il suo nome rimane scolpito in una lapide murata in cima alla finestra: ANTONUCCIO DE RANAL/ DO A PAGATO IN QUISTU/ FRONTE DUCATU CCC, mentre le insegne del casato e lo stemma della città di Sulmona - uno scudo con le sigle S.M.P.E. disposte in banda - conferiscono un carattere di ufficialità ed un riconoscimento pubblico della donazione.

Qui troviamo presenti differenti elementi di congiunzione tra linguaggi stilistici diversi: dominanti sono ancora i caratteri gotici nelle due colonnine a squame triangolari che poggiano su leoni accosciati e terminanti in capitelli composti a foglie lisce, e negli archetti sestiacuti con lobature multiple e rosoni quadrilobati inseriti nei pennacchi. Quattrocentesco, invece, è lo schema rettangolare dell'insieme, con sganci laterali ciascuno dei quali ha tre nicchie ad arco di trifoglio - poligonali, semicircolari e a conchiglia - nelle quali sono inserite statuette ad altorilievo rappresentanti le Virtù: a destra di chi guarda la Fede con croce e calice, la Prudenza che si riflette nello specchio, la Temperanza che versa acqua in un'anfora; a sinistra la Speranza in preghiera, la Giustizia con spada e bilancia, la Fortezza che sostiene un tronco di colonna. La serie delle Virtù, così come i leoni stilofori, riportano a forme del Medioevo, sebbene qui sapientemente inseriti in un contesto di molteplici valenze stilistiche, così come quattrocentesco è il motivo del festone che inquadra i due angeli.

Forme romaniche il Venturi ravvisa invece nei capitelli delle due colonne esterne, anche queste poggiati su leoni digrignanti verso l'interno della finestra, come nei portali delle chiese.

Fin dall'inizio del secolo, al di sopra dei ricchi capitelli erano due elementi a forma di vaso od urna, rimossi in epoca successiva e non più ripristinati: attualmente è visibile nella cortina muraria l'alterazione dovuta allo stacco degli stessi.

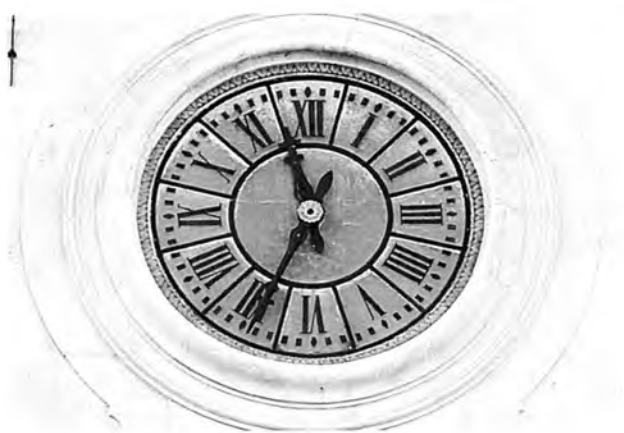
La trifora è completata da un vano rettangolare superiore incorniciato da un folto ramo d'alloro, nel quale, come scrive Venturi, sono inseriti gli "angeli

¹¹ A. VENTURI, *Storia dell'arte italiana. L'architettura del '400* (8 II), Milano 1924, p. 8.

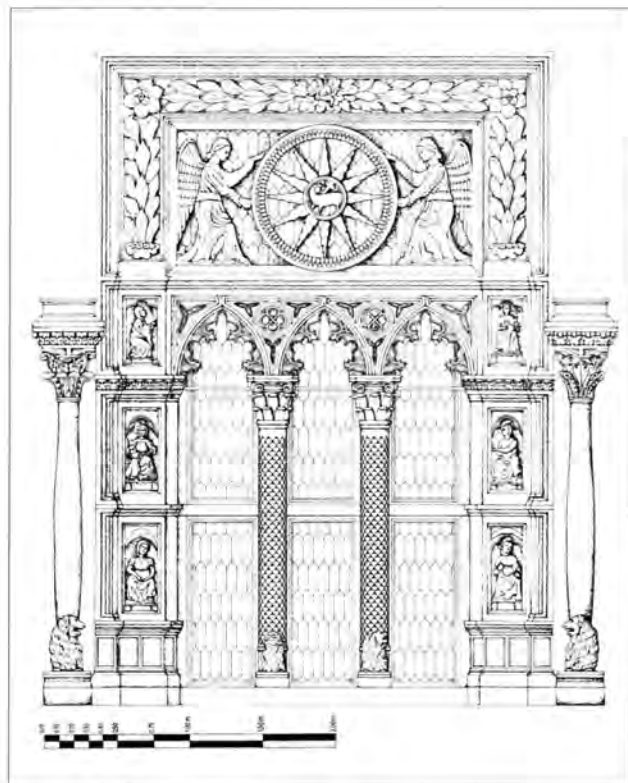
¹² La notizia è nel "Registro di introiti ed esiti" dell'Archivio Municipale Sulmonese, riportata dal Piccirilli, *op. cit.*, p. 7, n. 2; il documen-

to testimonia il pagamento a D. Agnolo dei carlini occorsi per la realizzazione dell'orologio del palazzo del quale non rimangono tracce. Non sappiamo se fosse nella stessa posizione dell'altare.

¹³ VENTURI, *op. cit.*, p. 6.



Figg. 34/38 - Sulmona, palazzo dell'Annunziata. Da sinistra in alto: statua di S. Gregorio Magno; statua di S. Agostino; statua di S. Giorgio; particolare dei capitelli; orologio settecentesco.



Figg. 39/40 - Sulmona, palazzo dell'Annunziata: trifora nella parte sinistra della facciata.

adolescenti, impacciati nel passo dal fruscio piumoso delle lunghe vesti" che mantengono la ruota a raggi di sole con al centro l'Agnello, simbolo cristiano che irradia la luce eterna. Il vano superiore crea uno spazio ben delimitato ma nel contempo perfettamente inserito nello schema rettangolare della finestra; la fascia perimetrale delle nicchie laterali è ripresa dallo spazio occupato dal ramo di alloro che circonda le due figure degli angeli che ben si staccano dal fondo scuro, mentre la ruota, in posizione centrale, da una parte richiama l'attenzione dell'osservatore, dall'altra la rimanda agli elementi circostanti, seguendo il motivo dei raggi che si dipartono dall'Agnello.

La trifora è opera certamente articolata e frutto di un'accurata composizione di elementi decorativi che il Piccirilli volle attribuire a tagliapietre e costruttori lombardi, insieme a maestranze locali¹¹.

In effetti la presenza di lombardi a Sulmona è ben testimoniata; il più conosciuto è certamente il *Mastro Petri da Como* che lavorò alla realizzazione del palazzo Tabassi in Via Ciofano a Sulmona, alla cui elegante bifora a sesto acuto rimanda la trifora dell'Annunziata pur con chiare differenze stilistiche e di impostazione nello schema d'insieme e nella ricchezza della decorazione.

A palazzo Tabassi l'apertura, originariamente una quadrifora, possiede infatti un maggiore respiro gotico nello slancio verticale della forma a profilo acuto della composizione, che nel caso dell'Annunziata si espande sia lateralmente, con l'aggiunta delle nicchie, che superiormente, con l'introduzione del quattrocentesco vano rettangolare.

Notevole ricchezza decorativa è poi nel traforo delle arcatelle della bifora che si ripete in collocazioni ed associazioni differenti; il tutto è inquadrato dagli stipiti decorati a loro volta con piante di girasoli.

Nella trifora dell'Annunziata, invece, pur nella complessità dell'insieme, si riscontra una maggiore semplicità decorativa che disegna linee nitide e plastiche.

Sono queste le caratteristiche della trifora che l'hanno fatta giudicare singola espressione di un "avvenimento" artistico. In realtà, pur rimanendo una sorta di palinsesto del tutto eccezionale, proprio per questa sua intrinseca peculiarità è possibile riconoscere caratteristiche legate ad uno dei monumenti abruzzesi più insigni del periodo: S. Maria di Colle-

¹¹ PICCIRILLI, *op. cit.*, pp. 12-13.

maggio. La scansione laterale ad edicole richiama infatti la simile composizione presente nel portale maggiore della basilica aquilana, dove statue di santi sono collocate nelle nicchie, a protezione dell'ingresso. È chiara la riproposizione di elementi gotici nei quali il Gavini¹⁵ volle riconoscere un richiamo alle pale d'altare, ai trittici e polittici del primo Quattrocento, partiti decorativi sapientemente articolati che si inseriscono in uno schema romanico tipico delle chiese aquilane.

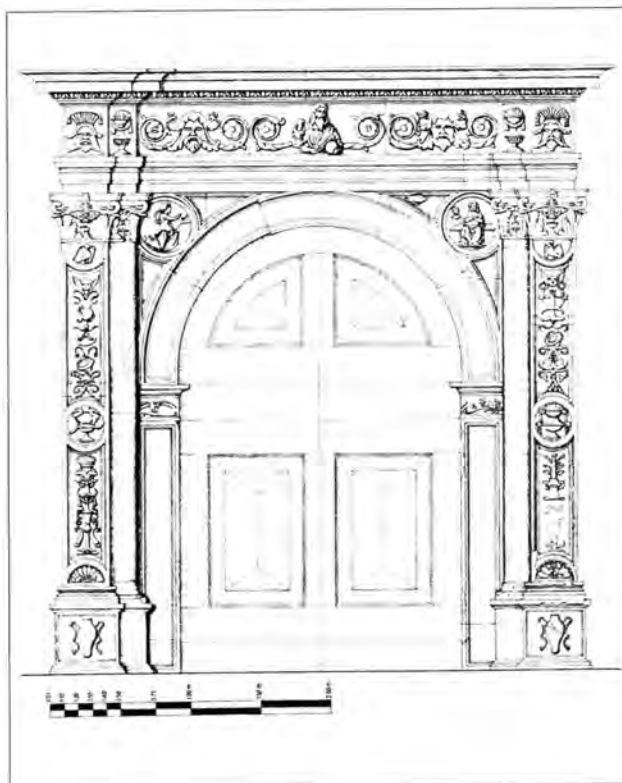
La presenza di novità, riscontrabili anche sui restanti elementi architettonici della facciata di Collemaggio, è stata collegata alla realizzazione del tempio di S. Giacomo a Vicovaro, in particolare alla zona inferiore compiuta nella prima metà del Quattrocento. La datazione, nell'ambito della quale rientra anche l'esecuzione del portale maggiore di S. Maria di Collemaggio, ben si accorderebbe anche alla realizzazione della trifora della SS. Annunziata che, seppure con elementi chiaramente quattrocenteschi, presenta delle evidenti affinità di carattere gotico con gli esempi ricordati.

A Vicovaro, come all'Aquila, le nicchie sono per la maggior parte cuspidate, a differenza dello schema rettangolare di quelle sulmonesi; all'interno esse presentano una valva di conchiglia nella quale è inserita la testa, mentre sia a Sulmona che all'Aquila la zona superiore è inquadrata da un archetto polilobato. Elemento comune, invece, sono i basamenti scompartiti a formelle con al centro grandi fiori che tornano nelle tre opere a scandire la fascia inferiore della decorazione. Al di sopra l'insieme degli sganci ha un rilievo plastico più accentuato nell'esempio aquilano e laziale sia per il maggior numero di nicchie che per il ricco decorativismo delle stesse.

Nella trifora del palazzo della SS. Annunziata invece l'afflato classico, più geometrico e razionale, inquadra le nicchie in schemi rettangolari che si ricordano al vano superiore, anch'esso rettangolare.

L'eco dei due esempi citati è tuttavia presente anche in partiti decorativi di minore evidenza, come il fogliame che scandisce la sequenza delle nicchie nella trifora sulmonese, che si ritrova anche a conclusione superiore degli sganci a Vicovaro e a coronamento dei piloni nei quali sono inquadrati le edicole del portale di S. Maria di Collemaggio.

Sono, queste, presenze non determinanti, perché comuni ad esperienze di vario genere, ma che co-



Figg. 41/42 - Sulmona, palazzo dell'Annunziata: portale cinquecentesco.

¹⁵ GAVINI, *op. cit.*, pp. 302-304.



Fig. 43 - Sulmona, palazzo dell'Annunziata: rilievo della finestra centrale.

munque contribuiscono a rivelare un disegno ispiratore che muoveva probabilmente da esigenze artistiche simili e da capacità interpretative che seppero dare risultati di eccezionale fattura ed eleganza con riconoscibili relazioni stilistiche.

La facciata al 1483

Il 4 dicembre 1456 un terremoto molto forte provocò notevoli danni a Sulmona e nell'intero Regno di Napoli. Il complesso dell'Annunziata ne risentì in modo particolare: la chiesa del 1320 fu interamente distrutta per cui si dovette provvedere alla completa ricostruzione, che adoperò buona parte del materiale del precedente edificio e della quale alcune parti sopravvissero anche al terremoto del 1706, inglobate nell'ultima ricostruzione pervenuta fino ai giorni nostri.

La ricostruzione seguita al terremoto del 1456 dovette essere molto lunga e laboriosa visto che, in un testamento del 1559, riportato dal Piccirilli¹⁶, si parla di una donazione da parte di Francesco Odorisio di Sulmona, a favore della chiesa che si va costruendo per opera di "maestri lombardi". Si tratta, in realtà, di un lasso di tempo molto ampio, forse eccessivo, visto che, nel frattempo, si era iniziata la costruzione di una nuova porzione del palazzo.

La parte centrale dell'edificio appartiene ad un periodo successivo al terremoto del 1456, per il quale abbiamo, come termine di riferimento, il 1483; questa data infatti è incisa in caratteri romani, nel sopraornato di una finestra che si apre nel muro interno perpendicolare alla facciata: A.M.G.P.A.D.MCCC-CLXXXIII.

A questa seconda fase, compresa tra il quarto ed il quinto pilastro, appartengono il portale centrale della cappella del Corpo di Cristo, la bifora sovrastante e, parallelamente all'asse longitudinale della chiesa, sul lato opposto dell'isolato, l'ala che chiude da questa parte il cortile interno.

Nel portale, d'impostazione quattrocentesca, è stata ravvisata un'influenza dell'Alberti e dell'ambiente toscano stemperata dall'esperienza locale. Il timpano e la trabeazione con fregio a grandi baccellature sono sostenuti da paraste che inquadrano anche l'architrave e gli stipiti; decorate con girali goticizzanti, che rimandano ad Agostino di Duccio, e con uccel-

¹⁶ L'originale è conservato nell'ACSA (sez. I, fasc. 167, n. 1666).

li, serpenti e viticci, sono impreziosite da due tondi con testine di ascendenza ghibertiana. Gli stipiti sono ornati da festoni di fiori e di frutti che sorreggono, al centro dell'architrave, una targa nella quale sono scolpite le sigle dello stemma cittadino, S.M.P.E, mentre il motivo decorativo riporta ancora una volta ad influenze albertiane. Agli spigoli degli stipiti gli sganci sono decorati con nicchie, nelle quali prima del terremoto del 1706 erano due sculture di santi a tutto tondo, ornati con volute e fogliami e, in alto, con una maschera di satiro; nel timpano è invece inserito il gruppo della Vergine col figlio circondato da angeli in ginocchio, che non presenta particolari caratteristiche.

L'ordine superiore di questa parte centrale del palazzo è occupato dalla bifora attribuita allo stesso autore del portale. In questa sono accennati motivi gotici nella leggera forma acuta dei due archi e nei trafori, volutamente in accordo con la composizione della trifora, mentre classico è invece il frontespizio. Nell'architrave due angeli sostengono lo stemma della Casa Santa dell'Annunziata e nel cornicione è inserito il saluto dell'angelo a Maria: "AVE MARIA GRATIA PLENA".

La costruzione pertinente a questa fase termina all'altezza del quinto pilastro che sostiene S. Panfilo; è ancora visibile la linea di demarcazione dei vari momenti di realizzazione, sottolineata dal taglio esistente nella cortina e nelle varie riprese del fregio mediano.

In questa porzione la cornice di separazione termina con un mascherone a sbieco, originariamente collocato in posizione angolare e di risvolto sulla facciata laterale, che attualmente costituisce il punto di attacco dell'ultima sezione del fregio.

La facciata al 1522

L'ultima porzione della facciata del palazzo, pienamente rinascimentale, fu eseguita tra il 1519 e il 1522; le nuove esigenze della struttura ospedaliera avevano portato all'ampliamento che venne a concludere l'intero isolato. Anche in questo caso si tiene in gran conto la monumentalizzazione della facciata, in linea con le precedenti opere che in qualche modo costituivano già un preludio alla nuova realizzazione. In questo senso il fregio relativo alla fase del 1483 terminava con un mascherone posto di sbieco in funzione angolare che assunse il ruolo di punto d'attacco dell'ultima sezione del ricco bassorilievo.

Alla nuova fase della costruzione appartiene il

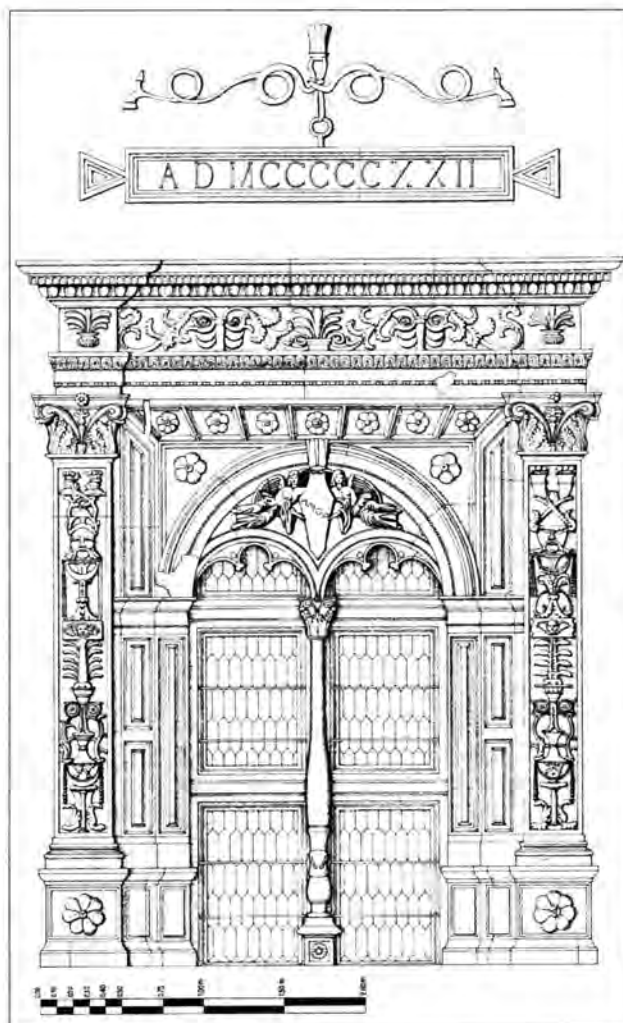


Fig. 44 - Sulmona, palazzo dell'Annunziata: rilievo della finestra destra.



Fig. 45 - Sulmona, palazzo dell'Annunziata: portale della cappella del Corpo di Cristo.

Fig. 46 - Cappella del Corpo di Cristo: gruppo scultoreo nel timpano del portale.

Fig. 47 - Nella pagina a fianco: portale della cappella del Corpo di Cristo, rilievo.

portale a tutto sesto inquadrato tra colonnine addossate a paraste alla base delle quali sono gli stemmi della città di Sulmona e della Casa Santa dell'Annunziata; ancora una volta l'organo di governo cittadino compare nella realizzazione dell'opera, al fianco dell'istituzione di beneficenza, secondo una prassi ormai consolidata fin dai tempi della fondazione nel 1320. La decorazione delle paraste è essenziale e non presenta le ricche ed armoniche movenze dei portali precedenti; il motivo a "candelabro", interrotto al centro da due tondi con vasi, si risolve in capitelli a volute come nelle colonnine.

Nei due archivolti compare ancora il motivo di tondi contenenti la scena dell'Annunciazione, con la figura di Maria seduta di fronte e l'arcangelo Gabriele inginocchiato di profilo; nelle figure si riscontra una raffinatezza d'esecuzione che il Piccirilli¹⁷ attribuisce ad un abile scalpellatore la cui opera si rintraccia anche nel fregio decorato, con Dio benedicente con globo in mano al centro, e nella bifora sovrastante¹⁸.

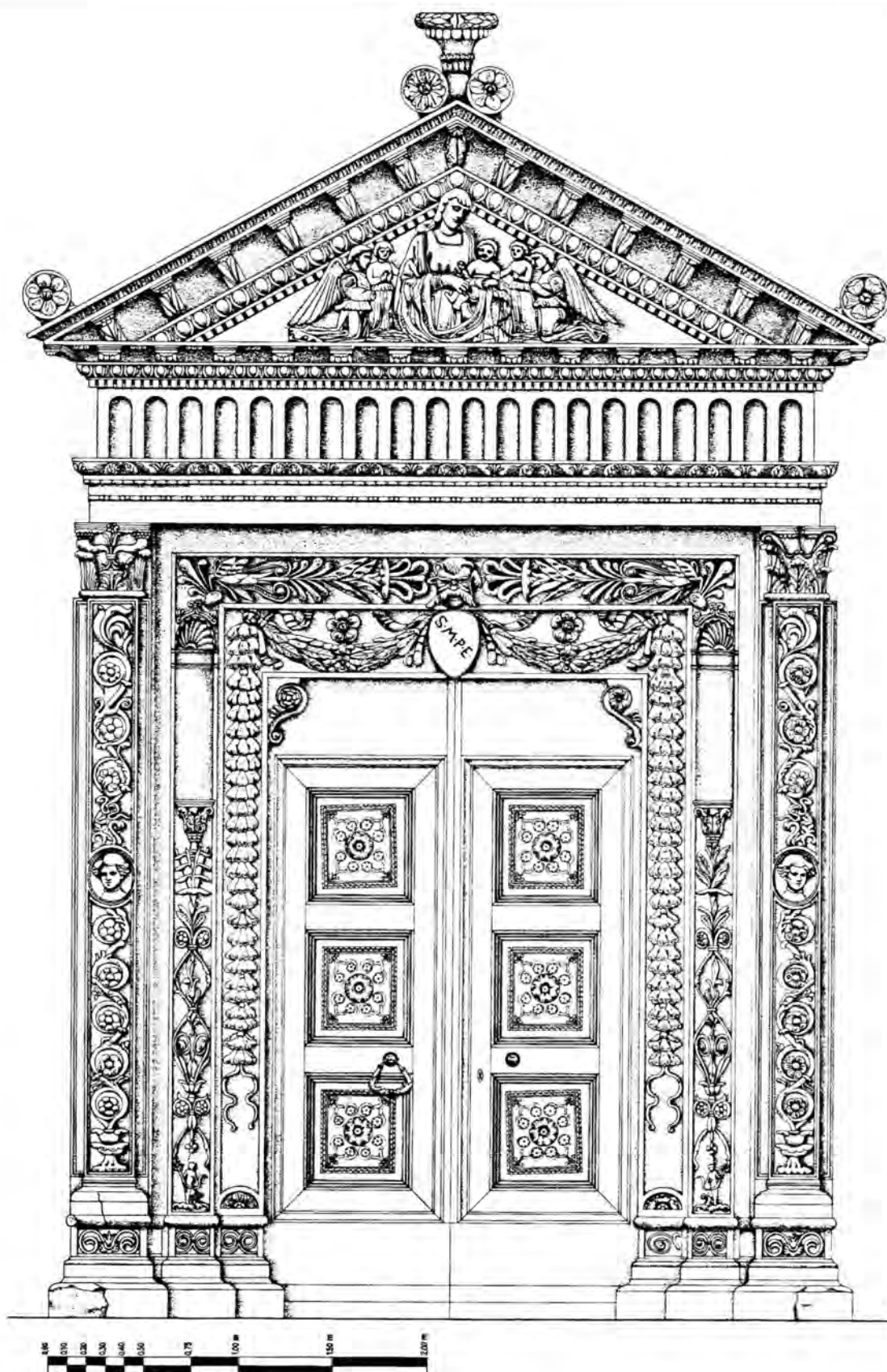
Quest'ultima apertura, volutamente disegnata in armonia con quella vicina, costituisce un *continuum* nella scansione della facciata, riproponendo schemi e richiami caratteristici.

Un'esile colonnina ripartisce i due archetti semicirculari a foglia di trifoglio, al di sopra dei quali due angeli sostengono lo stemma dell'Annunziata. La decorazione degli stipiti e del cornicione appare in realtà più ricca e fastosa rispetto a quella del portale, con un intaglio più profondo e luministico che, nonostante la riproposizione di elementi decorativi, lascia ipotizzare l'appartenenza ad una mano differente.

In definitiva questa nuova porzione del palazzo, terminata nel 1522 come testimonia la data posta al di sopra della bifora, ben si inserisce nella successione stilistica della facciata, denunciando ancora motivi e forme del tardo Quattrocento.

¹⁷ PICCIRILLI, *op. cit.*, p. 17.

¹⁸ Sulla superficie interna dello stipite sinistro del portale è incisa la figura di una barca, per la precisione una fusta, imbarcazione leggera usata dai pirati dell'Illiria che battevano l'Adriatico. Secondo una suggestiva ipotesi di Papponetti, tale figura potrebbe essere un *ex voto* da attribuire ad Ercole Ciofano il quale, di ritorno da Venezia nell'anno 1581, fu assalito dai pirati nel mare al largo di Ancona. Della sua gratitudine alla Madonna per il pericolo scampato testimonia peraltro la tappa a Loreto che egli compì appena tornato a terra. L'episodio è citato in una lettera inedita su G. PAPPONETTI, *Lo scrittoio degli Umanisti*, vol. II, in corso di allestimento.



Il fregio e la sua interpretazione¹⁹

Alle tre differenti fasi di realizzazione della facciata del palazzo corrispondono le tre porzioni della lunga cornice marcapiano tra il primo ed il secondo ordine, il cui motivo comune consiste nello svolgersi del tralcio che lega molteplici figure. Di queste sembra utile riportare di seguito la descrizione particolareggiata, insieme al rilievo, mai finora eseguito (v. tavv. I-6).

Le numerose scene così illustrate sono inserite tra i girali di un lungo tralcio d'uva, elemento decorativo di evidente derivazione classica comune, in varie accezioni, alle tradizioni artistiche che dalla più antica classicità pervengono sino all'avanzato Medioevo. Viticci, fogliame, girali d'acanto sono i motivi ornamentali derivati dalla natura che, con maggior frequenza, rimandano all'arte classica.

A titolo di esempio, il girale d'acanto ed il tralcio di vite che parte da un vaso, popolati da animali e genietti, compaiono nei pilastri dell'arco di Settimio Severo a Leptis Magna (202-203 d.C.)²⁰, là dove negli otto pilastri della Basilica il gusto ornamentale raggiunge il suo più alto livello: nei tralci d'acanto e di uva sono stavolta inserite scene del mito di Ercole e Dioniso, arricchite con altri sapienti riempitivi quali belve ed uccelli²¹. Nelle decorazioni della Basilica risulta evidente che l'interesse non è più semplicemente ornamentale, ma anche e soprattutto narrativo: questa distinzione, di cui la scuola di Afrodisia realizza a Leptis Magna uno dei più riusciti esempi, sarà presente in modo alterno nelle diverse realizzazioni artistiche che si succederanno nei secoli.

L'arte cristiana utilizzò elementi decorativi del mondo pagano, sia per una caratteristica di assimilazione di temi esistenti che per dissimulare il proprio credo religioso dietro espressioni artistiche tradizionali²². Si trovano così, specie nelle pitture e nei mosaici, immagini di fogliame, viticci contenenti teste umane, animali reali e fantastici, piante e fiori, nonché una serie di amorini e figurine a puro scopo ornamentale, come nel cubicolo di Ampliato nel ci-

mitero di Domitilla a Roma, o nella volta anulare del Mausoleo di Costanza sulla Nomentana; manca qui la volontà narrativa che viene invece sviluppata nella decorazione dei sarcofagi, in cui appaiono differenti motivi pagani.

Nell'ingresso principale del cimitero di Domitilla (seconda metà del I sec. d.C.) appare l'esempio più antico della rappresentazione della vite, simbolo stesso del Cristo secondo la frase evangelica "*ego sum vitis, vos palmitis*". A questo esempio ne seguiranno numerosi altri, a volte con la variante del vaso da cui parte la vite, come nella catacomba di S. Gennaro a Napoli o nel cimitero *Ad decimum* sulla via Latina a Roma, vaso che spesso, in epoca medievale, sarà sostituito da un animale a fauci spalancate.

Il motivo della vite e viticci, unito a quello dei girali, attraversa epoche e culture, costante decorativa al cui interno vengono inserite figure ornamentali o scene a carattere narrativo. Esso appare nei mosaici di S. Vitale, in particolare nelle lunette della volta presbiteriale, o nelle cornici di lastre longobarde di S. Maria di Teodote a Pavia, del secondo quarto dell'VIII secolo²³, nelle quali si avverte una maggiore emancipazione dai condizionamenti formali e l'accento iniziale ad un nuovo gusto che condurrà alla fioritura romanica; nello stesso tempo, in linea con il recupero del classico voluto da Liutprando, il tralcio di vite compare nella cornice della Lapide di S. Cumiano a Bobbio²⁴, in armonia con il campo epigrafico.

Giunti in pieno Medioevo, restringiamo l'ambito di ricerca all'Abruzzo dove, assimilate le esperienze precedenti, si seguirà una precisa tendenza che produrrà interessanti interpretazioni del "tralcio abitato", sia sotto il profilo formale che stilistico.

La prima documentazione altomedievale del motivo in esame risale al VI-VII secolo, quando il tralcio con foglie compare nell'ex Cattedrale di Forcona a Bagno (L'Aquila) in un piccolo frammento erratico dall'intaglio profondo e molto veristico privo di ulteriori figure²⁵, mentre il grappolo d'uva appare nel frammento di cornice proveniente dalla Chie-

¹⁹ L'interpretazione del fregio è trattata in forma più estesa nel saggio: R. GIANNANTONIO, *Tra Medioevo e Rinascimento: il fregio dell'Annunziata in Sulmona*, in "Abruzzo", rivista dell'Istituto di Studi Abruzzesi, 2 voll., aa. XXXII-XXXIII (1994-95), in corso di stampa.

²⁰ Vedi A. FROVA, *L'arte di Roma e del mondo romano*, Torino 1961, p. 690.

²¹ In., pp. 696-697.

²² Un'analisi è in F. GROSSI-GONDI, *Monumenti cristiani iconografici ed architettonici dei primi sei secoli*, Roma 1923, p. 49.

²³ Vedi A. M. ROMANINI, *L'arte medievale in Italia*, Firenze 1988, p. 198.

²⁴ Id., pp. 200-201.

²⁵ I frammenti esaminati sono in M. MORETTI, *Decorazione scultorea-architettonica in Abruzzo*, Roma 1972, scheda 169.

sa di S. Michele Arcangelo a S. Vittorino (L'Aquila), dal disegno molto stilizzato e ridotto alle linee essenziali con i grossi chicchi circolari che riportano al VII secolo, come i simili esempi provenienti da S. Maria di Gussago²⁶.

Nel frammento di architrave da S. Pietro ad Oratorium di Capestrano (L'Aquila) troviamo altresì una figura di leone, rozza e poco somigliante, dalla cui bocca nasce un tralcio di vite stilizzato con pampini piatti²⁷ che sembra appartenere alla serie delle numerose figure che popolano le decorazioni del Medioevo soprattutto a partire dal X secolo; nel caso in esame, appartenente al VII-VIII secolo, la ripresa del motivo classico non si stempera nel nuovo rigore astratto e geometrico dell'epoca, risolvendosi anzi in una realizzazione dalle movenze impacciate che non lascia spazio al fondo.

Dallo stesso luogo provengono un tralcio di edera nascente dalla bocca di un lupo o cane, databile alla medesima epoca²⁸, dal più ampio respiro compositivo, ed una cornice di pilastro particolarmente interessante in quanto, tra i tralci d'uva che si intersecano a formare dei cerchi, compaiono un quadrupede ed un serpente con la testa di drago²⁹; la presenza di figure animali oltre la metà dell'VIII secolo, e quindi in epoca iconoclasta, non trova infatti riscontri nelle opere contemporanee.

Durante il IX secolo si ha poi un ampio sviluppo dell'ornamentazione ad intrecci di giunchi in varie combinazioni, che si attenuerà nei decenni successivi per lasciare il posto alle rappresentazioni umane ed animali dalle forme varie e minacciose ed alle scene docetiche tratte dalla Bibbia. Solo nel corso dell'XI e XII secolo questo tipo di decorazione tornerà ad essere impiegato, specie negli stipiti e negli architravi delle chiese preromaniche e romaniche.

Anche in Abruzzo si moltiplicano le sculture decorative ad intreccio: i nastri danno vita a reticoli, archi, croci, dischi, onde che presentano un dinamismo interno senza inizio o fine, mentre allo stesso tempo il tralcio di vite continua ad essere usato, anche se in forme differenti, come elemento decorati-

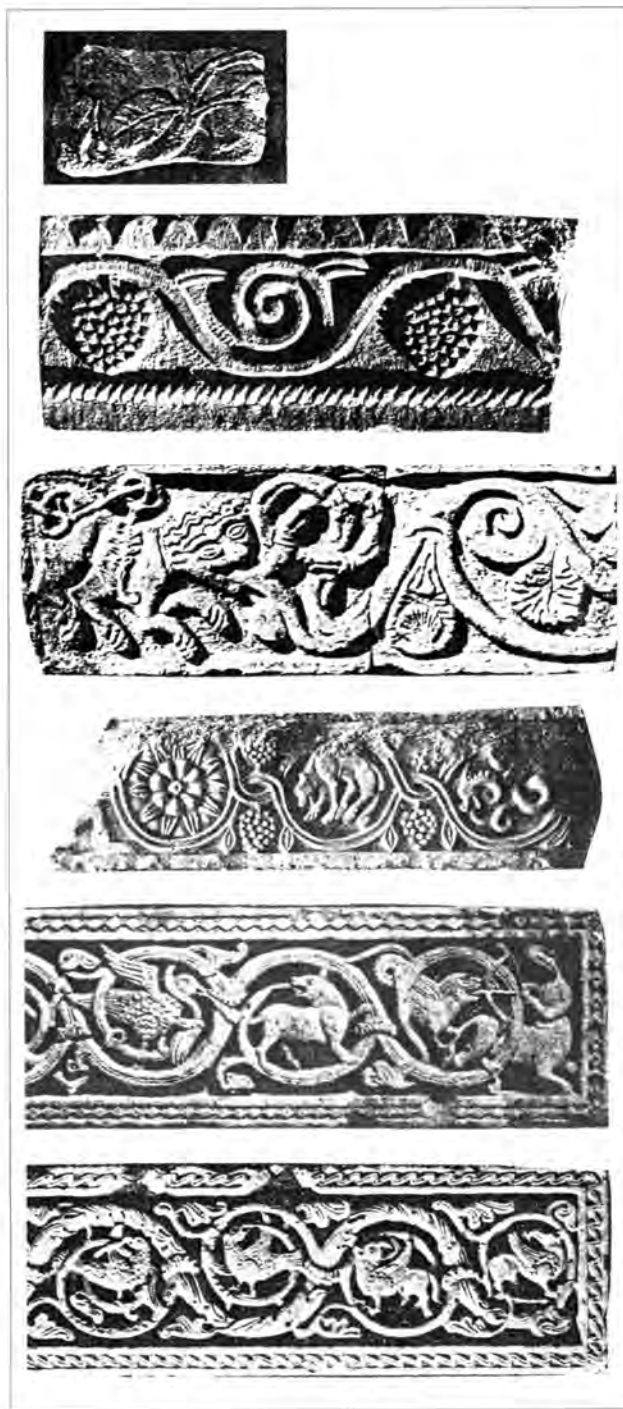


Fig. 48 - Il motivo del "tralcio abitato" nella scultura medievale abruzzese.

Dall'alto: 1) frammento da Forcona; 2) cornice da S. Vittorino; 3) e 4) architrave da Capestrano; 5) e 6) pilastri da Paganica (da MORETTI, *Decorazione*, 1972).

²⁶ Cfr. E. ARSLAN, *La pittura e la scultura veronese dal secolo VIII al secolo XIII*, fig. 137.

²⁷ Vedi I.C. GAVINI, *op. cit.*, pp. 56 e 61; *Decorazione*, ..., cit., scheda 107.

²⁸ *Id.*, scheda 108.

²⁹ *Id.*, scheda LXXIV.

vo in lastre nella chiesa di S. Giustino di Paganica⁴⁰, in Forcona ed in S. Vittorino⁴¹, nelle quali non compaiono figure animali o umane, in linea con le tendenze sopra citate.

Viceversa durante l'XI secolo, su conci di cornici o stipiti della Cattedrale di Valva⁴² riappaiono piccoli uccelletti veristici ad occhieggiare fra tralci stilizzati in compagnia di grappoli d'uva, propri di una concezione puramente ornamentale che si libera dalle costrizioni di epoca precedente riproponendo un motivo tradizionale animato da una nuova vita: i semplici tralci stilizzati si susseguono con una maggiore libertà compositiva pur nella successione geometrica delle volute continue.

Nel XII secolo vediamo comparire tra i classici generali figure antropomorfe assieme a grifi, centauri ed animali fantastici: nei due pilastrini da S. Giustino di Paganica (1120-1123) è presente tale commistione di elementi alternati con una vivacità sino ad allora estranea alla decorazione medievale⁴³. Le figure antropomorfe sono rappresentate nude e in pose diverse, compenstrate con i viticci: d'ora in poi esse verranno scolpite assumendo un posto di assoluto rilievo nelle decorazioni, con intento prevalentemente narrativo e non più soltanto decorativo.

Oggetto di studio formale ed anatomico sembrano essere le piccole figure nude "dalle membra slanciate e sottili"⁴⁴ rappresentate tra gli intrecci di viticcio sull'ambone di S. Maria in Valle Porclaneta a Rosciolo, del 1150. Sempre il tralcio di vite che nasce e muore dalle fauci di un drago appare nell'ambone di Tocco Casauria, del 1176; esso diviene un partito decorativo costante presente in numerosi portali di chiese e caratterizzante le più alte espressioni del romanico abruzzese.

E nel 1415 il tralcio ad andamento sinusoidale viene ripreso, con variazioni del tutto particolari, nella decorazione dell'archivolto del portale gotico dell'Annunziata: l'esuberante movimento è il preannuncio del fregio che lo sovrasta.

La cornice dell'Annunziata riprende le precedenti esperienze medievali tanto vive nella regione, unendo a loro libertà inventiva e sapienza narrativa in modo da creare un *unicum* di estremo interesse, che però è passato quasi inosservato nella letteratura ar-

tistica abruzzese. Pietro Piccirilli, nella monografia dedicata al palazzo, si limitò ad una sommaria descrizione iconografica delle sculture, mentre Gavini parla di una "lunga teoria di figurine ad altorilievo che s'intreccia ai ripiegamenti del viticcio e sembra rappresentare le alterne vicende della vita"⁴⁵.

Passando ad esaminare le scene più significative, dalle quali è possibile tentare di desumere il substrato culturale dell'autore, dobbiamo anzitutto tener presente come alcune singole rappresentazioni possano esser prive di quel significato che una lettura iconologica esasperata potrebbe loro attribuire: di qui la necessità di una interpretazione dell'"insieme" come espressione complessiva delle singole tematiche presenti nelle tre sezioni del fregio.

SEZIONE I (1415)

Il motivo della vite, presente nelle varie culture con differenti significati, viene qui ripreso con estrema eleganza, snodandosi con fluidità ed armonia e divenendo tutt'uno con le figure: i pampini e i grappoli entrano a far parte della narrazione assumendo, di volta in volta, significati ben inseriti nell'intero contesto.

Il motivo della vite viene inteso quale elemento fondamentale nella vita dell'uomo, per la sua sussistenza e per la sua salvezza spirituale: la viticoltura era infatti una delle attività più praticate del periodo assieme alla caccia, anch'essa ben presente nel fregio. Il tralcio abitato diviene quindi espressione della vita primitiva e selvaggia, tipica dell'uomo prima della redenzione operata dalla venuta di Cristo, ma nello stesso tempo possiede una connotazione spirituale quale simbolo del Cristo stesso ("io sono la vite e voi i tralci", come già detto) e quale richiamo al sacrificio che ogni volta viene riproposto durante la celebrazione eucaristica in cui viene utilizzato il vino. D'altronde tale duplice valore riflette la destinazione del palazzo, ad un tempo civile e religiosa, così come nel fregio si alternano motivi sacri e profani.

Vi è da notare inoltre come il tralcio non sia visto come elemento separatore delle singole scene, ma come motivo generatore delle stesse dal momento che da esso si dipartono e tornano tutti i movimen-

⁴⁰ Id., scheda VI.

⁴² Id., schede 147-152.

⁴¹ Id., scheda XLII e 165 per S. Giustino e XXVII per S. Vittorino.

⁴⁵ Id., schede 100-101.

ti in un armonioso svolgimento. La narrazione si svolge nello spazio pressoché semicircolare determinato dall'andamento sinusoidale del viticcio e ad ogni spirale corrisponde generalmente una figura, mentre in alcuni casi una scena occupa più di un girale, come accade nella rappresentazione dell'Annunciazione in 8A.

Attualmente il fregio si attacca direttamente alla settecentesca facciata della chiesa; non è possibile stabilire se il motivo del viticcio, alle origini, sorgesse da un iniziale elemento decorativo, come abbiamo visto spesso nelle epoche precedenti prima esaminate. Ciò accade invece nella parte terminale della seconda sezione conclusa dalla testa di un ariete dalla cui bocca, posta di sbieco, doveva dipartirsi la decorazione del lato minore di questa ulteriore ala del palazzo; in seguito la stessa costituì l'attacco della terza sezione del fregio appartenente all'intervento del 1519-22.

Generalmente, il riferimento cronologico per la realizzazione della prima porzione è la data 1415, in corrispondenza con quella del portale, ma essa potrebbe scendere di qualche decennio se la si facesse coincidere con la realizzazione della trifora che sappiamo essere posteriore al portale; è comunque evidente un intervento che alterò l'originaria successione di questa prima porzione del fregio in quanto, nella giuntura, essa mal si accorda con la successiva lasciando ipotizzare un accostamento casuale, a giudicare dalla sconnessura che si nota nell'andamento del viticcio spezzato e non combaciante perfettamente con quello seguente: imprecisione del tutto assente nelle altre sezioni.

Il motivo decorativo che corre lungo tutta la fascia superiore di questi primi conci consiste in piccoli rombi schiacciati e sottili, visibilmente differenti dai successivi i quali tendono ad aprirsi verso l'alto con un modellato che si stacca maggiormente dal fondo.

È poi evidente come i pampini di queste prime scene siano più stilizzati e rigidi non presentando un disegno interno particolareggiato e sovrapponendosi alle figure dalle quali pure rimangono separati, a differenza di quelli successivi che si adagiano con morbidezza sui corpi seguendone i movimenti.

Nel primo concio la foglia che copre il giovane



Sulmona, palazzo dell'Annunziata, fregio:

Fig. 49 - Concio 1 e parziale concio 2.

Fig. 50 - Parziali conci 2 e 3.

Fig. 51 - Concio 3.

⁴⁴ GAVINI, *op. cit.*, I, p. 254.

⁴⁵ PICCIRILLI, *op. cit.*, p. 10; GAVINI, *op. cit.*, II, p. 230.

ha le stesse caratteristiche di quelle che si incontrano a partire dal terzo, per cui la si può attribuire allo stesso autore, ed inoltre il tralcio non compie il suo movimento completo, ma crea la successione di due semicerchi contigui. I chicchi d'uva sono invece più minuti e fitti in tutti i primi quattro concetti, per poi diventare più grandi e corposi, perdendo forse in eleganza.

Questa prima analisi rende già possibile, quindi, accertare l'esistenza di più mani che lavorano alla realizzazione della porzione del fregio in esame.

Quasi sicuramente i primi due concetti, non più nella posizione originaria, potrebbero provenire dal lato minore dell'ala del palazzo del 1415, in seguito inglobato nella costruzione del 1483; noi non sappiamo se il fregio esistesse, ma lo si potrebbe supporre dal momento che il mascherone posto di sbieco al termine della seconda sezione ed il risvolto della terza porzione su vico dell'Ospedale fanno ipotizzare (nel primo caso) e testimoniano (nell'altro) l'esistenza della decorazione anche sui lati minori. Le scene appartenenti a questi primi due concetti rappresentano figure nude colte in atteggiamenti differenti, costante dell'intera decorazione di chiara derivazione medievale. Esse sono in parte coperte da una foglia ed avvolte dai viticci, in quella caratteristica fusione tra elemento naturalistico ed umano che costituirà una continuità nello svolgimento della narrazione: il dialogo non si interrompe mai ed è indice della notevole padronanza scultorea ed inventiva degli autori.

L'insieme rivela una concezione unitaria ben stabilita già in precedenza, non tanto nel concatenamento narrativo, quanto nell'utilizzo degli spazi, lasciando supporre come le varie fasi di realizzazione abbiano seguito un disegno ben preciso e definito, probabilmente fissato su cartoni che servirono da modello per l'esecuzione.

La stessa compresenza di elementi vegetali ed umani vista nella prima scena è presente anche nelle tre successive che rappresentano sempre delle figure colte in atteggiamenti differenti, il cui disegno è molto simile: esse hanno linee nitide e non presentano una particolare caratterizzazione della muscolatura, come invece accade in quelle scolpite nei concetti successivi.

Dopo il secondo concetto vi è lo spazio costituito dal-

la citata giuntura, cui corrisponde anche la brusca interruzione del tema precedente, a conferma dell'ipotesi di una giunzione posticcia ed occasionale. Sono molte le differenze, nei temi e nella decorazione, che compaiono in questa sezione: abbiamo già notato come il motivo superiore a rombi tenda ora ad aprirsi verso l'alto, con un disegno dei singoli elementi più accurato ed incisivo. Il tralcio, con la sua curvatura superiore, viene ad interromperne quasi sempre la regolarità, mentre le foglie acquistano maggiore morbidezza a volte adagiandosi sui corpi e ricalcandone le forme; solo nel quinto concetto esse sembrano di nuovo avere quella maggiore stilizzazione che si era in parte già ravvisata nel primo.

La narrazione si svolge ora continua e con vivacità, alternando scene di genere diverso nelle quali compaiono personaggi di varia età, sia maschili che femminili, vestiti o nudi: in 3C è presente un liuto, il primo strumento musicale che compare nel fregio, seguito dai molti presenti nell'ultima porzione, come si vede dal rilievo nell'appendice I.

Nel prosieguo della narrazione particolarmente interessante è invece la figura maschile in 4A, che riporta immediatamente alla mente l'episodio dell'"Ebbrezza di Noè", ricordato dalla Genesi, oppure quello altrettanto famoso di Giona che, tornato da Ninive dopo essere stato espulso dal ventre della balena, si riposa sotto una pergola⁴⁰.

Il personaggio successivo, un putto posto di tergo mentre allunga le braccia verso due grappoli, è in funzione della figura precedente e segna il passaggio alle scene seguenti; anche nel suo caso sono evidenti la robusta muscolatura e la plasticità della posa che emerge dal fondo con risalto, con notazioni di carattere classico che permettono di attribuire la realizzazione di questo concetto ad una mano differente, certamente più esperta e dotata di una maggiore padronanza della tecnica scultorea.

A queste rappresentazioni di carattere più tradizionale seguono quelle di scene quotidiane in cui personaggi animano con vivacità veristica gli spazi creati dal movimento del tralcio; in 5B la prima di una serie di scene di caccia: un giovane porta sulle spalle, legata ad un bastone, una lepre, caratteristica preda della zona.

In 5C è invece un personaggio incappucciato che legge con estremo interesse un libro; il riconosci-

⁴⁰ Vedi G. Pansa, *Ovidio nel Medioevo e nella tradizione popolare*, Sulmona 1924, pp. 62-63.

⁴¹ Cfr *Genesi*, 9,25-29; il racconto di Giona è citato in Matteo XII, 40 e in Luca, XI, 29-32.

mento di un generico monaco con questa figura è il più immediato. Riteniamo sia comunque il caso di citare, con le opportune riserve, la tradizione popolare presente nella Sulmona dell'epoca che faceva di Ovidio, il poeta qui nato, non solo un cristiano, ma addirittura un monaco, il capo dei monaci che abitavano alla Badia Morronese, un predicatore, un profeta, un santo. La figura di Ovidio in abiti monacali veniva quindi adottata nello stemma cittadino e la sua presenza sulla facciata del palazzo della SS. Annunziata potrebbe essere giustificata proprio dal fatto che l'Università della Città partecipò alla realizzazione dell'opera, fin dalla fondazione della chiesa nel 1320, ed ebbe qui la sua sede.

Lo stemma con le quattro lettere S.M.P.E. è peraltro presente anche al di sopra della trifora, insieme alle insegne della casata di Antonuccio de Rinaldo che, con la sua donazione, permise la realizzazione della finestra, come ricorda la già citata iscrizione. L'altra istituzione, la Casa Santa dell'Annunziata, appose ugualmente il suo simbolo nella parte centrale della prima sezione del fregio; infatti nel sesto concio compare una rappresentazione dell'Annunciazione.

Il tema dell'uomo vestito con saio viene inoltre riproposto nella seconda porzione (scena 17), quando ormai la ripresa di temi già utilizzati sembra essere svuotata della sua valenza originaria⁸⁶.

Tra la successione di scene che sembrano convergere tutte verso il tema dell'Annunciazione, ne spicca una di carattere scabroso: un giovane nudo spinge verso di sé la testa di una donna chinata, anch'essa nuda (7A).

La rappresentazione di soggetti osceni non è rara nella decorazione sacra medievale, specie in Abruzzo, e ad essi si attribuisce in generale valore apotropaico.

Nel fregio del palazzo dell'Annunziata la rappresentazione è sobria ed essenziale, sebbene facilmente riconoscibile; essa rientra a buon titolo nella successione di immagini di una vita senza regole e contro la volontà divina che si snoda nel tralcio, in antitesi con il messaggio di salvezza portato dall'Angelo.

Sempre funzionale alla scena dell'Annunciazione è quella dell'uomo che spalanca le fauci di un leone (7D); sebbene il richiamo alla lotta di Ercole con il leone nemeo sia immediato, in questo caso è da



Sulmona, palazzo dell'Annunziata, fregio:

Fig. 52 - Concio 4.

Fig. 53 - Parziali concii 5 e 6.

Fig. 54 - Parziale concio 7.

Fig. 55 - Parziale concio 8.

⁸⁶ A volte nel personaggio con saio e libro in mano si riconosce S. Lorenzo, secondo patrono dell'ordine diaconale.

riconoscervi l'episodio della vita di Sansone in cui egli uccide, senza l'ausilio di armi, un leone. Sansone in questo caso diviene l'annunciatore del Cristo, per cui il suo inserimento in questo momento della sequenza è ovvio in quanto precede di poco l'Annunciazione in 8A che, posta a metà di questa porzione del fregio, occupa due spazi distinti delimitati dalla linea sinuosa del tralcio; a sinistra è l'angelo inginocchiato con un vistoso giglio tra le mani, a destra la Vergine, nella medesima posizione e con le mani incrociate sul petto, dinanzi ad un leggio sul quale è aperto un libro. Nella rappresentazione sono ancora movenze gotiche visibili negli ampi panneggi del manto della Vergine che richiamano quelli degli angeli che sostengono la ruota radiata della sovrastante trifora.

L'importanza della scena è testimoniata sia dalla sua posizione centrale che dal più ampio spazio occupato rispetto alle altre; al momento della realizzazione forse già esisteva l'affresco dell'Annunciazione nella lunetta del portale, dai vivaci colori alterati da interventi successivi e ora poco visibile per l'inserimento della statua. In seguito il medesimo tema fu inserito nei tondi degli archivolti del terzo portale, completando così l'omaggio all'Annunziata alla quale la chiesa ed il palazzo erano dedicati.

A questa rappresentazione, in una sorta di *climax*, convergono sia le scene precedenti che quelle successive, animate da un movimento interno che le conduce verso l'unico elemento di redenzione dell'intero fregio; in questo modo l'Annunciazione assume una posizione primaria ed un'importanza particolarmente significativa.

Torna così la contrapposizione tra il Bene e il Male, con rappresentazioni violente ed una commistione con l'elemento animale impropria e tipica del degrado dell'uomo che scende a livello della bestia, ossia dell'essere che non ha un'anima.

In realtà nelle scene in cui compaiono animali è forse possibile ipotizzare la presenza di motivi di vario genere, non riconoscibili a prima vista; ad esempio nella figura dell'uomo che dà la caccia ad un cinghiale che spunta con il muso dal fogliame (10A) potrebbe leggersi il riferimento eponimico, estremamente colto, al nome latino *Aprutium* derivato da *aper* (cinghiale). In realtà ciò che può sembrare non immediatamente comprensibile oggi, lo era certa-

mente di più nel Quattrocento, secolo nel quale la nuova cultura umanistica fioriva anche in Sulmona⁸⁹.

Il tema della vittoria del Bene sul Male potrebbe essere riconosciuto sia nel volatile che afferra un serpente con il becco (12A) che nell'uomo che chiude il becco ad una civetta, animale delle tenebre e dell'oscurità (15C). Ambivalente, invece, la figura del cervo, simbolo di salvezza nelle rappresentazioni paleocristiane, ma anche animale negativo perché sciocamente vanitoso.

Un'interpretazione iconologica più puntuale e particolareggiata potrebbe facilmente sconfinare in una radicalizzazione della singola immagine che, in realtà, non esisteva nella volontà dell'autore; abbiamo già notato come spesso la ripresa di temi ormai acquisiti dalla tradizione venga semplicemente utilizzata in funzione di un discorso complessivo, come accade in questa sezione del fregio.

Non è da escludere infine l'esistenza di un elemento terminale verso il quale convergeva l'intera cornice o che la decorazione fosse presente anche sul lato minore al quale potrebbero appartenere le prime scene esaminate, forse inserite nella posizione attuale durante gli interventi seguiti al terremoto del 1706.

SEZIONE II (1483)

Quando venne realizzata la seconda porzione della facciata del palazzo, datata al 1483, si eseguì anche la nuova sezione del fregio che andò ad innestarsi direttamente a quella precedente. L'attacco della nuova sezione segna anche una riproposizione di partiti decorativi e temi narrativi molto simili ai precedenti: il tralcio riprende il suo movimento collegandosi direttamente al girale interrotto della rappresentazione che precede, ma il suo snodarsi è meno flessuoso e caratterizzato da una rigidità del modellato che non gli conferisce la leggerezza della prima sezione. A loro volta i chicchi dei grappoli d'uva divengono più grandi ed i viticci si annodano su se stessi perdendo l'esilità ed il grazioso avvolgersi intorno alle figure; le stesse foglie, presenti in numero minore, rimangono meno partecipi rispetto ai personaggi, sebbene costituiscano ancora degli elementi di copertura e di supporto alla narrazione.

La compresenza dell'elemento narrativo e di quel-

⁸⁹ Vedi G. PAIPONETTI, *La provincia dell'Umanesimo*, Sulmona 1986.

⁹⁰ Vedi J. BALTRUŠAITIS, *Il Medioevo fantastico. Antichità ed esotismi nell'arte gotica*, Milano 1977 (trad. it.).

lo decorativo, che si fondono a formare un insieme articolato e continuo nella prima porzione del fregio, non viene qui riproposta con uguale sapienza e capacità di realizzazione, mancando la spontaneità che aveva ispirato gli artisti precedenti.

In effetti la nuova creazione, volutamente in accordo con la preesistente, fu da essa condizionata con la conseguenza di un relativo ma limitato impaccio nella narrazione che sembra scorrere con minor ritmo; le singole scene, sebbene inserite in una sequenza ordinata, rimangono più isolate tra loro e non conferiscono all'insieme quella continuità vivace ed insolita che caratterizza le prime raffigurazioni al di sopra del portale del 1415. Anche il motivo a "rombi" della fascia superiore viene ripreso; nonostante qualche incertezza iniziale dovuta ad una differente altezza dei conci, esso segna tutta la lunghezza della cornice con una differente realizzazione dei singoli elementi, da riportare alla presenza di varie mani. Il suo disegno persiste nell'aprirsi verso l'alto con un assottigliamento dei lati; l'unica differenza che denuncia una mano diversa è nei conci 17 e 18, in cui il motivo tende a schiacciarsi lateralmente con una maggiore imprecisione di realizzazione.

Dal punto di vista iconografico compaiono personaggi simili ai precedenti, colti in azioni differenti nelle prime scene, in funzione soprattutto decorativa nelle ultime; i nudi sono ora muscolosi e massicci, più tozzi e meno atletici. Interessante è la totale mancanza dell'elemento femminile, tanto presente nell'altra porzione del fregio; ora è l'uomo il vero protagonista, sebbene questa sua preminenza sembri meno evidente proprio perché esclusiva.

I temi ora trattati sono legati esclusivamente al mondo agricolo e naturale; compaiono per la prima volta due animali "fantastici" con il corpo per metà umano, derivazione dal mondo medievale che aveva popolato le sue immagini di questi esseri¹⁰, sebbene in questo caso risalti una prevalente volontà di divertire e non di conferire una valenza simbolica al tralcio e alle scene; la sequenza è una lunga concatenazione divertita, senza un fine preciso, tipica del tralcio abitato.

Le scene si susseguono senza un particolare elemento guida che possa raccordarle tra loro: i personaggi con un cestino in mano o con il cavallo tenuto per le redini sono legati al mondo agricolo e contadino, così come vengono riprese figure già utilizzate nella prima sezione, quali il personaggio incappucciato che viene però svuotato di ogni particolare significato.



Sulmona, palazzo dell'Annunziata, fregio:

Fig. 56 - Parziali conci 15 e 16.

Fig. 57 - Concio 17 e parziale concio 18.

Fig. 58 - Parziali conci 22 e 23.

Fig. 59 - Parziali conci 23 e 24.

Compaiono invece figure fantastiche; nel concio 19 un animale alato e con testa umana è trattenuto per una zampa da un personaggio a sinistra mentre sta per essere colpito da quello a destra: il ricordo più immediato è quello delle Arpie della tradizione classica, ma queste avevano teste femminili a differenza del mostro in esame che non sembra avere un'aria particolarmente spaventata, mentre molto più preoccupato è l'uomo che tenta di colpirlo, aiutato dall'altra figura che trattiene per una zampa il mostro, nella posizione di colui che si difende.

L'intento dello scultore è anche quello di creare un discorso plastico continuo tra le varie scene, legando reciprocamente le singole figure: il maiale in 18B morde un uomo che a sua volta tiene per la coda un nuovo animale fantastico, una sorta di Sfinge dal corpo ferino e dal viso umano, sul quale compare un sogghigno rivolto probabilmente al personaggio seguente che si nasconde tra le foglie.

Questa raffigurazione, così come quella del precedente mostro alato, potrebbe essere intesa come una allegoria del peccato che prende l'aspetto di forme non umane e quindi non divine; è l'eterno tema del diverso che simboleggia la tentazione alla quale l'uomo deve far fronte con tutte le sue forze.

Eppure, in questa sezione del fregio sembra chiaro che anche figure generalmente esemplificative del dualismo medievale vengono riprese e, del tutto decontestualizzate, riproposte con un intento puramente decorativo, private come sono della loro valenza originaria.

La stessa volontà di divertita rappresentazione parte dal concio 20 nel quale si assiste ad una sorta di esplosione della vita, rappresentata da uomini e putti che si muovono tra i grappoli di uva, senza una precisa successione logica; tutte le figure hanno peraltro un rapporto con l'elemento vegetale. Le pose dei singoli personaggi sono varie e si adattano alle movenze del tralcio, i corpi sono massicci e quasi sproporzionati tanto che in una delle ultime scene (23A) il personaggio ha dimensioni tali da farlo assomigliare ad un gigante che fuoriesce dal girale per cogliere un grappolo d'uva. L'unico elemento zoomorfo che compare in questa sequenza è l'uccello dal lungo collo già incontrato in scene precedenti (12A e 13B), la cui presenza è solo decorativa e legata a quella del putto che lo precede cui becca una mano, posto di tergo in una posa che riporta alla mente una simile rappresentazione di Donatello; ciò dimostra però la sola conoscenza, da parte dell'autore, di un minimo di repertorio formale classico, stemperato in una dimensione di decorativismo.

Nell'insieme infatti questo concio denota delle differenze sia con il velato richiamo al classico, sia nelle foglie dalle profonde incisioni e dai grappoli con chicchi più minuti e soprattutto nel preciso ornato superiore diverso sia dal precedente che dal seguente.

La porzione del fregio si conclude con una testa barbata dalle corna di ariete, sulla quale sembra quasi cavalcare un giovane che si tiene proprio alle sue corna; nella bocca di questa figura, metà uomo e metà animale, termina il tralcio che dalla stessa ripartirà per l'ultima sezione, mentre nell'occhio vuoto è possibile che venisse alloggiata qualche ulteriore decorazione. La testa è posta di sbieco e ciò potrebbe stare a testimoniare sia la presenza di una decorazione sul lato minore laterale, sebbene non siano giunti a noi frammenti attribuibili a questa porzione, sia la premeditata volontà di un successivo proseguimento del fregio lungo l'ultima porzione della facciata.

In realtà, al momento della conclusione dell'intervento del 1483, la configurazione del palazzo, come si vedrà in seguito, era tale da lasciar supporre un completamento della facciata che si sarebbe raccordata al lungo corpo costruito lungo il lato settentrionale del cortile; ciò lascia supporre un progetto complessivo del palazzo già alcuni decenni prima della sua effettiva realizzazione, con il mascherone a testimoniare a favore di questa ipotesi.

SEZIONE III (1519-22)

Il tralcio del 1519-22 riparte dalla bocca della figura sopra esaminata e riprende il suo sinuoso movimento, vivacemente animato da una miriade di figurine colte nelle pose più varie; rispetto ai temi precedenti è chiaro qui un mutamento di interesse del nuovo creatore, sicuramente legato ai differenti costumi dell'epoca che sembrano ormai completamente svincolati dalle usanze medievali alle quali ci si era ispirati nelle due precedenti sezioni. Si assiste infatti ad una radicalizzazione per mezzo della simbologia umanistica della raffigurazione, ancora medievale, dei due diversi aspetti della realtà: quello negativo, rappresentato da scene di guerra, e quello positivo rappresentato da scene in cui la musica è vista come elemento ordinatore dell'irrazionale.

Attraverso questo dualismo può essere letta quest'ultima porzione del fregio, nel quale è ormai penetrata una forte laicizzazione priva di elementi religiosi. Da una parte infatti compare una serie di rappresentazioni nelle quali la musica viene usata

per ammansire delle bestie, spesso dalle forme fantastiche; vediamo scorrere amorini e semplici personaggi, ognuno dei quali suona uno strumento differente.

Gli strumenti che compaiono nel fregio sono vari e venivano utilizzati in occasioni differenti, a volte in associazione con esseri fantastici che riportano alla mente antichi personaggi mitologici: così nella scena 26A compare un centauro marino il cui attributo era appunto il *buccinum*¹¹. Sono evidenti imprestiti della tradizione classica riproposti qui anche con una valenza decorativa che ben si accorda all'andamento sinuoso del tralcio.

Tra queste scene di carattere musicale e quelle di ambientazione pastorale, si inseriscono invece alcune raffigurazioni di lotta e combattimento che abbiamo detto essere uno degli elementi del dualismo che permea la composizione di questa sezione. Il cavaliere, il combattimento, la lotta costituiscono i singoli momenti di una situazione di conflittualità che si era venuta a creare e che d'altra parte rappresenta l'eterna condizione dell'essere umano, da sempre in dissidio con la realtà esterna e con se stesso.

A questo tema comune che attraversa la porzione del fregio fanno da *pendant* tutte le altre raffigurazioni che si inseriscono nella narrazione, delle quali ognuna mantiene caratteristiche proprie ereditate dalla tradizione iconografica perdendo nel contempo la singola valenza iconologica che le si potrebbe attribuire e divenendo partecipe di un discorso più ampio e complessivo.

Nonostante ciò, alcune figure meritano un'attenzione maggiore per curiose particolarità; è il caso, ad esempio, della lettera "M" sul dorso di uno dei buoi della scena 27A, che potrebbe essere interpretata sia come il marchio che si imprime sugli animali per riconoscerli, che come una sorta di firma dello scarpellino che lavorò alla realizzazione del fregio.

Altra sigla, stavolta facilmente riconoscibile in quanto propria della città di Sulmona, compare sul drappo sottostante la *busine* degli araldi, composta dal ben noto acrostico S.M.P.E. La sua presenza nel fregio del palazzo dell'Annunziata richiama ancora una volta il carattere laico del complesso che ospitò la Magistratura della città la quale partecipò, come si è detto, alla costruzione stessa dell'edificio, come testimoniano appunto i vari stemmi apposti sulla facciata.



Sulmona, palazzo dell'Annunziata, fregio:

Fig. 60 - Concio 25.

Fig. 61 - Parziale concio 26.

Fig. 62 - Parziale concio 30.

Fig. 63 - Parziale concio 27.

¹¹ OVIDIO, *Metamorfosi*. I, vv. 333-338.

Nella terza porzione del fregio si riscontra ancora la presenza di elementi di derivazione classica, colti negli atteggiamenti tipici: gli uccelli affrontati tra i conci 26-27 e 28-29, il cavallo alato in 30D, il pastore in 31D e il giovane con cornucopia in 34B: la ripresa di queste rappresentazioni è dunque una costante delle tre sezioni, seppure con motivazioni diverse che ne hanno di volta in volta mutato il significato originario.

L'intero tralcio termina il suo lungo svolgersi rientrando nella bocca di un mascherone posto al termine della cornice, in rapporto con quello dal quale prendeva le mosse alla fine della seconda sezione.

Dal punto di vista stilistico nella porzione del 1519-22 la libertà inventiva è permeata di una fantasia insolita, allegra e gioiosa; questa novità si traduce in un sapiente gioco scultoreo, forse meno preciso e ricercato, ma sicuramente carico di effetto. Nel complesso la realizzazione ha un modo più "metallico" nell'esecuzione e le minute figure non rispettano più le proporzioni dovute.

La decorazione della fascia superiore invece assume un disegno definito che ancora una volta fornisce una guida per riconoscere le diverse mani che lavorarono alla realizzazione della cornice; esso è quasi sempre accurato ed ogni singolo elemento si compone di quattro foglie lanceolate convergenti verso un centro comune, che man mano si assottigliano e perdono l'eleganza iniziale. Anche le foglie sono variamente interpretate, mentre i grappoli d'uva divengono più discreti ed occupano meno spazio, essendo divenuti ormai un elemento estraneo alla narrazione.

Note conclusive sul fregio

L'analisi delle singole porzioni del fregio ha permesso il riconoscimento di caratteristiche differenti riconducibili chiaramente ai diversi momenti di realizzazione dell'intera cornice, pensati e realizzati certamente in rapporto con quanto già esistente nel tentativo di armonizzare i singoli elementi architettonici e decorativi che venivano di volta in volta ad arricchire la facciata del palazzo.

Come riferimento per la prima sezione è stata assunta la data del 1415 presente sul portale d'ingresso; infatti sembra esservi una certa coincidenza tra l'esuberante decorazione di quest'ultimo e l'altrettanto ricercata successione compositiva delle scene del fregio. Si tratta di una ricca produzione plastica quattrocentesca che può avere, per entrambe le rea-

lizzazioni, i più diretti riferimenti in ambito napoletano; per il portale si può risalire anche al mondo spagnolo-portoghese, il cui tramite era la casa d'Aragona.

Come sempre accadeva per opere di minore impegno, quasi sicuramente al fregio lavorarono scalpellini differenti dall'autore del ricercato portale, al quale comunque possono essere riconducibili le direttive comuni.

In stretto rapporto con il fregio è anche la trifora sovrastante per la quale non si ha una datazione precisa, ma di cui si indica generalmente la realizzazione come di poco successiva a quella del portale del 1415; il riferimento potrebbe essere la ricostruzione seguita al terremoto del 1456 per la quale rimane uno stemma della Casa Santa dell'Annunziata che riporta la data 1468.

Pur rintracciando alcune somiglianze tra la decorazione della trifora e quella del fregio (pannelli delle figure, motivo a squame della colonnina che richiama il motivo ornamentale superiore del fregio), sembrano sussistere maggiori affinità tra quest'ultimo ed il portale del 1415; questa contemporaneità, all'inizio del Quattrocento, spiegherebbe meglio l'uso di un motivo chiaramente medievale come il "tralcio abitato" ed i numerosi echi di epoca precedente. La trifora, da parte sua, è il frutto di un sapiente ed accurato disegno che ben riesce a fondere motivi gotici e rinascimentali; anche l'autore di questa preziosa apertura riesce a dare un saggio di notevoli capacità artistiche ancor più evidenti nei modellati armoniosi delle Virtù e nella plastica e raffinata realizzazione degli angeli che tengono la ruota.

L'articolato e sinuoso andamento del tralcio sembra adattarsi più alla decorazione dell'archivolto del portale e riprendere spunti che vengono ampliati e caratterizzati soprattutto dalla presenza di figurine umane che prima facevano una sporadica apparizione nelle testine emergenti dalla ricca e composita decorazione.

All'interno della stessa prima porzione del fregio è possibile riconoscere anche delle differenze di esecuzione che lasciano ipotizzare la presenza di più scalpellini della stessa bottega che lavorarono ai singoli concetti per la realizzazione dell'insieme.

Abbiamo già notato come il motivo decorativo che corre lungo la fascia superiore abbia una caratterizzazione diversa in quello che è divenuto il primo concio della successione, probabilmente in seguito ad una sistemazione posticcia; le stesse foglie di questa prima scena si distinguono da quelle immediatamente successive, mentre sono simili a tutte

le altre. Un posto a sé è occupato dal quarto concio del quale è stata messa in evidenza una maggiore plasticità delle figure ed una consapevole padronanza dello spazio a disposizione. Tale caratteristica non è mantenuta in tutte le rappresentazioni, tanto che in una scena come la 7E si nota una certa imprecisione nella realizzazione degli arti inferiori delle due figure, sproporzionati rispetto al corpo; d'altronde anche i personaggi sono ora eseguiti con minore ricercatezza rispetto ai precedenti che riuscivano a staccarsi con più forza dal fondo e ad emergere con risalto maggiore.

Nell'insieme si nota comunque una raffinatezza assente nella seconda porzione del fregio, di tono chiaramente minore rispetto al sottostante portale dalle movenze ormai rinascimentali e con richiami all'ambiente toscano probabilmente conosciuto dall'autore.

Più ricco e di fattura più vistosa, esso non mostra alcuna diretta rispondenza stilistica con la cornice nella quale compaiono personaggi dalle forme grossolane e a volte sproporzionate, come nel caso del già citato "gigante" in 22A, dalle dimensioni tanto diverse da quelle dei graziosi omini che animavano la sezione precedente.

La realizzazione del fregio, comunque contemporanea a quella dell'apertura sottostante, è in definitiva riconducibile ad una bottega plastica della zona che mostra però di conoscere una tradizione artistica più ampia, sebbene sia solo un vago ricordo di Donatello il putto di tergo nel concio 21. Non è certamente un caso che proprio in questo breve concio, come abbiamo notato, sia ravvisabile un'armonia compositiva ottenuta anche grazie all'inserimento del già utilizzato uccello della prima sezione dal lungo collo che ben si adatta alle movenze del tralcio, non riscontrabile in altri segmenti di questa porzione.

La stessa incompatibilità stilistica riscontrata tra il portale ed il fregio della seconda fase della facciata è presente anche tra l'ultimo portale e la sovrastante porzione della cornice; nella realizzazione del fregio, infatti, si nota una qualità inferiore che si stacca dal ricco decorativismo del rinascimentale portale e della sovrastante bifora.

Il modellato delle figure è più metallico e meno accurato; spesso non sono rispettate le dovute proporzioni e nel primo concio le piccole teste si sovrappongono ai corpi senza un'armonica fusione. A partire dal concio 27 esse divengono di dimensioni minori e lo spazio a disposizione non è sempre sfruttato completamente, venendo quindi meno quell'armonica fusione tra l'elemento vegetale e narrativo



Sulmona, palazzo dell'Annunziata, fregio:

Fig. 64 - Parziale concio 31.

Fig. 65 - Parziale concio 31, conci 32 e 33.

Fig. 66 - Parziale concio 34 e concio 35.

che invece era pienamente compiuta nella prima porzione.

Il fondo si fa ora più evidente e le figure non riescono ad emergere con plasticità e vigore, rimanendo quasi estranee le une alle altre. Molto più accu-

rato è invece il disegno della decorazione superiore che, anche in questo caso, denota l'esecuzione da parte di mani differenti, facilmente rintracciabili per la diversa composizione dei singoli elementi lanceolati.



Fig. 67 - Sulmona, palazzo dell'Annunziata, fregio: figura 8A - l'Annunciazione.

VI - LE FASI DELLA COSTRUZIONE DEL PALAZZO

La prima fase: 1415

Di difficile identificazione è la prima parte costruita del palazzo, corrispondente alla porzione della facciata con il portale gotico sul quale compare l'unica data sicura (1415) per questa fase dell'edificazione. Nei restanti corpi di fabbrica non sono ravvisabili elementi che possano fornire indicazioni più precise, anzi ad un'attenta analisi quelli tuttora riconoscibili sono da attribuire a momenti successivi.

Ciò lascia supporre che l'intervento del primo Quattrocento dovette interessare semplicemente la facciata ed eventualmente strutture attigue alla chiesa, giunte a noi in rifacimenti di epoca successiva, che costituirono un *trait d'union* tra i due edifici; in effetti sembra che il fronte della chiesa del 1320 coincidesse con quello attuale, e fosse quindi allineato con la facciata. L'elemento intermedio è da ravvisare nel vano-sottoscala, immediatamente a sinistra dell'ingresso principale, che conserva una copertura con volta a crociera e piccola apertura ad arco acuto, attualmente murata.

Gli ambienti del corpo retrostante la facciata del 1415 sono coperti con volte a crociera al livello terra e soffitto piano al superiore; qui in origine vi erano soffitti a lacunari di legno intagliato, volutamente bruciati all'inizio del Settecento¹, per procedere ad una nuova sistemazione.

Il vano che affaccia sul cortile presenta due elementi difficilmente conciliabili con la datazione al primo Quattrocento del portale; al piano terra, infatti, vi è un portale d'ingresso all'ambiente riferibile al periodo durazzesco, ampiamente attestato a Sulmona nella seconda metà del XV secolo in palazzi nobiliari².

Al piano superiore, inoltre, una finestra uguale alla vicina riporta agli anni intorno al 1480, con rimandi al palazzo di Urbino, e più precisamente alla fase lauranesca³; nell'Ottocento entrambe le finestre

furono trasformate in balconi, per cui se ne perse la visione originale ed organica.

La presenza di questi due elementi (finestre e portali), riferibili alla seconda metà del Quattrocento, lascia dunque supporre un intervento contemporaneo alla seconda fase di costruzione della facciata del palazzo, completata nel 1483, nel corso della quale si provvide anche alla sistemazione complessiva del cortile, creando l'ala di chiusura a nord.

In tal modo, l'unico ambiente riferibile alla fase del 1415 sembra essere quello immediatamente retrostante la facciata ed attualmente destinato a magazzino, coperto da una volta a crociera priva di nervature; di tale conformazione originaria si pone a testimonianza l'andamento della copertura dell'ingresso principale, ad una falda con pendenza verso l'interno dell'edificio, mentre i più recenti locali contigui sono coperti da un tetto a padiglione che si sovrappone decisamente a quello appena descritto.

La seconda fase: 1483

Questa seconda fase del palazzo vide, in facciata, la costruzione della porzione comprendente la Cappella del Corpo di Cristo cui, attualmente, corrisponde un unico ambiente barocco coperto da due crociere legate da un arco trasversale. Allo stesso momento appartiene l'edificazione di altri brani dell'edificio che ne definirono in gran parte l'assetto, così come allo stesso riportano vari elementi conservati nei diversi ambienti che costituiscono delle linee-guida per definire l'intervento, di ben più ampie dimensioni rispetto al precedente.

Nel frattempo il sisma del 1456 aveva recato notevoli danni alle strutture esistenti; la chiesa del 1320 era in gran parte crollata, per cui si dovette procedere alla ricostruzione quasi completa, nel rispetto degli elementi superstiti⁴. Di certo l'ospedale dovet-

¹ PICCIRILLI, *Monumenti*, cit., p. 18.

² Vedi GIANNANTONIO, *Voluptas*, cit.

³ GHISETTI GJAVARINA, *Architettura a Sulmona*, cit., p. 122.

⁴ *Ibidem*.



Fig. 68 - Sulmona, palazzo dell'Annunziata: lapide recante la data 1468.

Fig. 69 - Palazzo dell'Annunziata: finestra del primo piano trasformata in balcone.

te subire danni: rimase integro il portale del 1415, mentre si dovette intervenire sulla zona superiore con la probabile realizzazione della trifora. A questo proposito una lapide, attualmente conservata nell'androne di accesso al cortile, riporta la data del 1468 che è stata riferita appunto al momento dell'ultima- zione degli interventi seguiti al terremoto del 1456, mentre è possibile che siano crollate anche struttu- re di più antica edificazione e delle quali si è ormai persa ogni traccia.

In quel periodo la Casa Santa dell'Annunziata ave- va anche ricevuto importanti privilegi da parte dei regnanti; già nel 1442 il re Alfonso I d'Aragona ave- va fatto esenti la chiesa e l'ospedale da ogni paga- mento e contribuzione fiscale, ordinaria e straordi- naria, per tutti i beni posseduti in Sulmona e nel Regno. Come abbiamo visto, infatti, l'attenzione del sovrano nei confronti di queste opere di assistenza si era già manifestata a Capua; nel 1440, infatti, ave- va concesso che la fiera annuale si svolgesse per otto giorni nei luoghi contigui alla Chiesa e all'Ospedale dell'Annunziata che assunse così un ruolo di primo piano in questa manifestazione di particolare rilievo nell'economia del Regno di Napoli.

Sulmona fu beneficata anche dalla ricca donazio- ne di Giovanna I Infanta di Aragona nel 1484, com- prendente anche la chiesa di S. Sebastiano, oggi S. Rocco, in Piazza Garibaldi, che entrò a far parte del patrimonio della Casa dell'Annunziata⁵; questi privi- legi contribuirono molto all'ingrandimento dell'isti- tuzione, con relativi riflessi anche in campo archi- tettonico.

In effetti, la fase del palazzo portata a termine nel 1483 testimonia ancora una volta l'importanza as- sunta dalla Casa Santa sia in ambito cittadino che "na- zionale"; gli imprestiti toscani del portale della Cap- pella del Corpo di Cristo e quelli urbinati delle finestre sul cortile inseriscono l'esperienza artistica sulmo- nese in un ambito ben più ampio del ristretto gusto locale.

All'ampliamento del fronte del palazzo fece eco, internamente, una significativa espansione del com- plesso che vide, con la costruzione del lungo corpo che chiude l'ala settentrionale del cortile, la defini- zione di uno spazio articolato intorno ad una corte centrale; la datazione di quest'ala, valida anche per la costruzione della sezione centrale della facciata, è offerta dall'indicazione, in caratteri romani, nel so-

⁵ DI PIETRO, *op. cit.*, Appendice documentaria, pp. 32-33.

praornato dell'ultima finestra che prospetta sul cortile (appartenente all'ambiente attualmente occupato dall'Auditorium).

Anche le finestre che affacciano su vico dell'Ospedale e su via del Conservatorio, seppur giunte a noi in rifacimenti seguiti al terremoto del 1706 (ampliamento dell'altezza nel primo caso e trasformazione in balcone nel secondo), presentano forme e motivi attribuibili alla fine del Quattrocento.

La creazione di questo corpo sul cortile non ne delimitò interamente il perimetro, ma lasciò uno spazio aperto, probabilmente recintato in maniera provvisoria, tra la Cappella del Corpo di Cristo e l'ingresso del nuovo fabbricato, costituito, a piano terra, da un portale chiaramente rinascimentale nella decorazione, che definisce il limite della costruzione del 1483 segnata anche dal cantonale ancora visibile su vico dell'Ospedale.

In seguito lo spazio libero venutosi a creare fu occupato dall'ultima sezione della facciata con relativi ambienti retrostanti (in parte adibiti a farmacia)

e da un androne coperto con volta a crociera, inquadrato da un ampio arco a sesto acuto sul quale si imposta lo scalone di accesso al piano superiore, che è stato ripristinato durante il restauro degli anni Sessanta.

Sempre all'intervento terminato nel 1483 è da riferire la costruzione di altri ambienti anch'essi tesi a definire l'assetto del cortile, che diviene così il fulcro di tutto l'organismo; al piano terra, lungo il lato occidentale, è la stanza con copertura a volta lunettata di tipo toscano, unico esempio presente in città.

Nel corso del restauro condotto dal Comune a partire dal 1991, sono stati riportati alla luce alcuni dei peducci quattrocenteschi in pietra che impreziosiscono ancora di più l'ambiente; inoltre altri peducci di epoca recente erano stati inseriti a seguito dell'intervento operato dalla Soprintendenza pochi decenni fa, nel corso del quale fu rimosso lo scalone di accesso ai piani superiori alterando anche la volta sottostante.

L'ambiente ora esaminato è preceduto, sul corti-



Fig. 70 - Palazzo dell'Annunziata: veduta dall'alto del corpo retrostante la facciata.



Fig. 71 - palazzo dell'Annunziata: ingresso (sulla destra il vano sottoscala).

Fig. 72 - palazzo dell'Annunziata: portale durazzesco sul cortile.

le, da un portico a tre archi acuti impostati su colonnine cilindriche e terminanti in capitelli a fogliame liscio con grossi bottoni, probabilmente non pertinenti alla creazione originaria del 1483; la datazione di questo settore potrebbe quindi essere anticipata al precedente intervento del 1468, seguito al terremoto del 1456.

Si rintracciano infatti echi gotici negli archi a sesto rialzato del piano terra che richiamano la trifora della facciata, mentre sono ormai pienamente rinascimentali le archeggiature del loggiato del piano superiore, per le quali si potrebbe propendere per una datazione più vicina agli anni Ottanta del secolo XV.

Di conseguenza si possono ipotizzare le seguenti fasi dell'intervento: dapprima l'edificazione del piano terra (portico ed ambiente con volta di tipo toscano) e successivamente quella del piano superiore con la creazione degli ambienti dell'ospedale destinati al ricovero dei malati.

La costruzione dell'ala settentrionale fu realizzata in armonia con le strutture del lato occidentale, a differenza di quanto accadde poi con la creazione della sagrestia nel Cinquecento; questa costruzione, infatti, si addossò al porticato del lato occidentale che venne così "costretto" dal nuovo corpo di fabbrica.

In epoca successiva alla sua edificazione, nell'intero corpo settentrionale furono aperti un porticato a piano terra ed un loggiato, simile al contiguo, al piano superiore; questi interventi furono eliminati durante il restauro degli anni Sessanta, che ripristinò così l'assetto originario tardo-quattrocentesco.

La presenza di un porticato e del sovrastante loggiato è una costante negli ospedali dell'epoca: il primo ha generalmente funzioni di collegamento e di passaggio coperto tra i vari locali, mentre l'altro può svolgere sia queste funzioni che quelle di ambulacro o *solarium*. Esempi tipici sono il cortile dello Spedale della Misericordia di Prato e dell'antico Ospedale di San Lazzaro di Milano, al quale fu poi aggiunto un terzo piano⁶, mentre nel caso di Sulmona venne riproposta un'analoga articolazione, definita probabilmente nel giro di pochi decenni.

Gli interventi attribuibili alla fase del 1483 sono a noi giunti attraverso rifacimenti ed aggiunte posteriori, mediati soprattutto dalla ricostruzione seguita al terremoto del 1706. I rifacimenti, in realtà, interessarono soprattutto punti nevralgici delle muratu-

⁶ G. CASTELLI, *Gli ospedali d'Italia*, Milano 1942, p. 74.

re e non intere strutture: così nell'androne di collegamento tra il cortile ed il corpo posteriore del palazzo sono evidenti le risarciture degli stipiti sui quali poggia la volta a botte carenata del passaggio alla corte minore, retrostante la chiesa.

Ulteriori interventi del 1483 non sono ipotizzabili, sebbene sia plausibile la creazione di spazi intermedi destinati a collegamenti delle varie porzioni che andavano aggiungendosi a quelle già esistenti. Risulta però abbastanza chiaro il criterio che dovette guidare l'ampliamento del palazzo nella seconda metà del Quattrocento: l'interesse fu rivolto soprattutto alla definizione degli spazi interni incentrati sul cortile e quindi alle necessità dell'ospedale stesso che viveva in quel periodo un momento di particolare prestigio, legato anche ai privilegi concessi dai regnanti che permettevano contemporaneamente uno sviluppo assistenziale ed economico.

Come abbiamo visto in precedenza, sia nella fac-

ciata che in alcuni elementi interni si mantenne viva l'attenzione per esperienze stilistiche presenti nell'Italia centrale, come testimoniano gli echi ghibertiani ed albertiani nel portale della cappella del Corpo di Cristo o le influenze lauranesche del palazzo di Urbino nelle due finestre (poi trasformate in balconi) che affacciano sul cortile, o ancora la costante presenza di maestri lombardi la cui mano è possibile riconoscere nella trifora.

La necessità quindi di riportare le comuni esperienze artistiche del periodo in costruzioni ospedaliere appare evidente anche in Sulmona; dalle semplici strutture che dall'età cristiana arrivano fino al Medioevo, si passa a questi nuovi ospedali che riflettono le mutate condizioni di governo e le nuove esigenze sociali. Artisti ed architetti famosi sono chiamati per la costruzione e la decorazione di eleganti edifici che diventano essi stessi espressione del potere e, al tempo stesso, sua glorificazione.



Fig. 73 - Palazzo dell'Annunziata: veduta del portico con sovrastante loggiato.



Fig. 74 - Palazzo dell'Annunziata: volta lunettata di tipo toscano al piano terra.

Fig. 75 - Palazzo dell'Annunziata: finestra datata 1483.

Fig. 76 - Palazzo dell'Annunziata: particolare del capitello del portico a piano terra.

L'architettura ospedaliera italiana dal secolo XV al XVI

L'esperienza architettonica ed artistica dell'ospedale di Sulmona segue nel Quattrocento percorsi differenti dalle grandi realizzazioni dell'epoca, alle quali si fa generalmente riferimento per tracciare un quadro complessivo del secolo. Nella nuova tipologia adottata in età rinascimentale lo schema di base rimane sostanzialmente inalterato, ma i singoli organismi assumono una maggiore complessità dettata da esigenze igieniche, tecniche ed amministrative.

Il nuovo sviluppo è legato soprattutto alle mutate condizioni sociali e di governo che ebbero un riflesso sulla considerazione stessa del malato che nel Medioevo, assieme ai mendicanti ed ai pellegrini, era visto come una parte integrante della società, inserito nella scala sociale quasi come una classe a sé stante; da qui gli interventi caritativi a carattere assistenziale in suo favore in quanto questi divengono indispensabili per la salvezza dell'anima del benefattore.

L'intervento dello Stato nella fondazione ed amministrazione degli ospedali quattrocenteschi non è legato ad esigenze di carattere religioso e morale, ma a situazioni contingenti venutesi a creare; lo sviluppo di alcuni centri rispetto alla campagna porta alla relativa concentrazione della popolazione nelle città con conseguente aumento della miseria, della disoccupazione, di malattie che divengono un problema comune al quale fare fronte, mentre nel frattempo le guerre sempre più frequenti fanno accrescere il numero dei bisognosi di assistenza. Per questi motivi, quindi, la comunità intera cambia atteggiamento nei confronti delle istituzioni ospedaliere che divengono un punto di riferimento nell'ambito cittadino.

Di conseguenza anche in campo architettonico il tema ospedaliero, acquisendo pari dignità rispetto a quelli dell'architettura religiosa e agli altri dell'architettura civile, assume una sua importanza specifica divenendo un elemento fondamentale e caratterizzante del panorama urbano. Per questo famosi artisti ed architetti vengono chiamati alla realizzazione degli ospedali che divengono alte espressioni della cultura del periodo; l'Ospedale detto del "Pammatorne" a Genova è disegnato da Andrea Orsolino (ma realizzato in seguito), mentre Filippo Brunelleschi incomincia l'Ospedale degli Innocenti a Firenze.

L'opera certamente più famosa per le innovazioni tipologiche adottate è l'Ospedale Maggiore di Milano, commissionato da Francesco I Sforza, duca di

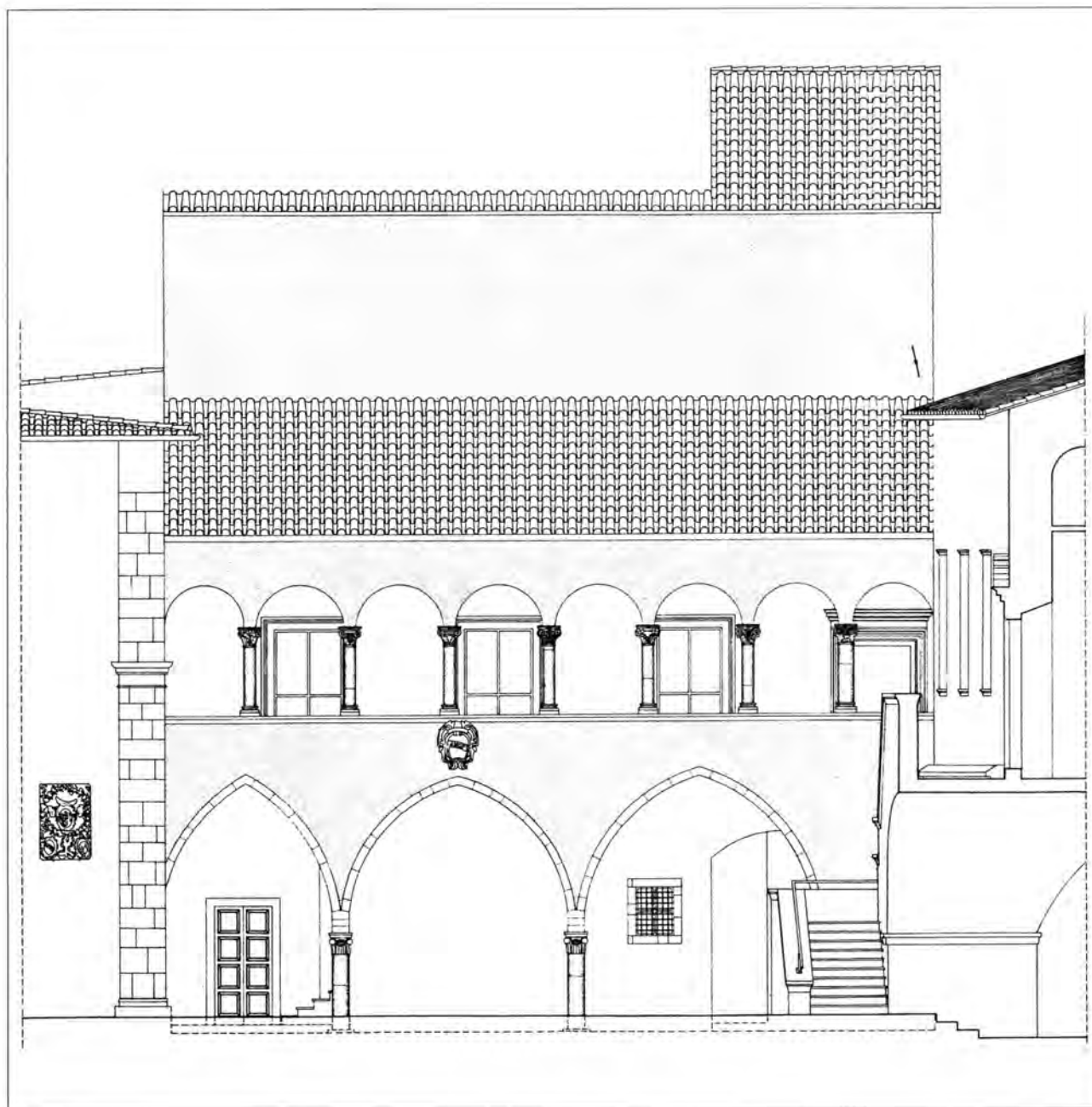


Fig. 77 - Palazzo dell'Annunziata: prospetto ovest corte interna.

Milano, ad Antonio Averulino detto il Filarete (1456).

Lo schema a crociera adottato in questa nuova costruzione (quattro corsie che si dipartono da uno spazio centrale nel quale è collocato l'altare) aveva già fatto la sua apparizione nell'ampliamento dell'Ospedale di S. Maria Nuova a Firenze, che la tradizione vuole essere stato fondato nel 1287 da Folco Portinari, padre della Beatrice dantesca⁸. In questo caso, però, i due bracci trasversali delle crociere sono ad-

dossati, in modo da risultare ciechi, non potendosi aprire finestre, alterandosi in tal modo l'uniformità della lunghezza.

A Milano, invece, l'impianto mostra una notevole chiarezza e disinvoltura in quanto le due crociere sono separate da un grande cortile centrale sul quale si affaccia la chiesa con gli altri ambienti di servizio (in origine progettata al centro del medesimo cortile); inoltre i due edifici a croce greca sono chiusi

da porticati ed insieme formano otto cortili di minori proporzioni.

Si assiste in realtà al recupero di elementi tradizionali dell'architettura che vengono però disposti in un nuovo schema tipologico di grande respiro e funzionalità: il cortile interno, presenza quasi costante delle strutture ospedaliere di ogni epoca, viene reiterato assicurando aria e luce sufficienti alle corsie.

Lo schema a croce, che era stato il simbolo della fede cristiana nelle costruzioni religiose di alcuni secoli prima, nell'ospedale di Milano determina lo spazio riservato ai malati, presentando al centro un nucleo quadrato che costituisce l'elemento generatore delle corsie e contemporaneamente un punto di visione privilegiato per la sorveglianza dei degenti. L'intero complesso, completato da porticati perimetrali, viene a formare un organismo in sé concluso, all'interno del quale sono tutti i servizi necessari.

I lavori, eseguiti su progetto del Filarete, furono da lui stesso seguiti per nove anni a partire dal 1456, ma il primo corpo fu portato a termine solo nel 1498, sotto la direzione di Guiniforte Solari e poi di Giovanni Antonio Amadeo.

L'esperienza del Filarete portò a Milano la nuova cultura rinascimentale fiorentina nell'ambito della quale aveva operato in collaborazione con il Ghisberti.

La progettazione dell'Ospedale Maggiore fu in definitiva un'occasione fondamentale per il Filarete che portava con sé la conoscenza di S. Maria Nuova a Firenze; nonostante l'accoglienza riservata all'artista toscano dai "lombardi" non fosse stata molto calorosa e nonostante le numerose divergenze, la realizzazione della nuova struttura divenne un punto di riferimento per tutti gli ospedali di epoca successiva in Italia.

Molti edifici ospedalieri ripresero infatti lo schema a crociera, anche in anni immediatamente successivi alla creazione milanese; a Como, nel 1468 fu incominciata la costruzione dell'ospedale di S. Anna che, secondo un processo comune a molte altre istituzioni, concentrò in sé i piccoli ospizi e nosocomi della città, con l'accordo delle istituzioni sia civili che religiose. Il nuovo ospedale risultò tuttavia meno efficiente di quello di Milano dal momento che era costituito da una sola crociera, con bracci disuguali e

non affiancati da cortili o chiusi da porticati⁹.

Altro esempio quattrocentesco è costituito dall'Ospedale Grande di San Marco a Bergamo, a croce greca stavolta simmetrica; il progetto, non portato a termine, della creazione di una fabbrica perimetrale che avrebbe dovuto racchiudere tutti i corpi, sottolinea ancor più l'idea di un organismo completo e fornito dei servizi necessari ad un perfetto funzionamento.

Uguale concezione è alla base della realizzazione dell'Ospedale Grande di S. Matteo della Pietà di Pavia, l'unico che vide realizzati i quattro cortili porticati affiancati alla crociera a sua volta circondata da un corpo di fabbrica a quattro lati per i servizi. La situazione originaria è stata comunque falsata da successivi rifacimenti, il più imponente dei quali risale al XVIII secolo.

Alla volontà del duca Galeazzo Maria Sforza è invece legata la realizzazione dello Spedale Grande di Piacenza, incominciato nel 1471 con il manifesto intento di riproporre l'analoga esperienza milanese. Purtroppo la costruzione si arrestò alla creazione della crociera con un solo chiostro completo; non fu terminato neanche il quadrato di recinzione del complesso e, con il passar del tempo, all'ospedale si affiancarono altre costruzioni senza il rispetto del programma che ne avrebbe dovuto regolare l'edificazione.

Ultimo esempio da noi citato di ospedale a crociera del Quattrocento è l'Ospedale del "Pammotone" di Genova che, in realtà, presenta uno schema più vicino alla croce latina, in seguito ad adattamenti resisi necessari per la morfologia del sito sul quale venne edificato.

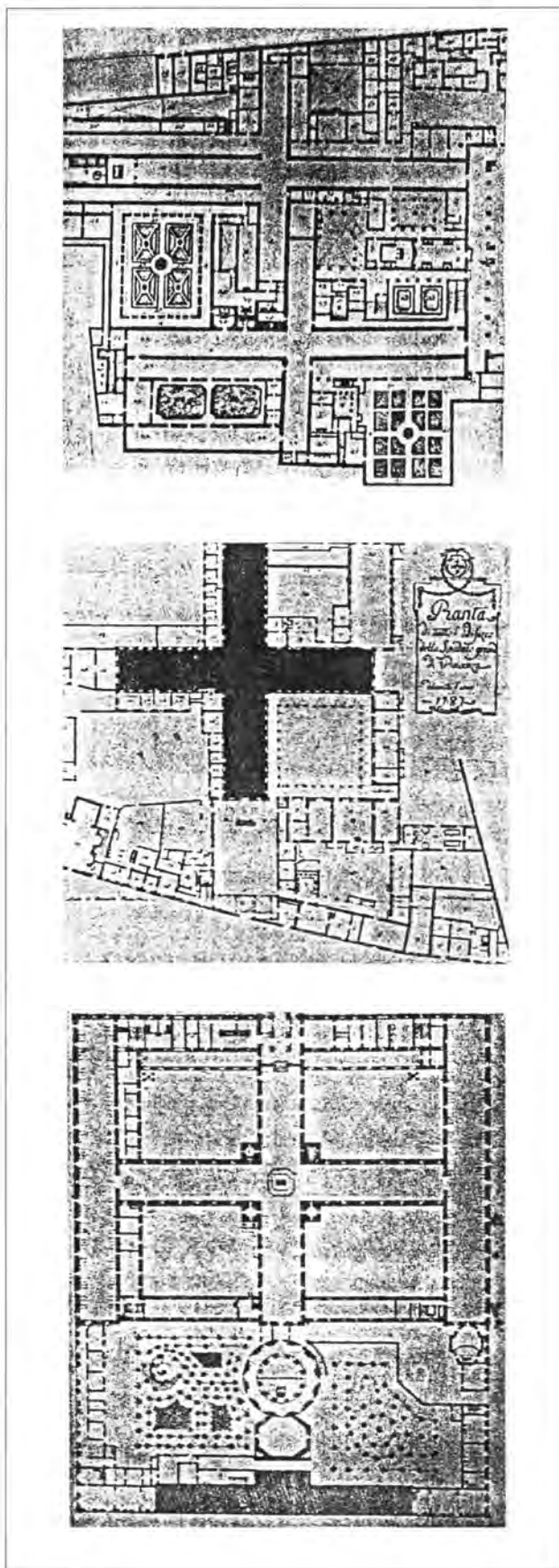
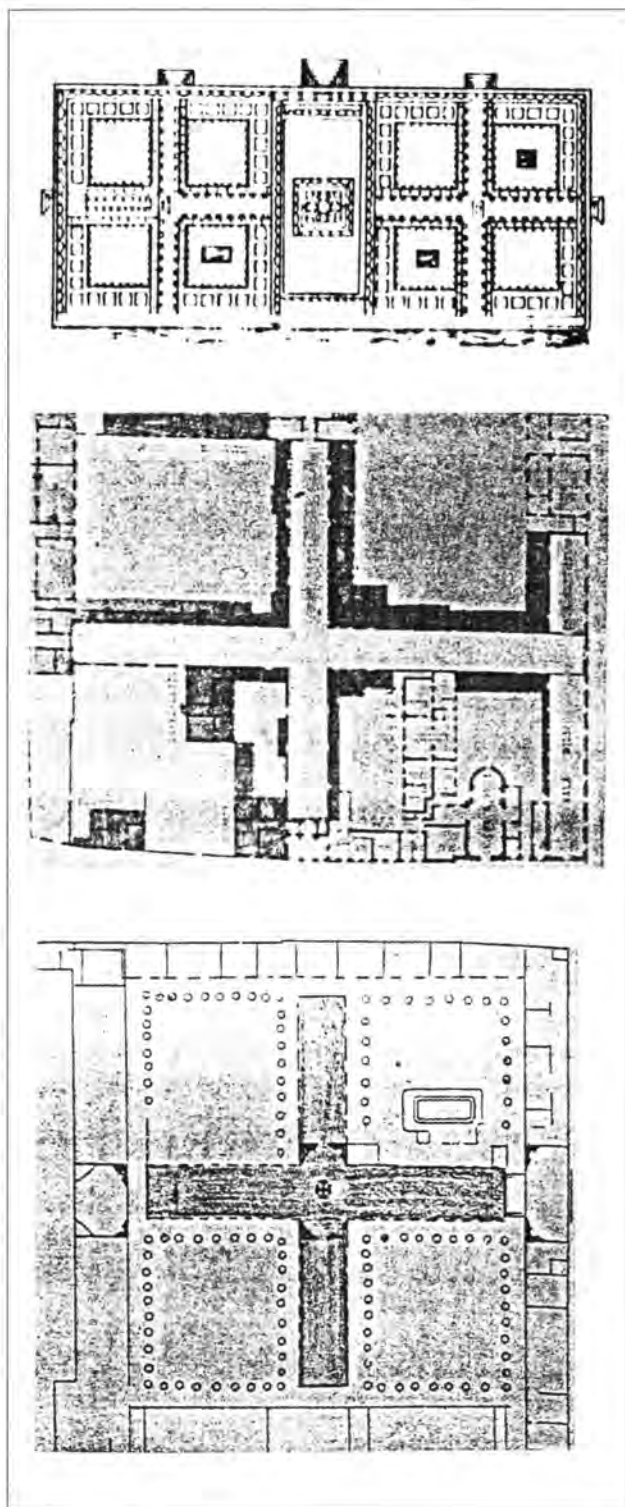
In realtà anche Venezia avrebbe voluto riproporre la costruzione del Filarete, tanto che inviò il Bramante a Milano per eseguire rilievi e disegni dell'Ospedale Maggiore; lo schema però non poté essere ripetuto nella città lagunare, in quanto la particolare situazione del tessuto edilizio imponeva molti limiti.

Lo schema tipologico del Filarete rimase a lungo in auge, tanto che nei secoli successivi si continuò a costruire secondo i suoi dettami; nel 1680 a Torino veniva edificato il Nuovo Ospedale di S. Giovanni Battista, a croce greca con quattro cortili.

Ancora nel 1781-82 ad Udine viene creato l'O-

⁹ Per gli esempi qui citati e per considerazioni generali, v. sempre CASTELLI, op. cit., ed anche P. CARBONARA, *Architettura prati-*

ca, vol. II, sez. 4, Torino 1954.



Figg. 78/83 - Esempi di edilizia ospedaliera storica in Italia. Da sinistra in alto: Milano, Ospedale Maggiore; Firenze, Ospedale di Santa Maria Nuova; Como, Ospedale di S. Anna; Piacenza, Spedale Grande; Pavia, Ospedale di S. Matteo della Pietà; Torino, Ospedale di S. Giovanni Battista (da CASTELLI, 1942).

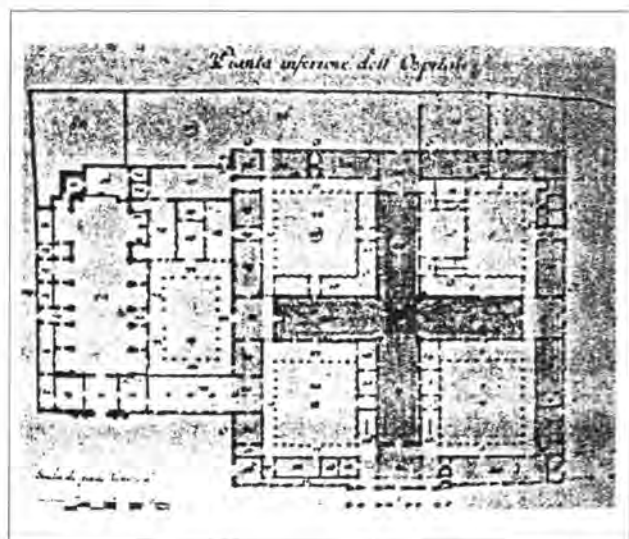


Fig. 84 - Udine, progetto dell'Ospedale del 1781: pianta (da CASTELLI, 1942).

Fig. 85 - Roma, Ospedale di Santo Spirito: la Sala Sistina alla metà del sec. XVII (da CARBONARA, 1954).

spedale Civile a croce greca con il quadrato contenente il quattrocentesco impianto milanese.

Fuori dell'Italia, il modello a croce greca ebbe una tarda e scarsa diffusione; si ricordano l'ospedale di S. Cruz a Toledo, costruito tra il 1540 e il 1541, con pianta a croce greca, e l'*Hospice des Femmes Incubables* a Parigi, del 1636, costituito da due crociere collegate da un corpo nel quale è inserita la chiesa.

In conclusione, lo sviluppo dello schema a croce greca nelle costruzioni ospedaliere del Quattrocento è presente in una parte limitata dell'Italia, quella settentrionale.

Al di fuori di tale ambito solo Firenze con l'impianto di S. Maria Nuova recita un ruolo di primo piano nell'evoluzione del tipo; peraltro il Filarete trasferì nel Nord Italia proprio lo schema di tale impianto, corretto ed ampliato.

Non si hanno infatti altri esempi in regioni del Centro e del Sud, nonostante il grande successo ottenuto legato non a ragioni estetiche o di gusto, ma essenzialmente alla funzionalità dell'impianto a crociera, tanto che possiamo affermare che esso rimase una caratteristica dell'Italia delle Signorie e dei Principati, espressione stessa del potere che si assume i bisogni della comunità.

Da parte sua Roma rimane estranea a questa nuova creazione, preferendo, nella ricostruzione di S. Spirito ad opera di Sisto IV, la grande sala caratteristica degli impianti di epoca medievale (la cosiddetta "Sala Sistina" lunga 121 metri).

Si rimane in definitiva ancorati alla tradizione, pur apportando variazioni; sembra questa la caratteristica degli impianti dell'Italia centrale e meridionale, alla quale si può riportare anche l'esperienza di Sulmona dove, nel corso del Quattrocento, si assiste ad un ampliamento del palazzo della SS. Annunziata che va ad aggregarsi, con la creazione di un ampio corpo laterale, intorno ad un cortile centrale sul quale affacciavano già precedenti costruzioni.

Nessuna eco del nuovo schema adottato nell'Italia settentrionale: anche perché nel caso di Sulmona non si trattò di una nuova edificazione, ma di un ampliamento legato a preesistenze ed alla duplicità di funzione, assistenziale e politica, del complesso, sede dell'ospedale e del Governo della Città.

La terza fase: 1519-1522

Tra gli anni 1519 (data sul basamento del cantonale) e 1522 (scritta nella cartella al di sopra della bifora) fu portata a termine l'ultima sezione della fac-



Fig. 86 - Palazzo dell'Annunziata: arco a tutto sesto con scalone di accesso al piano superiore.

ciata, ormai pienamente rinascimentale, con la creazione del portale a tutto sesto e della sovrastante bifora: ipotesi recenti attribuiscono a questa fase anche la bifora precedente, al di sopra del portale della Cappella del Corpo di Cristo⁸.

L'ulteriore aggiunta venne a completare il fronte del palazzo raccordandolo, tramite l'edificazione degli ambienti retrostanti, al corpo del lato nord del cortile; nel 1531 fu costruito l'ampio arco a tutto sesto di collegamento tra i due corpi, sopra il quale dovette essere impostato lo scalone di accesso ai piani superiori.

Era così creato un organismo concluso su tutti i lati, gravitante intorno al cortile centrale che veniva ad assumere un aspetto ben definito e funzionale alle esigenze di collegamento tra le varie porzioni del palazzo.

A questi anni non possono invece riferirsi altri interventi sicuri, in quanto mancano datazioni e testimonianze che possano venire in aiuto, tranne che per la costruzione nel 1535 della rampa di accesso ai locali della sezione medievale del Museo Civico, testimoniata da un'iscrizione sull'imposta dell'arco d'ingresso allo scalone. Questa porzione del palazzo è da riconoscersi in quella denominata nel già ci-

tato estratto delle memorie della Casa Santa "lo scalone del palazzo attaccato alla chiesa", che risulta ancora integra dopo i crolli causati dal sisma del 1706.

Con questi interventi si completa quindi la fase dei lavori che interessò principalmente la facciata ed il collegamento fra gli ambienti gravitanti sul cortile centrale. Dell'antico ospedale fondato nel 1320 già agli inizi del Cinquecento non rimanevano tracce, in quanto quasi tutti gli spazi erano ormai occupati dalle strutture tuttora visibili; le prime testimonianze risalivano comunque al 1415, anno dell'edificazione del portale principale. Sembra probabile, quindi, come detto in precedenza, che le prime strutture ospedaliere trecentesche siano da rintracciare in quegli edifici, soprattutto abitazioni private, che si trovavano sul sito al momento dell'acquisto dello stesso, e ricordate nell'atto di fondazione del 1320 *in domibus seu apotecis et casarenis*.

È quanto accadeva anche in altri luoghi, sia in Italia che all'estero, soprattutto in Francia; a Firenze il primo ospedale di S. Maria Novella era ospitato in una casa con dodici letti e le sole suppellettili necessarie: un esempio che può essere allargato a molte altre esperienze contemporanee, compresa quella di Sulmona.

⁸ GHISETTI GIAVARINA, *Architettura*, cit.

⁹ ACSA, sez. III, fasc. 14, n. 633.



Fig. 87 - Palazzo dell'Annunziata: data 1531 sull'arco a tutto sesto.

Fig. 88 - Palazzo dell'Annunziata: rampa di accesso all'attuale Museo Civico (1535).

Il secondo Cinquecento

Nel corso del Cinquecento, successivamente agli interventi sopra ricordati, si effettuarono nuovi lavori probabilmente dovuti alle accresciute necessità della Casa Santa; completata la facciata, portata quasi a termine la ricostruzione della chiesa caduta durante il terremoto del 1456, l'attenzione si concentrò sulla creazione di nuovi ed ampi ambienti.

Collegamento fra la chiesa ed il palazzo fu la sagrestia, costruita sul lato meridionale del cortile probabilmente in seguito al ricordato sisma; i lavori furono terminati nel 1543, come indica la data sull'ultima finestra del piano superiore (la cosiddetta "sala del campanile"). Dai documenti si apprende che essa non crollò durante il terremoto del 1706 ("De preti servienti non morì alcuno, trovandosi tutti nella sacrestia che non cadé" recita l'estratto dal libro delle Memorie della Casa Santa, conservato nell'Archivio di Stato di Sulmona); l'impianto attuale, non alterato dai lavori del Settecento, è da attribuire alla chiesa edificata dopo il terremoto del 1456.

Il lasso di tempo intercorso tra questo evento disastroso e la fine dei lavori nel 1543 non deve sembrare eccessivo, dal momento che ancora nel 1559 viene fatta una donazione a favore della costruzione della chiesa: il nuovo corpo di fabbrica venne ad addossarsi al portico ad archi acuti del lato occidentale, come mostra il cantonale ancora in vista. L'ultimo arco, però, venne "tagliato" in maniera evidente, tanto che tuttora ne risulta alterata la regolare scansione originaria, a differenza di quanto accade nel loggiato del piano superiore.

Con la creazione della sagrestia, la definizione del cortile era ormai completata e tale rimase il suo assetto nei secoli seguenti. Un altro intervento, invece, interessò la parte posteriore del palazzo: la costruzione del vasto ambiente che prospetta su via del Conservatorio, sebbene non si disponga di una data sicura, è certamente da collocare tra la prima e la seconda metà del XVI secolo.

Come già detto, al suo interno, nel corso di lavori di restauro nel 1991, è stato effettuato lo scavo archeologico che ha riportato alla luce resti di una ricca *domus* costruita nel I sec. a.C. L'analisi stratigrafica del sito e lo studio dei materiali provenienti dallo scavo permettono di ipotizzare appunto una datazione dell'ambiente nell'ambito del Cinquecento; in effetti sono stati rinvenuti, nelle fosse di fondazione dei muri perimetrali della struttura, frammenti di maiolica rinascimentale, probabilmente provenienti dalle fabbriche abruzzesi di Castelli, o di importazione ro-

mana. Inoltre il rinvenimento di strutture idriche (cisterna e canalette di scolo) ad un livello d'uso inferiore e non edificato, attribuibile ad un periodo compreso tra i secoli XIII-XV, costituisce un *terminus a quo* per la costruzione dell'ambiente.

Altro elemento di datazione è la presenza del cantonale smussato all'incrocio tra Via del Conservatorio e lo slargo verso Via degli Agghiacciati, databile anteriormente al 1590; data questa riportata su una finestra nel prospetto posteriore del palazzo e che si riferisce ad un ulteriore intervento. Alla fase originaria appartiene invece il portale d'ingresso i cui stipiti sono stati riportati alla luce nel corso del recente restauro; esso si apriva sul lato sud verso Via degli Agghiacciati, e solo in seguito fu sostituito dall'attuale apertura su Via del Conservatorio, in quanto il vasto ambiente fu più volte rimaneggiato e suddiviso in vani di minori dimensioni.

Nella pianta del Piccirilli del 1919 sono riportate entrambe le aperture, così come i vari tramezzi che dividevano i differenti spazi destinati ad attività di servizio dell'ospedale, fino agli anni Sessanta (legnaia, lavanderia, stileria).

La presenza del portale sul lato sud indica una gravitazione del complesso spostata verso altri spazi tra i quali si può riconoscere la chiesa della Santa Croce, ora scomparsa, che già nel 1343 passò all'Annunziata, secondo quanto si tramanda nella Memoria settecentesca; la sua ubicazione nelle vicinanze, ossia nell'attuale Largo S. Tommasi, fino al 1928 denominato "Largo di Santa Croce", è certa, dal momento che nel catasto del 1376 è inserita nel Borgo San Panfilo, lo stesso di appartenenza dell'Annunziata.

Il portale aperto nel fianco meridionale di quest'ultima nel 1590 (su Via degli Agghiacciati) dovrebbe aver avuto appunto la funzione di un più facile collegamento con la chiesa di Santa Croce e di conseguenza anche la presenza a sud del portale di ingresso dell'ambiente su Via del Conservatorio potrebbe essere spiegata con la medesima necessità di collegamento tra l'ospedale e la piccola chiesa, distrutta dal terremoto del 1706, nonché con la zona più centrale della città.

Una differente esigenza, invece, dettò l'apertura, nel 1596, del portale sul prospetto del corpo occidentale del palazzo che si affaccia sullo slargo di Via del Conservatorio, che dovette essere legata all'acquisto, seguito nel 1599, della chiesa di S. Cosimo e dall'annesso convento femminile, fondato nel 1452 grazie alla donazione del sito da parte della regina Giovanna ed alla beneficenza di Caterina Merlini e



Fig. 89 - palazzo dell'Annunziata: prospetto della sagrestia sul cortile.

Fig. 90 - palazzo dell'Annunziata: cantonale smussato su via del Conservatorio.